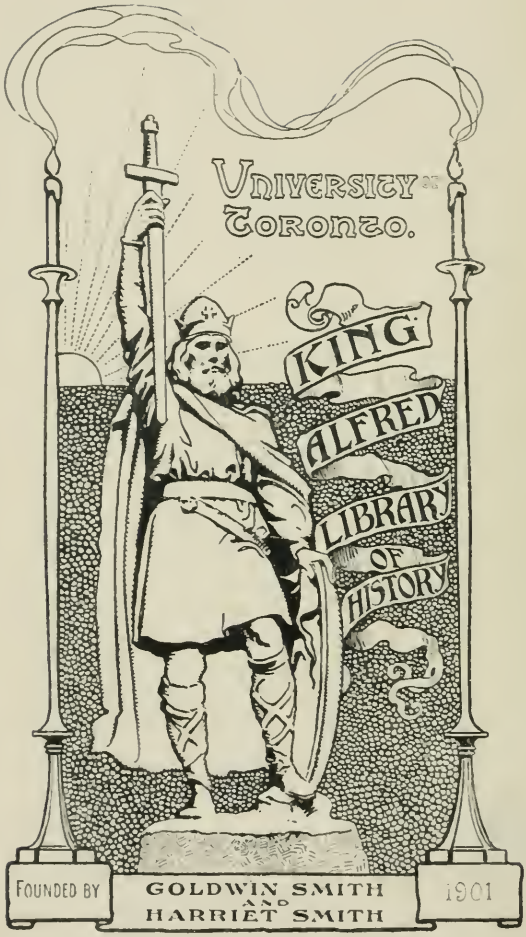
UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY


UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s7bibliotecastoric03casi

DEL RISORGIMENTO D'ITALIA

B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Serie VII, N. 2).

GIUSEPPE ROMANO-CATANIA

DEL RISORGIMENTO D'ITALIA

STUDJ E RICORDI

Luigi Angeloni e Federico Confalonieri — Rosalino Pilo — D'un dramma sopra R. Pilo — L'entrata di Giuseppe Garibaldi in Palermo — La Campagna d'Aspromonte — Un poeta della Rivoluzione.

134333
1/10/14

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI E C.
1913.

PROPRIETÀ LETTERARIA

G. Ferraguti e C., Tipografi - Modena. Via Servi. Num. 5.

LUIGI ANGELONI E FEDERICO CONFALONIERI

Alessandro D' Ancona, nel suo recente libro sopra Federico Confalonieri, narra che questi nel maggio del 1814 conobbe a Parigi Filippo Buonarroti, il quale con animosi discorsi *riscaldò l' anima di Federico, agghiacchiata dalle sofferte delusioni, vivificò nel cuore di lui il germe quasi inaridito della speranza, e gli fece conoscere gli statuti della società degli Adelfi* [1]). Questa notizia viene ora ripetuta da molti che discorrono del libro del D' Ancona o che da questo prendono occasione a discorrere del Confalonieri; e viene ripetuta ed accettata, senza punto ricercare e discutere se è vera, o meglio se il Buonarroti era nel '14 a Parigi, o se fu proprio egli che iniziò allora il patrizio milanese nelle società segrete. E ciò è ben naturale, imperciocchè l' autorità del nome, l' acume critico e l' avvedutezza con cui il professore dell' Ateneo pisano suole procedere nelle sue investigazioni storiche, a vagliare il certo dall' incerto, ed a sceverare il vero

[1]) Alessandro D' Ancona, *Federico Confalonieri.* — Milano, Fratelli Treves, 1898. pag. 49-50.

dal falso, persuadono ed assicurano i lettori della veracità di ciò che egli afferma. Ed anch'io avrei ora accolto, senz'altro, la notizia ch'ei narra se speciali ragioni non mi avessero portato a riguardarla attentamente, e quindi a dubitare della sua esattezza.

In un mio lavoro che, non è guari, pubblicai sul Buonarroti [1]), io non fo alcun cenno d'essersi egli recato nel '14 a Parigi, e di avervi conosciuto il Confalonieri; e questo m'è stato notato come un'omissione, in cui non sarei incorso se avessi tenuto dinanzi le *Memorie* del Confalonieri, date alla luce nel 1890, per cura di Gabrio Casati. Da queste *Memorie* toglie, infatti, il D'Ancona la sopraddetta notizia. Senonchè debbo sin da ora avvertire che il conte Federico non nomina il Buonarroti, ma parla d'un *uomo singolare*, d'un *Italiano di non volgare fama* [2]), ed il Casati alla parola *Italiano* pone in nota: *Filippo Buonarroti*, e di questo aggiunge alcuni pochi cenni biografici; ma non dice come abbia fatto a sapere o ad argomentare che l'Italiano di cui parla il suo prozio sia proprio il discendente di Michelangelo [3]). Il D'Ancona poi afferma che dell' *uomo singolare* il Confalonieri « non

---

[1]) Giuseppe Romano-Catania. *Filippo Buonarroti* Palermo, Alberto Reber, 1898.

[2]) Federico Confalonieri, *Memorie e Lettere*. — Milano, U. Hoepli, 1890, vol. I, pag. 87.

[3]) Il professore D'Ancona gentilmente mi scrive di avergli il conte Gabrio Casati detto ch'egli teneva la notizia da suo nonno, il cognato di Confalonieri; testimonianza questa di *qualche valore*, ma che non basta, io credo, a distruggere i dubbi che verrò qui esponendo; perchè noi non sappiamo se il vecchio conte Casati ebbe la notizia dallo stesso Confalonieri, o la desunse da ciò che questi lasciò scritto nelle sue *Memorie*.

« scrive espressamente il nome, ma da quanto egli ne
« dice è chiaramente designato; e il misterioso silenzio
« su codesto nome, ben sembra convenire alla miste-
« riosa natura del personaggio, fatto apposta per eser-
« citare profonda efficacia sul Confalonieri, nello stato
« d'animo in che questi allora trovavasi. Era egli
« Filippo Buonarroti..... » [1]). Ma qui mi giova innanzi tutto osservare esser ben vero che l'opera del Buonarroti fu spesso occulta e misteriosa, aggirandosi egli fra le società segrete, e preparando ed intessendo sempre nuove congiure; ed in questo senso, quantunque ei di sua natura fosse aperto e leale, ben può dirsi misterioso: ma non però bene intendo le ragioni per cui il Confalonieri doveva, scrivendo le sue *Memorie*, tacerne il nome. E come che sia di ciò, certo è che in queste egli non è chiaramento designato: ecco infatti quello che vi si legge: « Fu in Parigi, a quel-
« l'epoca singolare (maggio '14) fra molti uomini
« singolari appartenenti ad una singolarissima epoca,
« quella della francese rivoluzione, che vi conobbi un
« Italiano, di non volgare fama, da molti anni già
« ivi stanziato. Era questi un taglio d'uomo antico,
« slanciato quasi a caso e fuor di tempo fra i moderni;
« sarebbesi detto un franco-guelfo dell'epoca anti-
« dantesca del Cacciaguida. Di carattere intero ed
« onesto, vivendo frugale, anzi meschino, benchè for-
« nito di mediocre censo, tutto il suo impiegando nel
« soccorrere i suoi simili e nell'intenzione di giovarli. »

Il Confalonieri discorre dunque d'un Italiano che nel '14 era da molti anni stanziato a Parigi, e noi intanto sappiamo che F. Buonarroti n'era da molto tempo lontano, e non avea potuto più ritornarvi. Arre-

---

[1]) A. D'Ancona, op. cit., pag. 45.

stato nel maggio 1796 per aver preso parte alla congiura di C. G. Babeuf, e condannato, l'anno successivo, dall'alta Corte di Vendôme, alla deportazione perpetua, era stato dapprima nella fortezza di Cherbourg, poi all'isola di Olèron, e, commutatagli la pena, confinato a Sospello piccolo paese delle Alpi marittime; indi a Ginevra. Ma continuando quivi ei sempre a cospirare contro l'Impero napoleonico fu, dopo la congiura del Malet, relegato a Grenoble dove si recò nel febbrajo del 1813, e vi rimase poco più d'un anno; chè caduto Napoleone ei ruppe il confine e ritornò a Ginevra, la quale erasi allora distaccata dalla Francia. Nel 1815, quando Napoleone fuggì dall'isola d'Elba e ristaurò per poco l'Impero, egli, come dice il Vannucci, « al-
« l'appressare de' settentrionali avvoltoi, chiese di far
« parte de' federati del Giura per correre alle armi e
« combattere l'invasore straniero. Ma non gli fu ac-
« cordata la sua domanda, e non potè compiere questo
« dovere di buon cittadino » [1]. Io non so se, caduto Napoleone, siasi recato per poco tempo a Parigi, ma certo è che ivi allora non dimorava da molti anni, ed è pure certo che dal '14 al '24 [2]) abitò in Ginevra. Ed il Confalonieri intanto, dopo di averci detto che l'*Italiano di non volgare fama* da lui conosciuto a

---

[1]) Atto Vanucci, *I martiri della libertà italiana.* — Firenze, 1860, pag. 442, e vedi anche G. La Cecilia, in *Panteon dei Martiri della libertà italiana.* — Torino, 1861, pag. 324.

[2]) Il D'Ancona (op. cit, pag. 48) ripete col conte Gabrio Casati che il Buonarroti lasciò Ginevra nel 1828, ma ciò è evidentemente una svista, ed egli stesso pubblica un documento (a pag. 49) dal quale rilevasi che il Buonarroti al 28 febbraio '24 era già partito dalla Svizzera.

Parigi, *era ivi da molti anni stanziato,* accenna anche al modo come quegli soleva abitualmente vivere, cosa questa non facile ad osservare in chi trovasi per poco tempo in un paese.

Inoltre, procedendo nelle sue *Memorie,* ci narra che egli, ritornato nel novembre del 1818 a Parigi, vi rivide il suo *buon vecchio,* cioè l'*uomo singolare* con cui trattò nel '14, e da lui, sin d'allora, chiamato *buon vecchio:* con la quale espressione, parmi non venga ben designato il Buonarroti, che allora aveva 52 anni e mezzo d'età. Ed egli nel '18 era tuttora ricoverato in Ginevra, dove viveva dando lezioni di lingua italiana e copiando musica, e lasciava a' suoi parenti godere il suo cospicuo patrimonio. In Ginevra egli era giunto, come dice lo Andryane, a riunire intorno a sè « una numerosa so-
« cietà di buoni patriotti, che attendevano con zelo
« ad assicurare il trionfo delle pubbliche libertà, senza
« distinzione di paese e di religione » [1]. Vero è che i cospiratori sogliono spesse volte inopinatamente andare da un paese in un altro, per conferire con lontani compagni; ma nessuno scrittore contemporaneo ci attesta, e nessun documento, da noi conosciuto, ci dice che il Buonarroti siasi nel '18 recato a Parigi. Eppure il Confalonieri rivedendo nel novembre di quell'anno il suo *buon vecchio,* narra il fatto semplicemente come suol farsi da chi ritornato in un luogo, dove fu alcuni anni prima, rivede un amico che vi ha stabile dimora.

Se da queste considerazioni, le quali tutte ci fanno dubitare che il Confalonieri, nelle sue *Memorie,* parli del Buonarroti, noi ci volgiamo ad altre di diversa natura, troveremo nuovi argomenti alla nostra tesi.

---

[1]) A. Andryane, *Memorie d' un prigioniero di Stato allo Spielberg.* — Milano, 1861. V. I, pag. 6.

Imperocchè il Buonarroti, a chi bene il conobbe, non apparve mai un *uomo antico, slanciato quasi a caso fra i moderni:* egli che visse sempre in mezzo a tutte le agitazioni ed ai moti cospiratorj e rivoluzionarj dell'età sua, non accarezzò mai con la mente il ritorno di antichi tempi, di secoli oltrepassati. « In nessun « tempo, scrive egli stesso, antico o moderno, il popolo « è pervenuto al grado d'istruzione e d'indipendenza « necessaria per esercitare i suoi diritti politici, indi- « spensabili alla libertà, alla sua conservazione ed al « suo benessere » [1]. Quindi egli idoleggiava nuovi ordinamenti sociali; con le sue idee e teorie socialistiche volgevasi all'avvenire, e l'opera sua era tutta intenta a prepararlo. Noi vedremo, più innanzi, chi de' suoi amici e compagni di congiure meglio ricordi un *franco-guelfo dell'epoca antidantesca del Cacciaguida;* mentre, invece, nessuna delle opinioni politiche e religiose di Filippo ci richiama alla mente un antico guelfo. Ebbe egli in vero la forte tempra dell'animo e l'austerità, che noi siamo usi di lodare negli antichi; ma non le mistiche, medioevali visioni del milite della fede cristiana, ed invece ebbe i dolci e profondi sentimenti, le larghe ed intellettive comprensività dell'uomo moderno.

Non occorre, io credo, fermarsi lungamente a discorrere delle domande che Federico, quando scriveva in carcere le sue *Memorie*, si propose, cioè, se l'*uomo singolare*, che gli dischiuse la via delle società segrete, era di rette intenzioni, e s'era savio. Egli risponde che non dubita della rettitudine delle intenzioni, sì della saviezza; e segue dicendo che lo stesso entusiasmo

---

[1]) Philippe Buonarroti, *Cospiration pour l'égalité, dite de Babeuf.* — Bruxelles, 1828, Cap. II.

è una specie di pazzia. « Ma queste, osserva il D'Ancona [1]), sono conclusioni d'uomo troppo duramente provato dai casi della vita ». E non valgono, aggiungo io, a ben ritrarre il Buonarroti, che dal Blanc ebbe lode di prudenza, e fu paragonato ai savi della Grecia [2]). E così pure poco serve ad indicarlo il dire, come fa il Confalonieri, che l'*Italiano*, da lui conosciuto nel '14, fu intimo amico del Malet: al nostro pensiero sarebbesi più facilmente e sicuramente presentato il Buonarroti, se si fosse, invece, fatto qualche accenno alla cospirazione del Babeuf, della quale fu gran parte, mentre un altro de' nostri concittadini, che stanziavano a Parigi, quando scoppiò la congiura del generale Malet, era a costui intimamente legato, e sofferse allora il carcere, e scampò a miracolo la vita.

Infine il Confalonieri narrando le varie vicende del processo, cui fu sottoposto, ripete d'essere stato ingiustamente accusato di avere avuto corrispondenza col *così detto centro cospiratorio di Ginevra*, il quale anzi *gli era avverso*, e dal quale era tenuto in *molta diffidenza e sospetto*. Quindi egli si duole dell'opera de' *demagoghi*, e *detesta i principj antireligiosi* dei capi della Carboneria [3]). Ora il *centro cospiratorio* di Ginevra era diretto dal Buonarroti, che fu anche chiamato, *patriarca della carboneria;* e però mal si comprenderebbe la corrisposta amicizia che Federico ebbe col suo *buon vecchio*, di cui, pure non dividendo alcune idee, discorre sempre con molta benevolenza,

[1]) Op. cit., pag. 50.

[2]) Louis Blanc. *Histoire de dix ans.* — Paris, 1846, cap. XXXV.

[3]) Mem. cit., pag. 38 e 101-2.

se esso, il buon vecchio, fosse proprio e davvero il Buonarroti.

Ma se non questi, chi fu, invece, l'*uomo singolare* che iniziò il Confalonieri nella società degli Adelfi? La ricerca, credo, non sia priva d'importanza, poichè verte intorno a cose e persone che contribuirono a preparare il risorgimento d'Italia. Pur troppo molti uomini, che ad esso più o meno efficacemete cooperarono, sono ancora poco noti o dimenticati; e non è senza un intimo compiacimento, che io, quando mi si porge il destro, m'intrattengo a parlare di qualcuno di loro. Ed è appunto uno di cotesti dimenticati che, dopo lunghe indagini, mi viene ora davanti al pensiero nel rispondere alla fattami domanda. Senonchè avverto che trattasi d'una congettura, altri più addentro di me nella conoscenza delle nostre storie, e più esperto nel fugarne i dubbj, giudichi del valore di essa, e delle ragioni che verrò esponendo nel sostenerla. Io intanto, senza perdermi in lunghi giri e rigiri di parole, dico che il buon vecchio, delineato, con rapidi tratti, dal Confalonieri, parmi che sia Luigi Angeloni. Il quale, *uomo di non volgare fama*, nel '14 era *da molti anni stanziato* a Parigi, e v'era tuttora nel '18, nel quale anno « la sua vita correva, come egli stesso scrive, al compimento del duedecimo lustro » [1]).

Nacque egli a Frosinone da un agiato mercante; e mostrò, sin dalla fanciullezza un forte amore agli studj, e s'istruì in gran parte da sè, e da sè imparò

---

[1]) *Dell' Italia uscente il settembre del 1818*, Ragionamenti IV di Luigi Angeloni, Frusinate, dedicati all'Italica Nazione, — Parigi, appresso l'autore, nella stradella rimpetto al teatro francese, N. 4, 1819. — *Dedicatoria*, pag. 51.

il latino ed il greco. Ma giovanissimo dovette addirsi anche alla mercatura, aiutando la madre, Lucrezia Contini, ne' negozi e ne' traffichi, poichè il padre, colpito d'apoplessia, restò paralitico lungamente, fino alla morte. Non tralasciò per questo Luigi i suoi studj classici, e, vagheggiando, sin d'allora, le antiche repubbliche, concepiva ardite riforme, e sognava un ordinamento democratico, ch'ei soleva chiamare del *comun bene.* Senonchè la rivoluzione di Francia l'obbligò *a lasciar,* com'egli dice, *gli agi e gli ozi della vita privata* [1]). Nel 1798, quando l' esercito francese pervenne a Roma e disfece il governo pontificio, egli inviato dal comune di Frosinone presso il generale Berthier, venne nominato tribuno, e fece poi parte del corpo legislativo. Caduta nell' anno appresso la repubblica romana, dovette, per iscansar gl' impeti selvaggi della reazione, abbandonare la patria. Ricoverossi dapprima in Ajaccio, e nel 1800 in Parigi. Quivi cominciò subito a congiurare contro Napoleone, primo Console. S'unì col côrso Giuseppe Arena, col pittore Topino-Lebrun, con lo scultore Ceracchi e con molti altri suoi concittadini ad ordire quella che venne, allora, detta *cospirazione de' Romani;* la quale proponevasi di uccidere Napoleone. Ma fu tradita da un certo Harel; e la sera del 19 di vendemmiale, anno VIII (11 ottobre 1800), cinque dei congiurati: Topino-Lebrun, Ceracchi, Arena, Giuseppe Diana e De Merville vennero presi nella sala dell'*Opéra*, dove il primo Console doveva recarsi. Anche l'Angeloni e non pochi altri fuorusciti Romani vennero catturati ne' giorni successivi; ma nulla si potè provare incontro a costoro, e quindi furono, alcuni mesi appresso, posti in libertà; mentre,

---

[1]) *Dell' Italia Uscente,* vol II, pag. 183.

invece, i primi cinque arrestati rimasero in carcere; e poscia, dopo lo scoppio della *Macchina infernale*, furono tutti, dal Diana all'infuori, condannati alla morte. La sentenza fu eseguita il 30 gennaio 1801 nella piazza di *Gréve* [1]).

Il Frusinate sentiva intanto crescer la sua avversione al Buonaparte, divenuto imperatore. « L'accusava « di parricidio, avvegnacchè avesse strozzata la madre « [*la rivoluzione*]: e forse era minore la collera per « questo delitto che per l'altro d'aver traviato le « menti col prestigio della gloria militare e con la « vastità dell'ingegno, velo ai suoi progetti liberti- « cidi » [2]). Chiamava inoltre *nefanda tirannide* l'opera de' Francesi, per la quale l'Italia fu straziata ed oppressa; e non cessava di ordir nuove congiure per sovvertire l'impero e liberare la patria. Spinse anche ed esortò l'autore degli *Animali parlanti* ad uccidere Napoleone. Il vecchio abate Casti, che *era uomo liberissimo*, ma che allora frequentava pure la casa di madama Letizia Buonaparte, aveva aderito all'impresa. Senonchè pochi giorni avanti di quello stabilito per compierla, fu colto da improvviso malore che il condusse a morte [3]).

L'Angeloni indi, messosi d'accordo coi generali Lafayette e Servan, col côrso B. Poggi, col Goyot, il

---

[1]) L'Angeloni narra distesamente la *cosidetta Cospirazione de' Romani* nelle *Esortazioni patrie;* libro questo pubblicato a Londra nel 1837, e divenuto rarissimo, del quale io non ho potuto vedere alcun esemplare, e tolgo alcune notizie in esso contenute, dalle lunghe citazioni che ne fa G. La-Cecilia (op. citata).

[2]) A. Vannucci, op. cit., pag. 361.

[3]) Angeloni, *Esortazioni patrie,* pag. 399 e seg.

Bazin e qualche altro, fondò, insieme a costoro, la Società degli *Adelfi* o *Filadelfi*, la quale intendeva abbattere la tirannide napoleonica, e riordinare la Repubblica. Componevasi essa di piccole congreghe presedute da un Arconte, e la dirigeva un censore con il consiglio degli Arconti; gli affigliati avevano speciali segni di riconoscimento, ed arcane parole. Questa società si diffuse anche in Italia, e specialmente in Piemonte, per mezzo del Buonarroti, con cui l'Angeloni fu poi sempre, infino a' tardi anni di sua vita, in amichevole corrispondenza. Le varie imprese e i tentativi, fatti da' *Filadelfi* per uccidere il Buonaparte, sono lungamente esposte dal Frusinate nelle *Esortazioni patrie;* ed in questo libro, narra egli come il Malet, ammesso nella setta, ne divenne presto uno de' capi. Il Fouchè non era, forse, ignaro di questi tentativi; ma egli, se serviva l'Imperatore, non voleva inimicarsi del tutto i democratici; anzi, l'Angeloni afferma che era tacitamente desideroso di ritornare al governo popolare, e « che il più che potesse metteva « in salvo gli uomini liberi dalle napoleoniche perse- « cuzioni ». Certo egli trasse da gravi pericoli il nostro Luigi; e nel 1810 nominato governatore di Roma, gli offerse di condurlo seco, facendogli larghe promesse di lucrosi uffici, e di fargli riavere alcuni beni che gli erano stati ingiustamente tolti. Ma il Frusinate rifiutò, e rispose sdegnoso che non avrebbe mai dato mano a coloro che straziavano la sua patria. Ed avendogli, con velate parole, quegli replicato che *tutto non era ancora finito*, pure stette fermo nel suo proposito per non prestare giuramento di fedeltà a Napoleone. Ma anche il Fouchè non potette allora giungere a Roma, perchè cadde in sospetto dell'Imperatore, che

« il fece rattenere a mezzo il corso, e confinollo in una città di Francia » [1]).

L'Angeloni pur mentre erasi intimamente legato al Malet, ed era intento a cospirare contro l'oppressore della sua patria, continuava i suoi studj. Cultore amoroso della lingua italiana, ricercavane le bellezze negli autori del trecento, i quali s'industriava d'imitare nei suoi scritti; e sentiva grave disdegno ed ira contro coloro che alteravano le primitive forme del nostro idioma, e ne contaminavano la purezza. Gli pareva, e non a torto, che la dominazione francese, come avea spento la nostra libertà, così pure metteva « in fondo la nostra lingua, quasi volesse spegnerla ». Molte accuse scioccamente ripetevansi, inoltre, a Parigi, e stampavansi sopra la musica e il canto italiano: ed egli non potendo per allora essere in altro modo utile al suo diletto paese, pensò mettere « in più cara luce « i sommi pregi di dolcezza e di soavità vocale che « hanno i modi della nostra lingua, la quale, egli « aggiunge, fra le più pregiate cose e le più care che « abbiamo noi altri italiani, pregiatissima e carissima « è senza dubbio » [2]). Divisò per tanto di scrivere una dissertazione sopra il canto italiano ed un'altra sopra Guido d'Arezzo, le cui opere « sono intimamente collegate al nostro canto; ed a' dolcissimi suoni dell'idioma nostro »; e quindi « ad avvalorare e quasi ad avvinghiare il soggetto di quelle due dissertazioni », divisò pure di comporre un piccol dramma per musica sopra Guido stesso. Di questi lavori la prima dissertazione mutò poi in un *Trattato de' suoni della*

---

[1]) Angeloni. *Dell'Italia Uscente*, pag. XIX e XX in nota; ed *Esortazioni patrie*, pagg. 408.

[2]) Angeloni, *Guido d'Arezzo*, Proemio, pag. 40.

lingua italiana, il quale non so se giunse a terminarlo, e certo non lo diede alle stampe, compì invece il *Dramma,* ma non lo pubblicò, perchè aspettava un valente maestro che volesse musicarlo; ed intanto nel 1811, diede alla luce la *Dissertazione sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo* [1]).

È questo un discorso ricco di molta ed appropriata erudizione; sono ricercate in esso con sano criterio, ed esposte le poche notizie, giunte fino a noi, sopra la vita di Guido; segue indi un'accurata disamina delle opere di lui, mostrandoci l'utilità che alla scienza ed all'arte musicale recarono i suoi ritrovati, ed i metodi egregi da lui primieramente usati per insegnare il canto. La figura dell'umile, ma d'ingegno inventivo e sapiente, monaco di Pomposa vi è ritratta con amoroso studio; e noi riportandoci col pensiero ai tempi in cui ei visse, al principio, cioè, del secolo XI, quando lunghe duravano le contese e tenaci gli odj, e la notte della barbarie cominciava appena a dileguare alla luce antelucana d'una nuova êra, noi ammiriamo il sommo Guido, che costretto, per le male arti d'invidiosi emuli, ad abbandonare il convento, pure al primo invito dell'abate si dispone a ritornarvi, « antiponendo la durezza e « l'umiltà della vita monastica, agli agi ed allo splen- « dore che di quei tempi con la scienza musica e col « sapere suo, egli ritrarre avrebbe potuto nella stanza « de' vescovadi. » [2])

---

[1]) Parigi, appresso l'autore — nella piccola stradella rimpetto al teatro francese, N. 4 — 1811. A questa *Dissertazione* è aggiunta una novella edizione de' versi latini sopra i pesi e le misure de' Romani di L. Rennio Fannio Palemone.

[2]) Id. id., pag. 83.

[illegible] в [illegible] на [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

ALL'IMMORTALE GUIDO D'ABEZZO

[illegible]

[illegible]

[illegible]

commuova ed allegri l'animo nostro. Soltanto la voce del *supremo amor*, cantava il Mamiani, quand'era anch'egli esule a Parigi,

« . . . può dir qual soavezza
Questa gentil piovea d'Arno figliuola
Quando tra lingue d'indomata asprezza
Fece suonar la sua tosca parola. »

Ma mentre lodava il materno linguaggio e difendeva la nostra letteratura da stolte accuse, il Frusinate ben si dolea che vera ragione di giusti rimproveri avesse lo straniero verso di noi, « perchè, scriveva « egli allora (nel 1811), una cosa veramente ne manca, « ed è per quella sola che il signor Petitò [1]), se ne « avesse vaghezza, potrebbe meritamente schernirci « e vilipenderci tutti, che senza fallo è cosa per noi « vergognosissima, il non aver per tanti secoli, saputo « noi essere un solo Stato, ed una nazione tutta unita, « acciocchè con minor sconvenevolezza di noi parlassero « gli stranieri, e pregio maggiore dar noi pur potessimo « alle cose nostre. » [2]). Però egli propugnò sempre la necessità che gli Stati italiani fossero tutti collegati ed uniti. Senza colleganza ed unione, soleva ci ripetere, noi non avremo mai libertà ed indipendenza. E, per raggiungere l'una e l'altra, durante l'Impero napoleonico congiurò costantemente ad abbatterlo.

L'ultima prova fatta da' *Filadelfi* francesi contro il Buonaparte fu l'impresa del Malet. Alla quale

---

[1]) Claudio Bernardo Petitot (1772-1825) che aveva tradotto in francese e pubblicato nel 1802, le *Tragedie* di V. Alfieri, con osservazioni poco benevoli sopra la letteratura italiana.

[2]) Nel *Guido d'Arezzo*, pag. 207.

« gloriosa impresa, io, dice l'Angeloni, partecipai,
« perchè essendo il tiranno della Francia similmente
« della patria mia, io, non meno che il Malet, ardente-
« mente desiderava che fosse la tirannide sovvertita.» [1])
Per questa cospirazione egli fu tratto di nuovo in prigione, e poco mancò non vi lasciasse la vita. Fece egli acerbi rimproveri, con isdegnose parole, ad un carceriere, il quale, per vendetta o per punizione, il tolse dalla cella dov'era ed il rinchiuse in un'altra peggiore. La prima venne occupata da un napoletano, ignaro della congiura; e questi il domani, chiamandosi i carcerati, non col nome, ma col numero della cella, venne fucilato insieme al generale Malet.

Uscito dal carcere l'Angeloni vide, poco dopo, con un senso di conforto e come di sollievo avanzarsi le Potenze alleate contro Napoleone; accolse, con credula gioia, i bandi del generale inglese Bentinck, e dell'austro-brittanno Nugent, che promettevano ai popoli d'Italia di liberarli dalla straniera dominazione, e dar loro indipendenza e facoltà di costituirsi un libero governo. Alla gioia presto, come vedremo, tenne dietro il disinganno. Ma, nel principio del 1814, egli non risparmiò la lode, specialmente ai principi brittanni, per quell'impresa, e, com'ei scriveva, per *quell'immortal gloria* di liberare i popoli oppressi; e diede fuori un libriccino, *sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia* [2]). Credeva allora che,

---

[1]) *Italia Uscente*, V. I, pag. 227 in nota.

[2]) Fu stampato a Parigi nel maggio 1814; ed appena diffuso a Milano, quest'opuscolo fu dal governo austriaco proibito; il libraio Stella, che il vendeva, imprigionato, e venne perseguitata la marchesa Pastoni che ne aveva distribuite alcune copie (*Italia Uscente*, pag. VI).

vinta la tirannide francese, gli Stati italiani potessero ordinarsi liberamente e, collegati in federazione, essere un forte propugnacolo contro le nemiche forze della Francia e dell'Austria. E voleva perciò ampliato il potere del re subalpino, ma non desiderava che Genova gli fosse sottomessa; anzi questa egli, nel suo pensiero, vedeva ritornata a repubblica, e così pure Venezia; e sperava che l'Italia confederata potesse godere *vera quiete, pace diuturna, e governo veramente patrio, con isplendore, dignità e gloria* [1]). Nel desiderio dell'indipendenza e della confederazione italiana, che ei stimava potesse accordarsi con le esigenze della religione e del Papato, egli precorre i nostri scrittori neo-guelfi, ch'ebbero largo seguito nel IV decennio di questo secolo.

Per diffondere le sue idee, e nella speranza di vederle attuate, egli riuniva nella sua modesta casa a Parigi, quanti più Italiani poteva, eccitandoli ed infervorandoli a lavorare d'amore e d'accordo per la patria. Non parmi quindi lungi dal vero il credere ch'ei abbia allora conosciuto il Confalonieri: il quale, nominato dalla Reggenza provvisoria di Governo a Milano, a comporre insieme con altri sette onorevoli uomini una Deputazione, per esporre alle alte Potenze alleate il voto nazionale, si recò negli ultimi d'aprile del 1814 a Parigi. Di questa Deputazione il Frusinate parla, ne' suoi scritti, più volte, e ne registra a titolo d'onore i *venerati nomi;* cita inoltre il colloquio che il Confalonieri, per incarico degli altri suoi compagni, ebbe col ministro inglese Castelreagh, e si sdegna che questi con *ispregio verso l'Italia*, disse, *che atti non*

---

[1]) Vedi pure *Dell' Italia Uscente*, ecc., pag. 73 e seg.

sono tutti gli Stati ad avere una Costituzione [1]). Questo colloquio il Confalonieri narrò in una lettera d'ufficio al conte Carlo Verri. La Deputazione milanese domandò pure all'Imperatore austriaco di far restituire alla Lombardia i preziosi oggetti d'arte che Napoleone aveva fatto trasportare in Francia. A questa restituzione intendeva allora, con tutto l'animo suo, anche l'Angeloni, specialmente per i capolavori di pittura e di scultura tolti a Roma ed agli Stati del Pontefice: sentiva dentro di sè un grave cruccio per gli atti di barbarie, che i francesi avevano a nostro danno commesso, derubandoci di tali e tante ricchezze [2]). Nè la sua opera dovett'essere poi, nel 1815, senza qualche efficacia se Pio VII gli offriva per essa una pensione, ch'egli ricusò, accettando solo un tenue ricordo [3]).

Non è dunque, come dissi, lungi dal vero il credere che il deputato milanese abbia allora conosciuto l'Angeloni. Il quale *fra molti uomini singolari,* che erano allora a Parigi, distinguevasi pure per alcune qualità e stranezze che il facevano sembrare un uomo d'altri tempi. Come ogni scrittore suol quasi sempre dare più o meno qualche cosa di sè, del suo pensiero e del suo carattere al personaggio di cui tratta, così qualche cosa di questo noi sogliamo a quello, pure

---

[1]) Id. id., vol I, pag. 202.

[2]) Narra lo stesso Angeloni di non aver voluto entrare nel Museo di Parigi, fino a che non furono restituite all'Italia le principali sue opere d'arte, *per non vedere lo scorno e l'onta della patria* (Id. id. vol. II, pag. 194).

[3]) Questo dono consisteva in una tabacchiera d'oro con un cammeo rappresentante Alessandro e Diogine, ed una catena di niccoli orientali antichi legati in oro. — (La Cecilia, op. cit. pag. 388, in nota).

inconsciamente, appropriare: e quindi non è strano che il Confalonieri nel disegnare lo storico di Guido d'Arezzo si ricordi *dell' epoca antidantesca del Cacciaguida*. Ed oltre a ciò veramente *un franco-guelfo, un uomo antico, slanciato quasi a caso e fuor di tempo fra i moderni*, apparisce anche a noi il Frusinate per l' austera semplicità de' suoi costumi, per la rigidezza de' suoi principii, per l' ingenua e costante fede alla religione ed alla patria, ed ancora per quel suo stile contorto, antiquato e pieno di vocaboli disusati e di forme arcaiche.

Egli a Parigi *visse sempre*, sono sue parole, *di ciò che dietro a tante sciagure gli restava ancor de' paterni beni nel suo paese* [1]). Ed il Vannucci ci fa inoltre sapere che « egli alloggiava e vestiva mo-« destamente; scarso di averi, ma sobrio, soccorreva « alle sventure de' suoi confratelli più spesso che non « si sarebbe creduto e che non promettessero i suoi « modi un po' rigidi » [2]). E qui il lettore richiami alla mente le parole, da me più sopra riferite, con le quali il Confalonieri ritrae l' *Italiano di non volgare fama*, e, dopo d' aver detto che sembravagli un *franco guelfo dell' epoca di Cacciaguida* soggiunge che era *di carattere intero ed onesto, vivendo frugale, anzi meschino, benchè fornito di mediocre ereditario censo, tutto il suo impiegando per soccorrere i suoi simili o nell' intenzione di giovarli*, e quindi esso il lettore vegga, se non sono, come a me sembra, in coteste parole delineati, con brevi tocchi, il carattere e le abitudini dell' uomo di cui discorre il Vannucci, cioè,

---

[1]) L. Angeloni, *Dell' Italia Uscente*, vol. I, pag. xi, in nota.

[2]) Vannucci, op. cit., pag. 362.

dell' Angeloni. Il quale anche allora quando, caduto Napoleone, nessuna cosa più gli vietava di ritornare in patria, preferì, ce lo dice egli stesso, di rimanere in estraneo paese per poter liberamente manifestare le sue idee, e scrivere i suoi libri, di cui era l' editore, ed in cui spendeva gran parte del suo, con l' intendimento di giovare ai suoi concittadini e di difenderne i diritti qualora gli *parve che stati fossero o lesi o violati* [1]).

Ma le speranze, ch' egli aveva concepite all' avanzarsi degli eserciti alleati, furono presto deluse; le promesse di libertà e di indipedenza, fatte a' popoli dai generali inglesi ed austriaci, vennero crudelmente tradite; e si apparecchiava, invece, all' Italia nuovo e peggiore servaggio. Ma non per questo venne meno in lui la fede nel nostro risorgimento. Era di così rara tempra l' anima sua che nelle sventure acquistava nuovo vigore. « Per quanto volgessero in basso, scrive « il Vannucci, le sorti d' Italia e delle altre nazioni, « nè l' ombra pure dello sgomento entrò mai nel- « l' animo suo, nè gli si menomò la speranza d' un « punto: che anzi giungeva a farla rivivere nei cuori « di chi l' ascoltava, perchè nella sua fede profonda, « viva, operosa, la libertà non poteva fallire » [2]). Ed il Confalonieri, in una nota alle sue *Memorie*, parlando del *buon vecchio*, dice: « Egli vedeva una con- « siderovole parte d' Italia uscente dal lungo servaggio « a una nuova luminosa epoca, chiamata a prendere « parte fra le nazioni, rappresentata da una Deputa- « zione scelta tra i suoi figli, ecc. Ma intanto ei non

---

[1]) Angeloni, *Dell' Italia Uscente*, vol. I. pagg. XI e XVII.

[2]) Vannucci, op. cit., pag. 361.

« vedeva che il breve sogno era sparito, e in un con
« esso ogni nazionale esistenza, indipendenza, depu-
« tazione aveano cessato di essere. Nè erano i miei
« occhi chiusi a tali cose... Ma quando si è giovane....
« egli è sì dolce l' abbandonarsi ai possibili avvenire,
« in mancanza del presente,.... il fantasticarsi gli eletti
« ad operare il bene delle Nazioni,... che l' orecchio
« e la volontà mia mostravansi inclini alle calde
« esortazioni del buon vecchio, benchè la ragione non
« cessasse di gridarmi in segreto: fole, sogni, de-
« menze » [1]). Ho già detto che nel maggio del '14 l' Angeloni pubblicò un libriccino sopra l' ordinamento de' governi italiani, nel quale propugnava e desiderava *un libero confederato reggimento, come il più atto ed acconcio alla natura degli Italiani ed al vero bene dell' Italia nostra;* e ciò proponeva e sosteneva ancora dopo il congresso di Vienna, contro cui, in un libro, intitolato: *Dell' Italia Uscente il settembre del 1818,* scagliasi con amare ed acerbe parole, mostrando come fossero false ed ingannevoli le promesse della *Santa Alleanza*, e perfide e bugiarde le cose che essa, in nome della religione e della SS. Trinità, aveva poscia statuite; e quindi egli difendendo le idee, da lui manifestate nel '14, scrive: « E perchè per altra
« parte collegati e liberi ed accesi d' amor patrio e
« fuor degli artigli di genti strane noi non saremmo,
« come al presente sono tanti altri popoli europei?
« E perchè non sarem noi retti da costituite leggi?
« E perchè una dieta d' italici Stati altresì non
« avremmo, la quale (e massime per rispetto alle
« preterite luttuose vicende del paese) tenesse nei
« debiti termini, non meno i reggitor d' Italia che i

---

[1]) Confalonieri, *Memorie*, pag. 90 in nota.

« ministri, i grandi e i favoriti loro? E servasse in-
« violati e senza alcuna imparzialità i diritti dei cit-
« tadini? E giudicasse della pace e della guerra, e
« di altre così fatte principali cose? E fosse altresì
« stanziata in una contrada che si reggesse a popolo,
« perchè potesse quivi anche rifuggirsi ogni uom
« d'Italia cui non fosse a grado il viver sotto il go-
« verno degli altri italici Stati? Ed in somma, po-
« sciachè quasi da per tutto in Europa, o si è il viver
« civile già di molto migliorato o attendesi a miglio-
« rarlo, da quel che prima fosse, e perchè il simi-
« gliante far non si dovrebbe in Italia? » [1]).

Potevano queste cose, dette quando alla patria nostra preparavasi un nuovo e peggiore servaggio, e ripetute quando essa veniva schiacciata e straziata dall' Austria, potevano al Confalonieri, che le udiva dalle labbra del *buon vecchio* sembrar *fole, sogni, demenze:* ma, contrastando alla propria ragione, egli, giovane, fervente d' amor patrio, doveva pure esserne suggestionato, e subirne il fascino.

Più tardi, dopo aver sofferto durissime sciagure e pene, mentre era tuttora rinchiuso nel carcere dello Spielberg, egli ricordando, come ho già detto l'*uomo singolare*, che l' aveva iniziato nelle società segrete, dice esser convinto che quell' uomo era di rette intenzioni, ma dubita che fosse retta anche la mente di lui; e questo perchè gli uomini *d' altri secoli, gli uomini eccentrici al loro paese, ed al loro circolo d' esistenza* dànno prova di mente non sana; ed anche perchè l'*entusiasmo* è *pur sempre uno stato di qualche squilibrio della ragione* [2]). So bene che a queste

---

[1]) *Dell' Italia Uscente*, ecc., pag. 334 e seg

[2]) Confalonieri, *Memorie* pag. 88.

conclusioni d'un animo esarcerbato non bisogna dare gran peso; e che pur troppo noi siamo spesso usi a riguardar come matti o poco savj coloro che considerano le cose diversamente da noi. o contraddicono alle nostre inveterate opinioni, ovvero ci dischiusero una via che non ci condusse là ove noi speravamo, ma a gravi disinganni e dolori. Pure queste conclusioni, le quali, abbiamo veduto, che non ben si applicano al Buonarrotti, meglio si convengono all' Angeloni. Il quale era meno di quello eccessivo nelle idee e nei concepimenti di rinnovazione sociale, ma invece assai più facile agli entusiasmi; ed era inoltre stranissimo in certe sue opinioni di filosofia religiosa, e più strano sembrava ancora per il contrasto fra l'arditezza delle idee ed il modo compassato e pedantesco con cui si affaticava ad esprimerle. Nei suoi affetti ei fu così tenace che avrebbe voluto che la Francia liberata dal servaggio napoleonico, avesse eretto una statua al Malet, e non accorgevasi che, alla memoria del fiero generale della Repubblica, non poteva essere propenso a tributare onori e lodi il governo di Luigi XVIII. E non pertanto egli, coi suoi entusiasmi, era ben adatto a dominare sull'animo del Confalonieri, così diverso da lui per più rispetti, e che anche, come dice Gabriele Rosa, « esercitava fascino su chi l'avvicinava, e s'imponeva con la superiorità del carattere »: ma il fascino esercitava specialmente sugli uomini di natura femminilmente dolce ed amorevole, come il De Breme il Pellico e sovratutti l'Andryane [1]). Invece l'Angeloni dominava col fervore e con la fede costante nel risorgimento de' popoli. E di un tale dominio

---

[1]) D'Ancona, op. cit., pag. 19.

morale, che Federico subì da un uomo la cui mente parevagli di poi non retta da sani criterj, lo stesso Federico cercò, dopo molti anni e molte sventure, la ragione nell' ardor della giovanezza, nel bisogno che questa ha di operare, nella facilità con cui si lascia illudere da chimeriche speranze. Ma il vero è che i forti amori, alimentati da un' invitta fede, impongonsi anche agli uomini più alteri e men disposti ad accettare le altrui idee. Ed egli incominciò dal condividere l' ammirazione per il gererale Malet; ammirazione che doveva, necessariamente, estendersi a coloro che parteciparono al tentativo di rovesciare Napoleone nell' *apogeo del suo dispotismo* [1]); quindi alle parole del *buon vecchio* sollevò l' animo oppresso dalle recenti amarezze; accolse nuove speranze, e fu lieto di conoscere nuove vie, e percorrerle poscia animosamente, per ristorare le sorti della patria.

Iniziato nella società degli *Adelfi*, conobbe, per mezzo di questa, le altre associazioni segrete, che tutte erano fra di loro più o meno strettamente legate; e quando, verso la fine del '18, rivide il buon vecchio, e s' accrebbe la loro amicizia, egli divenne un cospiratore. Quindi in Milano fu, come dice Gabriele Rosa, *protagonista dei carbonari* [2]); e fu riconosciuto capo della *Federazione*, società questa derivata dalla *Carboneria*, e che propugnava l' Italia divisa in grossi Stati, retti costituzionalmente, e uniti e confederati fra di loro. Era l' idea dell' Italica unione lungamente accarezzata e sostenuta anche dal Frusinate. Il quale,

---

[1]) Confalonieri, *Memorie*, pag. 89.

[2]) Gabriele Rosa, *F. Confalonieri*. -- « Nella *Rivista Republicana* » an. I, num. 16.

per amore di essa, pur non avendo alcuna fiducia nei re e ne' loro governi, lasciossi nondimeno adescare alle parole del generale Gifflenga, recatosi a visitarlo in Parigi; e si pose, nel 1819, in corrispondenza col principe di Carignano. Gli mandò dapprima i suoi libri, scrivendogli una elucubrata lettera in cui manifestava lieti presagi all' Italia ed al principe. Questi gli fece rispondere da Giacinto Provana di Collegno vivi ringraziamenti per il bene che l' Angeloni faceva alla patria coi suoi scritti, manifestando agl' Italiani i veri loro interessi ed *animandoli tutti a quell' unione di pensieri che sola potrà dare a noi forza bastante a procacciarci ciò che finora invano attesimo dagli stranieri!* E conclude dicendo che il principe *desiderava provargli di giustificargli gli elogi ricevuti.* Replicò l' Angeloni lieto di veder sorto in Italia il *fatidico astro,* che, auguravasi, volesse *accelerare il suo splendido corso* [1]).

Ma, mentre avveniva lo scambio di queste lettere, ordivansi in Piemonte, attorno al principe di Carignano, ed estendevansi le segrete cospirazioni; delle quali il Frusinate aveva frequenti notizie dal generale Gifflenga, ritornato a Torino. Insorta quindi Napoli, e promulgatavi la costituzione, egli scrisse colà a' suoi amici di propagare « la rivoluzione verso Roma, e « scrisse a Carlo Alberto, a Collegno, a Gifflenga esor- « tando, scongiurando perchè si movesse infine il « Piemonte, chè la rivoluzione napoletana vedeva per- « duta se tutta Italia non fosse surta alla riscossa » [2]). Ebbe egli, in quel tempo, anche molti convegni col

---

[1]) La Cecilia, op. cit, pag. 390 e segg.
[2]) Id. id., pag. 395.

principe della Cisterna, che avevagli recato una *Italia piagnente* [1]), ed una lettera del Gifflenga, nella quale dicevasi: *noi siamo a vedere che faranno i partenopei.* Di questa espressione egli fu assai dolente. E conosciuti intanto, per uno scritto d' un generale russo (confidato ad un francese), i disegni della Santa Alleanza sui moti italiani, mandò una copia dello scritto in Napoli al Ministero della Guerra pregando di apparecchiare le armi alla difesa della patria minacciata; ed un' altra copia mandò a Carlo Alberto esortandolo e supplicandolo di troncare gl' indugi. Ma il messaggiero, che la recava, fu arrestato a Chambery; ed arrestato anche, alla frontiera d' Italia, fu il principe della Cisterna, e questa copia cadde in mano alla polizia piemontese insieme ad altre carte, e ad una lettera del Frusinate al Gifflenga, la quale fu cagione che questi, chiamato a discolparsi dal re Vittorio Emanuele I, si ritrasse dall' impresa cui erasi spontaneamente dato e con molto fervore; giurò di nuovo ubbidienza e fede al re, ed accompagnò poi l' esercito austriaco che, comandato dal generale La Tour, entrava in Piemonte a reprimere i moti insurrezionali [2]).

Nelle carte sequestrate al principe della Cisterna era nominato pure il Confalonieri, *come la princi-*

---

[1]) Era questo un simbolico dono in cui « l' Italia era figurata su di una pietra dura incastrata in anello d' oro, quale una donna nuda sedente quasi lassa sopra un macigno con in capo la corona di merlate torri: essa appoggia la destra palma alle gote e piange: accanto le posa un leone, simbolo della forza. Si legge il motto: *Non semper*-» (Angeloni, *Esortazioni patrie*).

[2]) Angeloni, *Esortazioni patrie*, in La Cecilia, op. cit., pag. 392-6.

pal persona a cui far centro in Lombardia [1]; ed egli, poco prima dell' insurrezione piemontese, aveva ricevuto successivamente la visita di due aiutanti del principe Carignano, *apportatori di parole assai singolari*, scrive egli stesso, *per parte di quel principe* [2]; con cui era allora entrato in corrispondenza. Ed in questa corrispondenza, e nell' avere, egli ed il *buon vecchio* preso, tutti e due, parte alla cospirazioni del Piemonte è, forse, la ragione per che, nelle sue *Memorie*, tacque del *buon vecchio* il nome. Arrestato il 13 di dicembre 1821, durante il lungo processo, cui fu sottoposto, ei ben s' avvide con quale maligna insistenza l' Austria ricercava i complici della congiura ed in ispecial modo quelli che avevano avuto corrispondenza con Carlo Alberto; nè per costoro era valevole sicurtà il trovarsi in paese straniero. L' Angeloni, mentre istruivasi quell' iniquo processo, venne preso, condotto fra uomini d' armi a Calais, e fatto imbarcare per Londra. La qual cosa fu, probabilmente, ignorata dal Confalonieri, che rinchiuso in una angusta cella delle prigioni giudiziarie, assai scarse notizie poteva avere de' suoi amici, ed egli, dettando poi le sue *Memorie* nello Spielberg, per la tema di poter esse venire in mano del governo austriaco, non credè prudente di scrivere il nome di colui che l' aveva iniziato nelle società segrete, e con cui aveva cospirato contro l'Austria.

Qualunque sia il giudizio che altri potrà tuttora formarsi sopra alcuni avvenimenti e i varj casi della vita del Confalonieri, nessuno vorrà negargli la nobile fierezza del carattere. Egli ne' suoi giovani anni

---

[1]) *Memorie*, cit. pag. 28.
[2]) Id. id., pag. 107.

parve altero ed ambizioso; ma fu giusto disdegno quello che gli fece rifiutare la nomina a scudiere della real casa, fattagli dall' imperatore Napoleone.

Avverso al dominio francese, fu poi ribelle alla tirannide austriaca. Desideroso d' essere notato sempre e in tutte cose fra i primi, volse la mente ad educare il popolo, e diffondere le scuole di mutuo insegnamento; ed iniziò la navigazione a vapore sul Po, per congiungere con più stretti vincoli commerciali e morali Milano e Venezia. Cospiratore per la patria indipendenza, predominò, sui compagni e seguaci, per la forza della volontà; e « la sua indomabile energia del carattere » non venne poi meno nelle tormentose incertezze del processo: non fu vinta dai lunghi patimenti allo Spielberg: nè valsero a piegarla, in Vienna, le diplomatiche arti del principe di Metternich, il quale gli offriva la libertà a patto che svelasse la parte avuta dal principe di Carignano nella congiura. Il non nuocere a veruno con cui cospirò, fu una legge ch' ei si impose, e seguì sempre. E rinunziò pure di fuggire dal carcere per non aggravare le sofferenze de' suoi compagni di pena. *A Carlo Alberto* (dice Gabriele Rosa, che il seppe dallo stesso Confalonieri allo Spielberg) *egli attribuiva non malvolere, ma debolezza* [1]).

Di codesto principe e futuro re del Piemonte, l' Angeloni diede più severo giudizio; ed inoltre nelle *Esortazioni patrie* scrive: « *Arrossisco di vergogna* « d' essermi lasciato vincere alle lusinghiere promesse « del generale Gifflenga, il quale tuttavia non parmi « dover dubitare che a quel tempo non fosse leale in « ciò che disse e promise ». E pure al povero vecchio,

---

[1]) Gabriele Rosa nella *Rivista* cit.

scacciato dalla Francia, la Corte di Torino, per mezzo del suo ambasciatore e del libraio Gio. Battista Rolandi, fece conoscere che desiderava rimanessero occulti i fatti del principe ereditario, riguardanti la congiura; ed in compenso del silenzio gli prometteva favori e rimunerazioni. A tali proposte egli rispose: *Il mio silenzio sta in un sol patto: in una generale amnistia di quanti esularono, o vivono nelle prigioni per politici rivolgimenti.* Magnanima risposta, che sola basta ad onorare la vita d'un uomo: essa fece cessare, d'un tratto, le insistenti pratiche del governo piemontese: ed il fiero repubblicano stampò più tardi, quando Carlo Alberto era già salito sul trono, la corrispondenza avuta col principe di Carignano. Ma il libro [1]) che la conteneva fu fatto bruciare appena morto l'autore; e, dicono, da' suoi parenti: pure ne rimase qualche esemplare, e fu venduto a carissimo prezzo.

Il Frusinate continuò fino agli ultimi anni di sua vita a congiurare ed a scrivere per la redenzione della patria. Diede alla luce nel 1826, un libro: *Sulla forza nelle cose politiche.* Distingue, in esso, la forza naturale dall'artificiale; addimostra che questa è adoperata da' governi dispotici, mentre quella è base ai governi popolari: ed è virtù da cui sorgono il diritto politico, la giustizia ed il retto ed onesto vivere. Avvalora egli la sua tesi con molti esempi storici; combatte le istituzioni degli eserciti permanenti, come nemici alla libertà; propugna il suffragio universale; e conclude lodando le repubbliche americane e svizzere.

Nel 1830, appena seppe della rivoluzione di

---

[1]) *Esortazioni patrie alla valente ed animosa gioventù italiana,* Londra, 1837.

Francia, scrisse al generale Lafayette esortandolo a sostenere la repubblica: ma quando la sua lettera giunse a Parigi, un nuovo re aveva già prese le redini del governo. Egli poscia scrisse in difesa del Fieschi, e degli altri che attentarono alla vita di Luigi Filippo. Nel 1832 e '33 collaborò nell' *Esule*, giornale che compilavano a Parigi alcuni nostri emigrati, e ne erano direttori Giuseppe Cannonieri, Federigo Pescantini ed Angelo Frignani; collaborò anche nella *Giovine Italia*. Ed intanto proseguiva a fare annotazioni al *Dizionario della Crusca* pubblicato dal padre Antonio Cesari che egli aveva difeso contro gli arguti motti e le vivaci critiche del Monti e del Perticari. Dettò pure alcune cose sopra il Botta, di cui lodava l' ingegno e l' arte dello scrivere, ma ne disprezzava il carattere; e rimproveravagli d'aver servito Napoleone come commissario delegato ad unire il Piemonte alla Francia, e d' aver più volte cangiato bandiera [1]).

Le voluminose opere dell' Angeloni, dice il Mazzini, « sono piene di ottime idee, di affetto all' Italia, « di abborrimento alla influenza straniera, di fede nella « vita, nella capacità, nelle forze della propria na« zione »; ma sono « poco giovevoli alla gioventù « educata d' Italia, e perdute per le moltitudini a « cagione del pregiudizio, che gli faceva rivestire il « pensiero della lingua de' morti e d' uno stile pedan-

---

[1]) Niccolò Tommaseo (*Dizionario estetico*, Firenze 1867, pag. 141) dice che i più che cinquanta settenarj contro il Botta, *rimati tutti in otta*, sono *goffi*, e chiama l' Angeloni, che li scrisse, *onesto ed arrabbiato imbecille*. Ma queste sono ingiurie, e meglio è non intrattenervisi, anche per rispetto al Tommaseo al cui nome non accrescono pregio.

« tesco tanto da toccare il ridicolo » [1]). Ed è vero: ma non vana, nè perduta fu l' opera sua in pro dell' italiano risorgimento: imperciocchè egli seppe, con ua fede costante nell' indipendenza, nella libertà e nella unione d' Italia, infondere con l' amore di patria, un nuovo alito di vita in coloro che l' avvicinarono, e l' indefessa sua propaganda valse a spargere l' idea dell' italica unione, quando assai pochi vi pensavano. Anche lo studio della materna lingua doveva, nel suo pensiero, servire a questa propaganda. Smettiamo, diceva egli al Perticari ed al Monti, smettiamo le inutili gare, l' ingiuriarci e lo svergognarci a vicenda: e lavoriamo d' accordo per il dizionario della lingua italiana. « E questa comunanza di « pura e gentile lingua, di puro e bello scrivere sarà « anche uno (e non certo de' meno possenti) di quei « fraterni vincoli che rannodarci dovranno alla per« fine tutti in quella vera, bella, gloriosa, utilissima « e meritissimamente tanto da noi sospirata *Italica Unità* [2]).

Visse egli fino all' età di ottantatre anni; e mai non venne meno in lui l' amore all' Italia, nè la speranza di vederla presto risorta: « quand' ei parlava « d' Italia e d' un avvenire ch' egli credeva esser « prossimo, l' occhio semispento della vecchiaia gli « scintillava d' un ardore di gioventù. Benedetta sia « per questo la sua memoria ». Morì il 5 di febbraio 1842, in una casa di lavoro [3]), « dove lo tra-

---

[1]) Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. IV pag. 337.

[2]) Sono queste le parole con le quali l' Angeloni termina il suo libro, da noi più volte citato: *Dell' Italia Uscente*, ecc.

[3]) *Workhouse d' Union Covent Garden.*

« scinò, con l' inganno la sordita avarizia d' un uomo, « e la colpevole indifferenza di altri pochissimi che « si dicevano suoi amici ». Non ebbe alcuna funebre onoranza, e fu sepolto nella fossa comune. Solo ne compianse la morte Giuseppe Mazzini [1]); ricordollo con affettuose parole, e ne lodò la vita operosa, l' austero carattere, la sincerità de' convincimenti, il costante amore all' Italia, e l' invitta fede in un migliore avvenire.

(Dal *Pensiero Italiano* — Fasc. LXXXIX — Maggio 1898).

---

[1]) Nell' *Apostolato Popolare* (1842), N. 5.

ROSALINO PILO

CON LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

I.

Dall' 11 luglio 1820 al febbraio '48.

Quando nell' aprile del 1860, sopraffatto e vinto il generoso tentativo di Francesco Riso, ma non del tutto domata la insurrezione che da quello ebbe principio, si sparse dapprima, segretamente, in Palermo la notizia che Rosalino Pilo era sbarcato nell' Isola, e correva su pei monti a radunare le squadre degli insorti, ad incorarli e prepararli all' imminente lotta, si ridestò allora invigorita negli animi nostri la speranza di vincere e scacciar dalle nostre terre l' odiato Borbone. Ed io ricordo che uno de' capi del nostro *Comitato Rivoluzionario Centrale* nel darmi la lieta notizia aggiungeva: « La venuta di Rosalino non ci rallegra soltanto perchè con lui acquistiamo un valoroso capitano, una mente direttrice, che sa ordinare le squadriglie e guidarle al fuoco; ma perchè ancora ci dà la sicura promessa che i fratelli del continente non ci abbandoneranno... Dietro lui altri verrà ». E Rosalino, infatti, fu davvero il precursore di Giuseppe

Garibaldi e dei Mille. Inoltre si deve a lui, in gran parte, la loro gloriosa spedizione; della quale altri vantaronsi poi d'essere stati i principali promotori ed eccitatori. Ma di costoro non debbo qui parlare, mentre ricordo il fiero cordoglio con che noi apprendemmo la morte del nostro Eroe, colpito in testa da una palla nemica, il 21 maggio, sulla Neviera di San Martino, intanto che egli, dopo di avere ristorate le sorti della nostra rivoluzione, fiancheggiava con le sue squadre e sosteneva le ardimentose e rapide mosse di Garibaldi, che, già vincitore a Calatafimi, si appressava a Palermo.

La varia ed operosa vita di Rosalino, che, avvolto nel mistero delle congiure, dal 1849 in poi aveva, pur dal luogo dell'esilio, partecipato a tutti i nostri tentativi di riscossa, assunse subito, fin dal giorno dell'eroica morte, nella fantasia popolare forme leggendarie. Ed io concepii e scrissi un Inno a celebrarne le gesta [1]). Povera cosa in vero! e fu il mio primo passo letterario, anzi, il mio primo peccato poetico. Ora parmi meglio a gloria dell'Eroe ricercarne le memorie ne' documenti del tempo in cui ei visse, e narrarne la vita spoglia d'ogni leggenda. E poichè molte favolose invenzioni si sono pure raccontate, come storia genuina, intorno all'origine della sua Casa ed al regal sangue scorrente nelle sue vene, io, prima di procedere oltre, dirò qualche cosa dei suoi antenati, anche per quel che riguarda il problema, oggi tanto discusso, della trasmissione ereditaria del carattere e delle qualità morali.

---

[1]) Fu pubblicato nel luglio 1862 nella *Gioventù* (Dispensa 13, anno I, vol. II), periodico che stampavasi allora in Firenze, tip. Galileiana.

Rosalino, quartogenito di Girolamo Pilo conte di Capaci e di Antonia Gioeni e Bonanno de' duchi d'Angiò, nacque in Palermo addì 11 luglio 1820 [1]), e poteva vantare davvero una vetusta nobiltà. Imperocchè dal lato paterno egli discendeva da un antichissimo conte catalano, Zenofre Pelos, che verso la fine del 900 regnò in Barcellona. Un pronipote di costui, Ingo, si stabilì in Genova nel 1153, e vi fondò la famiglia Pilo, che presto divenne assai potente; ma poi, nella seconda metà del secolo XVI, fu, per ragioni politiche, costretta ad emigrare. Un Bartolomeo Pilo ricoverò in Sicilia, ed un suo figliuolo imparentossi qui con la nobile famiglia Bologna, da cui ebbe in retaggio la terra baronale di Capaci; terra che nel 1625 fu da Filippo IV eretta in contea, della quale nell'anno susseguente Vincenzo Pilo-Calvello ebbe l'investitura con diritto di voto nel *Braccio Baronale* del Parlamento siciliano [2]).

Dal lato materno più alta e nobile origine molti attribuiscono al nostro Rosalino: e dicono ch'ei discendesse dagli antichi Reali di Francia, dai duchi d'Anjou; ed il Carducci, quando ne' suoi begli anni

---

[1]) Questo risulta dall'Atto di nascita iscritto nei registri del Municipio di Palermo (N. 682, vol. 8). E dai registri della chiesa metropolitana di detta città rilevasi che Rosalino, cui furono posti anche i nomi di Erasmo, Ciro ed Agesilao fu battezzato il 12 luglio 1820.

[2]) Per l'origine e discendenza della famiglia Pilo, vedi: Don Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurata*, nella *Biblioteca storica siciliana* pubblicata da G. Di Marzo (Pedone Lauriel, Palermo, 1872); il Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili;* il Villabianca, *Sicilia nobile;* il Palizzolo-Gravina, *Il Blasone in Sicilia;* ed altri scrittori d'Araldica.

inveiva contro la istituzione della Consulta Araldica, cantava:

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de' Mille salpò,
Nè Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ma nessuna prova sicura abbiamo noi di cotesta vantata reale discendenza; anzi tutto quanto s'è detto per sostenerla è una strana mescolanza di vanitose invenzioni e congetture, che nulla hanno da vedere con la storia [1]). Miglior fondamento ha l'opinione di

---

[1]) Ecco come il VILLABIANCA riassume il romanzesco racconto dell'origine della famiglia Gioeni: « Dissimo nell'elogio di Casa Gioeni (notato nella 2.ª parte di questa mia *Sicilia Nobile*, libro I, fascicolo 35) ch'ella prende sua origine da quell'Arrigo d'Angiò, che, essendo consanguineo del re Carlo d'Angiò, passò in Italia, e, facendo il Paladino, uccise Manfredi Svevo re di Sicilia, in battaglia, per lo che ottenne da Carlo per moglie Beatrice, figlia del morto Manfredi, con la dote de' Stati di Fiume di Nisi, Calatabiano, Noara e la Motta di Camastra; e, morto nel 1270, tre suoi figli, Roberto, Manfredi e Luigi, nella strage del Vespro Siciliano furono salvati nella città di Reggio Calabria da Nicolò Palici e Buonafede Collura, cavalieri Messinesi, e poscia reintegrati nei loro Stati dal re Pietro d'Aragona. Quindi essi fratelli Angioini si fecero chiamare Gioeni e mutatarono parimente le armi gentilizie, che prima serbavano in campo rosso sparso in gigli d'argento ».

Ora a smentire questo fantastico e romanzesco racconto basta ricordare che Beatrice, secondogenita di re Manfredi, dopo 18 anni di prigionia nel Castel dell'Ovo in Napoli, andò sposa a Guglielmo V marchese di Monferrato.

don Vincenzo di Giovanni, il quale afferma che i Gioeni sono nel Regno dal tempo del re Pietro d'Aragona, ed uno di loro ebbe in moglie una della Casa reale [1]). Certo la famiglia Gioeni ebbe lustro ed autorità nella Corte aragonese; ma il ramo principale di essa si estinse nel 1616 con Elisabetta figlia di Lorenzo II principe di Castiglione, la quale fu sposa a Marco Antonio Colonna, gran contestabile nel regno di Napoli. Indi il capo del ramo cadetto, Giovanni Gioeni Cadorna, fu nel 1633, per concessione di Filippo IV, nominato duca d'Angiò di Montallegro.

Non credo utile intrattenermi qui in più lunghe indagini sugli antenati di Rosalino. Poche e mal sicure notizie si potrebbero, in tanta lontananza di tempo e scarsezza di documenti ed incertezza di tradizioni, raccogliere sopra uomini che passarono in gran parte ignoti alla storia. E da coteste notizie quindi non è facile venire, schivando l'errore, a conclusioni, se non esatte e giuste, almeno probabili, e dalle quali la psicologia d'un lontano nipote possa avvantaggiarsi. D'altra parte poi le molte dubbiezze che ancora regnano intorno alla trasmissione ereditaria ci consigliano di procedere con molta cautela e prudenza nel far derivare i caratteri psichici e le qualità morali del nostro eroe da' remoti suoi progenitori. Mi limito perciò a ricordare solamente qualcuno di costoro, le cui opere dimostrano la nativa gentilezza dell'animo, l'affetto alla patria e il desiderio costante di recarvi qualche aiuto o miglioramento; dimostrano insomma talune qualità morali, che indi, pur manifestandosi in modo diverso, ma confacente alla diversità de' tempi e ad un nuovo

---

[1]) V. Di Giovanni, op. cit., pag. 312.

stato degli animi, ritroveremo in Rosalino, sicchè possa ragionevolmente supporsi che il buon germe, ch' era negli avi, venne in lui svolgendosi secondo le nuove condizioni sociali e politiche ed il vario corso di sua vita.

Noto adunque che un Girolamo Pilo, il quale nella seconda metà del Seicento fu capitano di Giustizia, liberò allora le nostre contrade dal brigantaggio; venne quindi nominato Vicario generale di Palermo, e lasciò nome di coraggioso, severo e giusto. D'animo assai mite, invece, e pietoso fu un suo nipote, Ignazio Lorenzo, chierico teatino, che morì nel 1700 in odore di santità, e lasciò 4500 scudi per la fabbrica della chiesa di S. Giuseppe. Nel Settecento un altro suo pronipote, di nome anch' esso Girolamo, di carattere piacevole ed affettuoso, si dilettò a scrivere versi, men che mediocri in vero, pure a' suoi tempi ebbe nome di poeta e fu principe a vita degli Arcadi.

Fra gli antenati materni di Rosalino, ne' quali abbondano gli abati e i vescovi, maggior ricordo merita Giuseppe Gioeni Valguarnera, de' duchi d'Angiò (1717-1798), la cui vita fu spesa tutta in pro dei derelitti, e a migliorare ed accrescere l' educazione e l' istruzione della gioventù, talchè molti de' nostri studenti ritraggono tuttora dall' opera sua aiuti e vantaggi non pochi. Istituì egli a sue spese nella regia Università degli Studj in Palermo [1]) la cattedra di Etica, ossia, com' egli stesso scrive, di *Filosofia*

---

[1]) L' Università degli Studj in Palermo fu fondata nel 1805: ma a' tempi del nostro Gioeni solevasi anche chiamare *Università* la regia Accademia degli Studj, la quale dopo l'abolizione de' Gesuiti risedeva nel collegio Massimo.

morale e civile: e *per animare la gioventù* all' acquisto di tale scienza, fondò in perpetuo tre premj annuali per gli allievi che dimostrassero di averla studiata con profitto; ed altri tre premj stabili pure per gli studenti di economia politica. Nominato da Carlo III (cui aveva dedicato un suo lavoro sopra i *Beneficii ecclesiastici*) abate di Santa Maria di Belice, contribuì ad innalzare l' *Albergo dei Poveri,* rinunziando in favore di esso la pingue rendita dell' Abazia; e nell' Albergo promosse il lavoro manuale, e volle obbligatorio, anche per le fanciulle, l' insegnamento del leggere e scrivere. Soleva egli lamentarsi della poca istruzione che davasi ai giovani patrizj, e, desiderando accrescere le proprie cognizioni scientifiche, visitò molte contrade d' Italia e percorse la Germania, la Francia, l' Inghilterra, le Fiandre e l' Olanda; ed in questi viaggi comprò varj strumenti e macchine utili alle scienze fisiche e mandolli in dono all' Università di Catania per aprirvi un gabinetto di fisica sperimentale. Istituì inoltre, secondo il costume dei tempi, alcuni legati di maritaggio per le donzelle povere di Collesano: ed intanto fece in Palermo restaurare ed adornare la Villa Giulia.

Ma l' opera sua più proficua, cui lavorò costantemente ed in cui profuse la maggior parte del suo avere, fu l' istituzione del Collegio, o, come allora dicevasi, « Seminario Nautico »; e ciò fece con l'alto intendimento di dare a Palermo e alla Sicilia una florida marina mercantile. Quanto bene abbia prodotto e tuttora produca al nostro paese cotesta istituzione io non istarò a ridire. L' abate Gioeni fu un sacerdote esemplare. D' animo gentile e generoso, era fermo e tenace nei suoi propositi, rivolti ognora all' utile e al bene comune. Un benigno sorriso addol-

civa spesso l'espressione del suo volto, e tutti i suoi pensieri e gli atti della sua vita furono ispirati sempre dall'amore dell'Isola nativa. E noi il forte volere congiunto alla gentilezza dell'animo, e l'altissimo amore alla patria, rinnovato in nuovissime forme, ed invigorito in una continua ed aspra lotta, mutato anzi in un'indomita fede, in una nuova religione, ritroveremo ancora nel suo pronipote Rosalino. Il quale pur gli somigliava nell'alta fronte ed in alcuni tratti della faccia gentilmente austera [1]), irradiata talvolta come ci attestano il Mazzini e il Saffi, d'un mesto ed amorevole sorriso: « del sorriso che erra sul labbro ai Martiri del Pensiero » [2]).

Rosalino fece in Palermo i suoi primi studj. Era egli ancora bambino quando gli morì il genitore, e le condizioni economiche della famiglia rimasero poco prospere, e non pari alla vetusta nobiltà. La madre pertanto desiderava, seguendo l'uso de' tempi, di fargli percorrere la carriera ecclesiastica, e però il volle educato dai Teatini, raccomandandolo in ispecial modo al padre Gioacchino Ventura. Uomo questi di alta intelligenza, di molta dottrina e di spiriti liberali più di quanto, forse, alla sua condizione di prete non si convenisse, era egli poco o nulla adatto a coartare la volontà del nuovo alunno, il quale mostrò subito la sua avversione allo stato ecclesiastico: senonchè rimasto, nel 1831, orfano anche della madre, fu, per con-

---

[1]) Questa somiglianza ho rilevato dai ritratti e mezzibusti che dell'abate G. Gioeni e Rosalino Pilo esistono in Palermo.

[2]) G. Mazzini. *Scritti editi ed inediti*, vol. XI, pagg. XLVI e 54.

siglio dello stesso padre Ventura, che allora aveva sua stanza in Roma, mandato in questa città per continuare e compiere i suoi studj nel collegio de' Teatini. Roma in quegli anni gemeva sotto il triste governo di Gregorio XVI. I preti ed i frati usavano ed abusavano della loro condizione privilegiata; quindi cresceva contro di loro l' odio della moltitudine con grave scapito e danno della religione. Gioacchino Ventura sognava intanto di mettere la Chiesa o meglio il papato d' accordo co' nuovi sensi e spiriti di libertà, che, malgrado ogni ostacolo, pur diffondevansi dappertutto. Riuscì, nell' interesse della politica, a far riconoscere dal Pontefice il regno di Luigi Filippo: ma volendo poi conciliare il Lamennais con la Curia Romana, cadde in disgrazia di questa, e fu costretto ad allontanarsene.

Rosalino frattanto seguiva i suoi studj; e più che la bella letteratura e la filosofia, prediligeva le scienze fisiche, le matematiche, e le applicazioni di esse alla meccanica, cui era naturalmente inclinato. Ma in quella vita di collegio, retta da regole formali e da una pedantesca disciplina, ei sentiva pure svolgersi in lui, non i sensi di pacata sottomissione e di ubbidienza, bensì l' innata avversione ad ogni soverchieria od abuso di autorità, ad ogni dispostico comando. È un fatto, già avvertito da altri, che, nel secolo scorso, molti degli uomini più insigni per sentimenti liberali e larghezza di dottrina, ed altri più fieramente rivoluzionarj, uscirono dai seminarj o da qualche convitto tenuto da' preti regolari. E ciò avvenne, forse, per natural reazione degl' ingegni più svelti e degli animi meglio condizionati contro un metodo educativo, che procedeva a ritroso de' tempi, e perveniva ad infiacchire, nella maggioranza degli alunni, le varie energie

psichiche, comprimendone le native tendenze e gl' impulsi giovanili. Inoltre coloro in cui predominava il desiderio d' una vita più larga e piena e confacente alla loro indole, obbligati com' erano a simulare o a dissimulare i proprj sentimenti, ardivano manifestarli solo ai più fidi compagni, coi quali imprendevano quindi ad ordine le loro piccole congiure, e s' addestravano così di buon' ora alle arti della cospirazione. La quale eglino, d' altra parte, uscendo poi dal collegio, trovavano assai diffusa ed estesa nella civile società; imperocchè essa annidavasi, direi quasi, nelle ime viscere di questa, e serviva a fomentare e sostenere le aspirazioni e le idealità d' una nuova e più libera vita. La sospettosa tirannide, precludendo le strade soleggiate e aperte, spingeva la gente a volgersi e raggirarsi per le vie buie e segrete. Perciò la cospirazione politica era una funzione sociale, che preparava e maturava i nuovi fati d' Italia.

Compiuti i suoi studj, Rosalino ritornò in Palermo, e venne dai suoi fratelli chiamato ad amministrare l' asse ereditario. Le condizioni economiche della famiglia non erano, ripeto, pari alla vetusta nobiltà: ma egli si diede con molta cura a migliorarle; e « fu tale - scrive Carmelo Piola [1]) - la sua sagacia nel dirigere gli affari domestici, che in poco tempo supplì quel vuoto, che altri vi aveva lasciato ». Senonchè le vicende politiche vennero presto a distoglierlo da quella azienda; ed egli si diede tutto a lavorare per la patria, trascurando l' utile proprio e l' interesse de' suoi. Conobbe egli assai per tempo le

---

[1]) In un manoscritto che conservasi nella Biblioteca comunale di Palermo, ed ha per titolo: *Cenni biografici di taluni Illustri Siciliani morti per la causa nazionale.*

varie società secrete che allora erano diffuse nell' Isola, e mostrò subito, appena uscito dal collegio, la sua avversione al governo borbonico. Ciò rilevasi da una lettera, ch' egli scrisse da Genova, nell' aprile del 1851, a Giuseppe La Masa, nella quale fa una lunga narrazione de' fatti avvenuti in Sicilia negli ultimi mesi del 1847, e ne' primi giorni nel 1848, fino all' alba del 12 gennaio. Di questa lettera, che conservasi manoscritta nella Biblioteca della *Società Siciliana per la storia patria* [1]), io qui mi servirò largamente per quanto concerne la vita, le opinioni ed il carattere del nostro eroe.

Incomincia essa dicendo che « sin dal 1830 in Sicilia una parte della gioventù si riuniva spesso secretamente per cospirare contro la tirannide borbonica ». Taluni di questi giovani si misero presto in corrispondenza « coi liberali del resto della Penisola, che lavoravano sotto gli auspicj della *Giovine Italia* ». Molti altri, invece, « non altro credevano possibile e sperabile per la Sicilia se non riforme amministrative, o, tutto al più, il riacquisto della Costituzione del 1812, mediante la protezione dell' Inghilterra ». Scorsero

---

[1]) Debbo alla gentilezza del segretario generale di cotesta Società, Dr. Giuseppe Lodi (che qui pubblicamente ringrazio), l' aver potuto esaminare i molti manoscritti del Pilo, che in essa si conservano. Della sopraindicata lettera vi sono due esemplari, una brutta e una bella copia, tutte e due di carattere di Rosalino; ma nella prima vi si veggono molte correzioni, di pura forma, fatte dal La Masa. che voleva, forse, inserire (ma non so perchè poi nol fece) questa tra i *Documenti della Rivoluzione siciliana nel 1848-49*, ch' ei allora illustrava e pubblicava in Torino, tipografia Ferrero e Franco.

intanto gli anni, e con essi crebbero i mali che contristavano la Sicilia. « La tirannide, sotto Ferdinando II e i suoi ministri Delcarretto e Santangelo ed il confessore liguorino monsignor Cocle, divenne insopportabile a tal segno che da tutti e dagli stessi borbonici si parlava contro il governo ». Il quale in barbaro modo aveva domato la sollevazione delle Calabrie, e specialmente quella di Cosenza. Scoppiò poscia, il 1° settembre 1847, la rivolta di Messina. Ma questa « fu opera sconsigliata e precoce, perchè non eravi l'accordo fra tutte le città dell'Isola e delle Calabrie, e perchè in Messina stessa la popolazione non era stata preparata ad insorgere ». Pure Rosalino, avuta la sera del 2 settembre, per mezzo del giovane calabrese Antonio Patamia, la notizia dell'insurrezione messinese, si diede a tutt'uomo, con molti altri suoi amici, ad iniziare in favore di essa, per il domani, una pubblica dimostrazione in Palermo. Mostrò allora « grande fermezza e coraggio civile il principe Granatelli »: ed i primi a rispondere all'invito furono gli studenti dell'Università, guidati dai fratelli Ugdulena; fu anche pregato d'intervenirvi il professore Emerico Amari, « perchè egli era l'unico cattedratico che dettasse liberamente le sue lezioni ». La dimostrazione quel giorno non ebbe effetto, perchè alcuni pensarono, invece, che fosse miglior consiglio attendere altre notizie da Messina, ed intanto riunirsi in segreto e preparare la rivoluzione d'accordo coi villaggi e paesi vicini. I più audaci anzi avrebbero voluto prendere le armi il giorno seguente. Ma le notizie che intorno alla già vinta e domata sommossa della città del Faro poco dopo si conobbero, ingrandite ed alterate per opera della polizia, consigliarono di aspettare ancora nuovi eventi e favorevoli circostanze.

Il Pilo, narrando estesamente i singoli fatti successi in quel giorno, si ferma con lieto animo a lodare i suoi amici e compagni che mostraronsi più accesi e fervidi « ed operarono a faccia scoperta »; e di costoro, oltre il soprannominato principe di Granatelli, nota: Vito Beltrami, i fratelli Agnetta, Venturelli ed Orlando, il marchese di Torrearsa, Giacinto Carini, Giuseppe Mustica, Francesco Burgio e Francesco Trigona di Sant' Elia. Alcuni di questi dovettero indi nascondersi o fuggire dall' Isola per evitare il carcere. La polizia borbonica, la cui direzione fu data allora al generale Vial, mostravasi inesorabile e feroce contro i patrioti, e però essi furono spinti a riunirsi segretamente ed accrescere le fila della cospirazione, mentre gli animi erano desti alla speranza e concitati dalle notizie, che giungevano ognora dal continente italiano dopo l' assunzione di Pio IX al pontificato.

Nei primi del novembre 1847 Rosalino si recò in Napoli, e quivi, per mezzo di Luigi Scovazzo, Francesco Crispi, Salvatore Castiglia ed altri, seppe che molti pensavano d' invitare e di spingere il Borbone a conceder riforme amministrative e politiche: e ciò mediante pubbliche dimostrazioni. Infatti Rosalino fu avvertito e sollecitato di prender parte a quella che preparavasi pel 24 novembre. E' vide e udì la gente riunita in gran numero nella piazza, che è innanzi al Palazzo reale, batter le mani e gridare: *Viva il Re, Viva Pio IX, Viva la Lega italiana; Abbasso il ministro Santangelo; Abbasso Cocle e Delcarretto;* e poi, ripetendo gli stessi *Evviva ed Abbasso*, molti percorrere la via Toledo. Il domani egli fu da' suoi amici incaricato di ritornare a Palermo per recarvi la nuova dell' avvenuta dimostrazione, e promoverne altre si-

mili in Sicilia. Partì da Napoli immediatamente, e la mattina del 26, giunto in Palermo, seppe così bene adoperarsi che la sera del 27 fecesi una clamorosa dimostrazione nel Teatro Carolino (oggi Bellini); ed anche qui si gridò: *Viva il Re; Viva Pio IX; Viva la Lega italiana;* ma non si gridò: *Abbasso Santangelo* ed *Abbasso Cocle*, perchè si conobbe che il Re li aveva tolti dal loro ufficio. La mattina del giorno appresso avvenne un' altra consimile dimostrazione nella Villa Giulia; e doveva, secondo gli accordi presi, continuare e ripetersi nelle vie principali della città. Ma corse voce che i poliziotti avevano avuto l'ordine di trarre in carcere i promotori della riunione, e quindi la folla si disperse. In quel momento, nota Rosalino, « fu, come sempre, coraggioso Emerico Amari, che, collocatosi alla porta della Villa, moderava l' ardore de' giovani », e consigliava i dimostranti a non trascorrere ad atti intempestivi. Nondimeno un' altra dimostrazione assai calma e dignitosa fu fatta nel pomeriggio lungo la via Toledo; ed un' altra ancora la sera nel Teatro e nella piazza adiacente, ov' eransi adunati molti popolani, che facevan eco agli evviva risonanti nella sala del teatro; ed erano i soliti evviva *al Re, a Pio IX, alle Riforme, alla Lega doganale.* Indi « dalla platea e dalle loggie si videro sventolare i tricolori italiani; e leggevasi ne' volti di tutti l' intimo contento ». L' entusiasmo giunse al colmo « quando le Signore formarono con le loro sciarpe una catena, che passava per tutte le file e gli ordini delle loggie », simboleggiando così l' italica unione. E male incolse allora al presidente della Suprema Corte di Giustizia, ex-ministro Francesco Franco, il quale trovandosi con la sua famiglia in un palchetto manifestò palesemente di non aderire al comune

giubilo. Venne dapprima invitato a gridare, insieme agli altri, i sopradetti evviva: e poi che apparve titubante e restio, un giovanotto gli scaraventò sul viso un cuscino. Nessun altro incidente, oltre a questo, sorse a disturbare la festa e la comune allegrezza di quella sera; e finito lo spettacolo, molti, prima di abbandonare il teatro, stabilirono di riunirsi il domani per chiedere al luogotenente generale De Majo l' istituzione della Guardia Nazionale.

Rosalino nella sua lettera si dilunga a narrare minutamente come il 29 novembre ebbe luogo la riunione e fecesi la domanda perchè fosse istituita la Guardia nazionale; domanda che fu subito sottoscritta da moltissimi cittadini, e presentata dal Senato (così chiamavasi allora il nostro Consiglio comunale) al De Majo, che mostrò accoglierla benignamente, anzi promise di provvedervi lo stesso giorno. Il popolo attese fiducioso molte ore, ma invano; e la lunga attesa già incominciava a stancarlo. E qui il Pilo manifesta il suo naturale carattere, poco assuefatto alla pazienza, e pronto ad irrompere nell' azione. Ei voleva, insieme ad alcuni altri giovani de' più risoluti, troncare ogni indugio, ed insorgere a mano armata, sperando di vincere le truppe borboniche in quel primo smarrimento d' una inaspettata sollevazione. Prevalse, invece, il parere de' moderati che sostenevano di doversi ottenere le desiderate riforme per vie pacifiche; e contro questi moderati egli si scaglia con amare ironie ed acerbe parole. Finalmente il generale De Majo fece conoscere che non poteva dare una risposta definitiva, dovendo sottomettere al Re la fattagli domanda; e frattanto chiedeva al Pretore i nomi de' probi cittadini, cui si avrebbe potuto concedere di far parte della Guardia Nazionale, appena questa fosse decre-

tata. Le parole del De Majo, diffuse tra la folla come una sicura promessa della concessione del Re, persuasero molti a rincasare; ed indarno Rosalino e pochi altri proposero di rimanere riuniti tutta la notte, invigilare le mosse della polizia, ed impedire così che essa procedesse ad intimidire la popolazione carcerando i più audaci.

Duravano da tre giorni le sopraddette dimostrazioni, quando la mattina del 30, giunto il piroscafo da Napoli, si videro ad un tratto le vie principali della città occupate da picchetti di soldati, e perlustrate da pattuglie di gendarmi e di birri. Contemporaneamente si sparse la voce che il Re non aveva nulla concesso, e che proibiva qualsiasi dimostrazione. La sera di quel giorno vennero tratti in carcere molti popolani, e furono maltrattati, bastonati, messi alla tortura secondo il barbaro uso degli sgherri borbonici. I quali, com' erano stati dimessi e paurosi ne' giorni precedenti, così ora, invece, insolentivano e commettevano mille prepotenze e soprusi. Si accresceva pertanto la generale indignazione; i moderati stessi dichiaravano di voler fare causa comune co' più arditi rivoluzionarj, e non potendo più manifestarsi apertamente l' opinione pubblica, in pochi giorni « si formarono moltissimi *clubs* segreti, e d' ogni classe di popolazione ». In quei *clubs* non facevansi vuote parole, ma pensavasi al modo di preparare la rivoluzione, per ottenere con le armi molto di più di quello che inutilmente s' era chiesto con le pacifiche dimostrazioni.

Frattanto le notizie che giungevano da Napoli, da Roma, dalla Toscana e dal Piemonte « ci avvertivano che, eccetto il Borbone, gli altri principi italiani si mettevano per la via delle Riforme, domandate dal popolo ». Persuasi quindi « della caparbietà del re

Bomba », e della necessità dell' imminente lotta, « nella speranza di evitare un' effusione di sangue fraterna, il primo lavoro de' Siciliani fu di affratellarsi con la truppa », anche per dimostrare ch' essi non tenevano i soldati napolitani per nemici, come i Lombardi i Tedeschi. Ma tutto questo lavoro fu vano; a nulla approdarono gli amorevoli consigli, ne valse la stampa clandestina. La quale, invece, esercitò allora una grande influenza sul popolo, e giovò ad affrettare la rivoluzione. E qui Rosalino cita la *Lettera di Malta* [1]). Essa era anonima, e, fingevasi, stampata a Malta; ma presto si conobbe che n' era autore Francesco Ferrara. Il quale « per sua stessa confessione, fatta più tardi, apparteneva al partito de' cosiddetti galantuomini vecchi, e dai liberali non avvicinavasi con molta sicurezza, attesa la sua vita passata e qualche curioso e strano articolo pubblicato nel giornale di *Statistica* e *Commercio*, dove re Bomba vien paragonato a Guglielmo Pitt. Quel giornale stampavasi in Palermo prima del 1847 ». Ma, dopo la pubblicazione della sopraddetta *Lettera di Malta*, Rosalino fu dei primi ad avvicinare il Ferrara, il

---

[1]) Ha il seguente titolo: *Brani d' una lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città nella fine del novembre 1847* (Malta, dicembre 1847, tip. di L. Tonna). « Questa lettera, dice il La Masa, op. cit. vol. 1°, pag. 37, è il miglior documento sullo spirito pubblico e sugli ultimi sforzi che adoperarono i riformisti per ottenere quelle sparute larve di concessioni dal fermo e deciso dispotismo borbonico, ed è in vero quello scritto una protesta, che facevano essi a Ferdinando, perchè astringevali all' inazione e a lasciare insorgere per necessità il paese, non essendovi più mezzi a reprimerlo con nuove speranze ».

mise a parte di quanto operavasi nelle segrete riunioni, e si convinse ch' egli in quel momento riponeva le migliori speranze della patria nella rivoluzione. Ed un giorno tutti e due si recarono dal Console inglese per veder se v' era modo di comperare occultamente delle armi. In processo di tempo, aggiunge il Pilo, « mostrò il Ferrara d' esser facile a cambiar padrone, a chieder pane, a lodare il Re da lui dichiarato per le stampe traditore, e questo per interesse suo particolare e per ingordigia di danaro ». Giudizio questo, credo io, eccessivo e però ingiusto, ma che pur palesa, in chi lo dà così recisamente, un concetto assai alto della dignità umana e un' indomita fierezza di carattere. Del resto lo stesso Rosalino afferma che « il Ferrara è degno di lode come scrittore, imperocchè lo scritto da lui pubblicato nel 1847 fe' accelerare la rivoluzione, che covavasi in tutta la Sicilia ».

Scorrevano intanto i giorni e giungevano al Pilo lettere dai suoi amici del continente, nelle quali gli si diceva ch' era vano sperare quello che dapprima erasi convenuto; lo scoppio, cioè, della sollevazione in Napoli contemporaneamente a quello di Palermo, e solo potevansi attendere continue dimostrazioni chiedenti riforme; dimostrazioni che avrebbero obbligato il governo borbonico a non distogliere le truppe dal Napolitano, ed impedito quindi di aumentare la guarnigione di Palermo. Rosalino fece conoscere queste notizie ai componenti il *club* di cui faceva parte; i quali si radunavano per lo più in casa di Francesco Burgio di Villafiorita, e qualche volta in casa del signor Emmanuele Paternò-Sessa. « In questo *club* v' erano molti nobili e ricchi signori, ma questi mancarono nell' ora della riscossa: o partirono per le ville

o lasciarono i loro palazzi e si nascosero in qualche bugigattolo ». Comparvero poi quando furono « superati gli ostacoli », e non rimaneva che raccogliere « lodi e complimenti »; raccogliere il frutto dell' opera degli altri.

Nel mese di dicembre la polizia, seguendo gli ordini del generale Vial, usò ed abusò di tutti i mezzi buoni o cattivi per impedire ogni corrispondenza dei liberali di Sicilia con quelli di Napoli. Essa vedeva da per tutto congiure e disegni di sommossa. Pure le corrispondenze da Napoli giungevano nell' Isola, « e le notizie delle varie dimostrazioni pacifiche fatte in quella città fecero sì che il popolo di Palermo simpatizzasse co' Napoletani, cosa che dispiaceva al governo desideroso ad ogni costo della disunione ». Ma intanto esso, il governo, « non faceva alcuna concessione »; e noi, dice Rosalino, stanchi di attendere, discorrevamo ne' nostri *clubs* della necessità d' insorgere. Era il primo dell' anno 1848, e noi pensammo di stabilire un termine alla lunga attesa delle chieste riforme: e generalmente questo termine si fissò pel 12 gennaio, dicendo che se nulla ancora per quel giorno si fosse ottenuto « bisognava venire alle armi ». Anche i moderati furono contenti di quella data, perchè speravano che il Re « avesse una volta fatto senno, concedendo per il giorno suo natalizio quanto erasi chiesto dal popolo e quanto i tempi imponevano a' principi d' Italia ». Il 6 gennaio giunsero da Napoli Salvatore Castiglia e Francesco Crispi-Genova; i quali « ci riaffermarono che da' Napoletani non potevasi attendere altro che nuove dimostrazioni », essendo impossibile che Napoli insorgesse lo stesso giorno di Palermo: il popolo non v' era disposto, nè preparato. Allora Rosalino pregò il Crispi, che doveva

ritornare per pochi giorni in Napoli, di fare in maniera che il partito liberale « continuasse colà a mantenere il paese in movimento, affinchè il Borbone non potesse spedire in Sicilia nuove truppe ». Il Crispi volle sapere « se noi avevamo delle armi », e gli fu risposto di sì; ed egli aggiunse che « una volta insorta Palermo non sarebbe rimasta sola », chè i liberali di Napoli e delle provincie napolitane l'avrebbero certamente secondata. Promise egli inoltre di ritornare in Palermo col piroscafo che doveva giungervi il 14, e mantenne la promessa. Anche il Castiglia ripartì per Napoli e ritornò il 12 per la via di Messina. Frattanto la notte dal 9 al 10 furono arrestati undici notabili cittadini e la polizia credette di avere così in mano i principali fautori della rivoluzione; ma molti di costoro, invece, ignoravano ogni cosa, e non erano uomini da prendere le armi, « e se fossero stati liberi il 12 avrebbero più tosto atteso a soffocare che a spingere la rivoluzione »; perchè quasi tutti appartenevano al partito moderato. Essi erano: Gabriele ed Emerico Amari, Francesco Ferrara, Gioacchino Ondes, Emmanuele Paternò-Sessa, il sacerdote Giuseppe Fiorenza, Francesco Paterniti, Francesco Paolo Perez, il duca di Villarosa, Giuseppe Sessa e Leopoldo Pizzuto. La polizia credette arrestandoli di fare un gran colpo, e non fece che giovare all' imminente lotta, anche perchè gli animi vie più s' inasprirono.

In quei giorni affermavasi da molti che s' era già in Palermo costituito un *Comitato direttivo;* ed in suo nome raccoglievansi danari per la stampa clandestina e per ispedir corrieri nell' interno dell' Isola. Anche Rosalino diede quel poco che potè. Il giorno 9 egli ricevette una carta da visita del Crispi, manda-

tagli per mezzo di Giuseppe La Masa, col quale doveva mettersi in relazione. Andò il domani a ritrovarlo in casa Paternò, dove stava nascosto: e con lui subito s' intese, dopo che gli ebbe narrato tutto quanto erasi predisposto per iniziare la mattina del 12 la rivoluzione. Non era gran cosa, perchè le armi raccolte erano assai poche; ma suppliva la speranza che sarebbero venuti in aiuto, armati e riuniti in isquadre, gli uomini del contado e de' paesi circostanti; ed era vivissima la fede nel popolo desideroso di libertà e d'indipendenza. Il La Masa avrebbe voluto conoscere anche i componenti del *Comitato direttivo;* ma questo « mantenevasi incognito », e solo mostrava la sua esistenza pubblicando avvisi e proclami, e dando misteriosi ordini. Di questo Comitato il Pilo conosceva solo Rosario Bagnasco, che per il giurato segreto, diceva, non potea svelarne i capi [1]). I due nuovi amici infine stabilirono che dovevasi ad ogni costo insorgere il 12 gennaio; e che, all' alba di quel giorno, i componenti il *Club,* di cui faceva parte il Pilo, dovevano ritrovarsi « in casa di Francesco Burgio di Villafiorita ch' era nella piazza della Fieravecchia ».

Venne l' 11 gennaio, e Palermo era in una calma

---

[1]) G. La Masa (op. cit., tom. I°, pag. 48) afferma l' esistenza di questo *Comitato direttivo*, il quale egli non giunse mai a conoscere. Il vero è, come osserva giustamente il Calvi (*Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848,* vol. I°, pag. 52), che questo *Comitato* « non mai esistette ». Ma del nome di esso si servirono i fratelli Bagnasco e qualche altro loro amico, nei giorni che precedettero la rivoluzione per ispingervi il popolo a parteciparvi, e col nome di esso fu pure sottoscritta la celebre « sfida a giorno fisso ».

foriera di tempesta. « I cittadini tutti nell' incontrarsi si davano una stretta di mano, e non altro proferivano che: *A domani.* I governatori dell' Isola erano attoniti, avevano ricevuta una pubblica sfida, ma non credevano che potesse attuarsi; e speravano che quel concitamento sarebbesi tosto calmato con la pubblicazione de' decreti e delle concessioni, che anch' essi aspettavano pel natalizio di Ferdinando II ». La sbirraglia mostravasi, è vero, in gran faccende; ma era dubbiosa ed incerta sul da fare. Il generale Vial, messosi d' accordo col nuovo prefetto di polizia, Carmelo Martorana, giudice della Gran Corte, avrebbe voluto nella notte dall' 11 al 12 gennaio carcerare « tutti quelli giovani ch' erano ritenuti per liberali ». Ma ciò non potè effettuarsi, perchè previsto e conosciuto da molti; e « chiunque erasi prefisso di prender parte alla rivoluzione non pernottò nella propria casa ». Rosalino, dopo d' aver raccomandato a molti de' suoi amici d' esser pronti per l' alba del domani, e di ritrovarsi nel luogo stabilito, si recò, a notte inoltrata, da un parente. « Ma contai, scrive egli, minuto per minuto il rimanente della notte, che fu con forte e durevole pioggia; e tale contrattempo mi angustiava, perchè facevami prevedere un inevitabile ritardo nell' accorrere della gente in arme da Villabate, Misilmeri e Bagheria. E così fu infatti; gli uomini di Villabate giunsero in Palermo la sera del 12, e gli altri il 13 e ne' giorni susseguenti ». Ma il popolo di Palermo insorse nel giorno prefisso. Noi, scrive Rosalino concludendo la sua lettera, e parla di sè e del suo amico V. Errante con cui s' era incontrato la sera dell' 11, noi « non mancammo al nostro dovere ». E come un dovere egli sentì e comprese allora e poi sempre il combattere per la patria, esser pronto per

essa a sostenere ogni fatica, affrontare qualsiasi pericolo, e lanciarsi fra i primi in tutti i rischi e cimenti.

La mattina del 12 gennaio 1848 Rosalino fu de' primi a trovarsi nella piazza della Fieravecchia; e di là con pochi uomini armati e molti inermi incamminossi per piazza Sant' Anna; e poi, « aggredì con ardore inusitato, in varj punti della città, i borbonici facendoli rinculare ne' Quartieri » [1]). La notte non abbandonò il posto di combattimento, e lavorò a fare innalzar le barricate. Il domani venne chiamato a far parte del « Comitato provvisorio », il quale erasi costituito la stessa sera del 12, e adunato più volte in una casa all' angolo della Fieravecchia, dove ora evvi una lapide a ricordarlo. Di questo Comitato assunse la presidenza Giuseppe La Masa, che fu l'eroe del 12 gennaio: ed in un proclama indirizzato a' cittadini di Palermo, la sera del 13, discorre già dell' indipendenza dell' Isola e di richiamare in vigore « la Costituzione del 1812, retaggio avito della nostra classica terra: riformandola però con quella libertà e giustizia che si addice al carattere ed al progresso dei popoli non solo della Sicilia ma dell' Italia tutta ». In questo proclama si annunzia inoltre che a guarentigia « di legalità e di unione » il Comitato chiamava nel suo seno « il vecchio e costante patriotta Ruggiero Settimo » per dividere con lui ed altri insigni

[1]) Questo narra La Masa, op. cit., e rilevasi ancora da alcuni frammenti inediti sulla Rivoluzione del 1848, scritti dallo stesso Rosalino, i quali conservansi nella Biblioteca della *Società siciliana per la storia patria*; e questo inoltre mi fu pure confermato da un testimonio oculare degno di fede, Mario Palazzolo, che allora combattè anch' egli da valoroso.

cittadini il governo della cosa pubblica in quei momenti di guerra.

Il domani (14) G. La Masa si portò di buon'ora da Ruggiero Settimo e l'indusse a recarsi nel palazzo del Senato; nell'istesso tempo Rosalino andò dal marchese di Torrearsa ed accompagnollo pure al detto palazzo, dove altri frattanto condussero il sacerdote Ugdulena, il principe di Pantelleria e Pietro Lanza principe di Scordia e di Butera, il quale alle prime fucilate erasi ricoverato in una villa poco lungi dalla città. Così, taluni invitati dagl'insorti ed alcuni altri spontaneamente, trentasei de' più cospicui cittadini si riunirono insieme a'componenti del Comitato provvisorio e costituirono il Comitato generale, che si suddivise in quattro Sotto-Comitati: per l'annona; per la guerra; per le finanze; e per le pubblicazioni e notizie di guerra. Questi Sotto-Comitati furono presieduti: il primo dal Pretore; il secondo dal principe di Pantelleria; il terzo dal marchese di Rudinì; ed il quarto da Ruggiero Settimo. Il nostro Rosalino fece parte di quello della guerra, ed ebbe l'incarico della direzione dell'artiglieria, e di provvedere al rifornimento delle munizioni.

Difficile in quei giorni, dice egli stesso, e gravissimo incarico, imperocchè nella città mancavano le polveri ed ogni altra specie di munizioni, avendole il generale Vial « tolte dai pubblici magazzini ». Potè nondimeno raccogliere « tutta quella polvere che trovavasi presso i varj cittadini », e con questa, la notte dal 14 al 15, fece confezionare delle cartuccie nello stesso palazzo del Senato, dove chiamò, e vi andarono volenterosamente, i costruttori de' fuochi artificiali. E nei giorni susseguenti, per tutto il tempo che durò la fierissima lotta, essi continuarono in un magazzino

poco lungi dal Municipio, e propriamente sotto l'antica Posta, il pericoloso lavoro, prolungandolo la notte coi lumi, ed asciugando artificialmente in *tielle* le polveri, mentre, vicino al loco dov' erano, cascavano spesse le bombe, che i borbonici lanciavano, per colpire in ispecial modo la sede del Comitato generale. Il Pilo loda, a ragione, « l' immenso coraggio » di questi umili operai « incuranti della propria vita » per servire la patria; e segnala alla riconoscenza de' posteri Vincenzo e Pietro Florio, capi costruttori di detti fuochi. Encomia pure Filippo Napoli, che, sfidando gravi pericoli, andava tutti i giorni a Villabate per prendervi tre o quattro quintali di polvere, fabbricata dal polverista Salmieri, e con una carretta la portava in città.

Nel suo difficile incarico Rosalino fu coadiuvato da Rosario Bagnasco e Francesco Terrasona; e l'aiuto di costoro gli fu tanto più necessario, quantochè egli in quei giorni non restrinse l'opera sua alla provvista ed alla dispensa delle munizioni da guerra, ma prese parte a parecchi fatti d'arme. Il 16 gennaio combattè, insieme alla squadra di Provenzano da Masilmeri, presso il Monte di Pietà, indi fuori Porta Maqueda; ed il 4 febbraio diresse la batteria della Lupa contro il forte di Castellamare. Il quale assalito da più parti resistette tre ore, poi si arrese a patto che fosse alle truppe regie concesso di uscirne con armi e bagaglio, e d'imbarcarsi per Napoli. Così la rivoluzione dopo ventiquattro giorni di gloriosi combattimenti restò vincitrice: e Palermo, che intrepida sofferse rovine, stragi ed un feroce bombardamento, fu del tutto libera.

Le altre città dell' Isola avevano frattanto scosso anch'esse, in gran parte, il giogo borbonico; e nell'eroica Messina le truppe nemiche erano costrette a

rinchiudersi nella cittadella. Potè allora il Comitato generale dedicarsi con maggior lena ed efficacia a riordinare lo Stato. Già il 2 di febbraio erasi esso mutato in Governo provvisorio della Sicilia, conservando i quattro Sotto-Comitati, cui diede nuovi incarichi ed incombenze.

II.

Dal febbraio 1848 al maggio '49.

Come non mi sono intrattenuto a raccontare le gloriose vicende della insurrezione e le varie fazioni successe ne' giorni della lotta, ma ho accennato solo rapidamente la parte che v' ebbe Rosalino, così è mio intendimento ora limitarmi a dire ciò ch' ei fece, ed in che modo vennero svolgendosi le qualità del suo animo, e si manifestò il suo carattere nel 1848 e nei primi mesi del '49, fino, cioè, al suo esilio dall'isola nativa.

La storia di quel tempo è stata scritta da molti con giudizj varj e non sempre imparziali. Non pochi di coloro, che v' ebbero qualche parte, più o meno importante, l' hanno poi narrata giustificando in un modo o in un altro l' opera loro. Ma quasi tutti han dimenticato che la rivoluzione fu principalmente fatta e compiuta dal popolo desideroso di libertà: e che quando esso depose le armi e fu costretto a tornare all' usato lavoro, sorsero e prevalsero gli eroi del domani e gli arristocratici, i quali più che la libertà amavano i loro proprj diritti e privilegi, ed odiavano il Borbone, che in difesa della Monarchia erasi mostrato avverso a cotesti privilegi e taluni ne aveva

tolti o menomati. Il turbine della Rivoluzione francese, nella fine del secolo XVIII, non era giunto in Sicilia ad abbattervi gli ordini feudali. Le riforme anteriormente iniziate o compiute da Carlo III e da Ferdinando IV avevano diminuita la potenza de' baroni, levando loro la forza di contrastare alla regia autorità; pur essi spadroneggiavano ancora sul popolo. La costituzione del 1812 riconfermava in parte i loro privilegi e dava loro nuova energia e nuova possanza. Vennero per essa, egli è vero, abolite alcune prerogative inerenti ai feudi: le investiture e le giurisdizioni baronali; ma queste erano cose già cadute in disuso, le quali non potevansi in alcun modo più esercitare, perchè vi si opponevano i nuovi tempi e i civili costumi, che, malgrado tutto, anche fra noi diffondevansi lentamente. Senonchè rinunziando allora a cotesti diritti feudali, l'aristocrazia siciliana spogliava i Comuni della loro proprietà collettiva; mentre d'altro canto le vaste possessioni territoriali, ch' essa affrancava così dagli antichi pesi ed obblighi e teneva tuttora guarentite col vincolo fedecommessario, conservavano fra essa e le altre classi de' cittadini una grande disuguaglianza civile, se non di diritto, di fatto. Aveva nel 1813 la Camera dei Comuni, con molti riguardi e cautele, proposto di abolire il fedecommesso; ma allora vi si oppose il Re. Il quale, invece, l'abolì nel 1818, quando aveva di già rinnegata ed annientata la Costituzione. Altre leggi agevolarono in progresso di tempo la divisione della proprietà territoriale e favorirono i debitori di rendite perpetue, dando loro facoltà di estinguerle anche contro il volere de' creditori. Ma l'odio degli aristocratici contro Ferdinando II crebbe di più per la legge che prescriveva lo scioglimento de' beni promiscui, e per i varj decreti che

stabilivano il modo di valutare cotesti beni e i diritti che vi avevano ab antico le comunità, l'uso di pascolo, cioè, quello di far legna ed altro. Alcune delle terre usurpate dagli antichi baroni venivano così giustamente ritolte a costoro, e date a' Comuni per poscia dividerle e censirle fra i contadini.

Molti de' nobili aiutarono pertanto ed accolsero con gioia la rivoluzione del '48; e chiamati, durante la lotta o dopo la vittoria del popolo, al governo della cosa pubblica, rivendicarono l'indipendenza della Sicilia e gli antichi suoi diritti disconosciuti o traditi dal Borbone. Ma non seppero adoperare i mezzi e i modi rivoluzionarj con cui erasi allora scosso il giogo del tiranno; diffidavano della libertà, temevano le improvvise ire del popolo, e vollero quindi tenerlo inerme. Ad essi unironsi i moderati, i quali mostraron subito di non aver mente e cuore capaci di governare in quelle burrasche. Fu intanto posto a capo dello Stato Ruggiero Settimo, uomo ricco di molto decoro, modello di principe o di presidente costituzionale; onestissimo ma debole, e di carattere irresoluto e tentennante. Lo stesso può ripetersi del marchese di Torrearsa, che fu dapprima presidente della Camera dei Comuni, e poi del Consiglio dei ministri; e di lui fu detto ch' era un *tabernacolo senza sacramento.* Nè maggior capacità di costoro nel governo della cosa pubblica mostrò il principe di Scordia; il quale aveva una discreta cultura, ma teneva fieramente a' privilegi della sua casta, « e credevasi - come dice il La Masa - responsabile in faccia a' suoi padri di far conservare i diritti dei Pari ». Il suo pensiero era rivolto al passato e non ben comprendeva i nuovi e civili diritti del popolo insorto per rivendicare la propria libertà ed indipendenza. Capo del partito moderato, che fece causa co-

mune cogli aristocratici, apparve sin da principio Mariano Stabile, il quale fu segretario del Comitato generale, e poi ministro degli affari esteri e presidente del primo Consiglio dei ministri. Uomo d'ingegno versatile e devoto alla patria, accarezzò sempre una strana illusione, che alla Sicilia, cioè, per mantenersi libera e sottrarsi definitivamente dal giogo de' Borboni, meglio che le armi, giovassero le arti diplomatiche e la manifesta benevolenza dell' Inghilterra. Strana illusione che con lui ebbero molti altri e principalmente coloro che ressero le sorti dell' Isola, i quali, come ho detto, temevano di armare il popolo: e a difendere il paese e la conquistata libertà non seppero che istituire la Guardia nazionale, malamente ordinata e sottoposta all'alta borghesia ed a' nobili. In un manoscritto del Pilo, di cui parlerò in appresso, questi usa parole assai gravi contro lo Stabile, cui egli qualifica come « un gran faccendiere », che ingannò il paese con quella sua persistente idea sulla protezione dell' Inghilterra, e che « affascinò tutti i ministri, democratici ed aristocratici, e più di tutti il debole, meschino di mente Ruggiero Settimo. »

Ma questo fascino pare che l'abbia dapprima subìto anche Rosalino, il quale, nuovo alla vita pubblica, non aveva ancora ben ferme in mente le idee, che poscia negli anni avvenire caldeggiò sempre. Discutendosi pertanto, verso la fine del febbraio 1848, nel Comitato generale, sulla forma di governo da adottarsi, egli oscillò tra le diverse opinioni e sentenze che si contendevano il campo. Pochi allora parteggiavano apertamente per la repubblica: taluni altri, invece, volevano un' Assemblea costituente, che prolungasse il suo potere sino alla fine della guerra ed al riordinamento d'Italia: ma lo spettro dell' Assemblea del 1793 in

Francia impauriva solo al pensiero i patrizj e i moderati, i quali propugnavano di proclamare subito la Costituzione del 1812 accomodata a' tempi. Il Pilo mostravasi propenso a seguire l'opinione de' democratici, la nomina, cioè, dell' Assemblea unica. Ma quando i moderati, per ritardare una votazione, che in quel giorno sarebbe riuscita a loro contraria, proposero di nominare una Commissione, che esaminasse ponderatamente la cosa e facesse delle proposte concrete, egli si lasciò persuadere da Mariano Stabile e votò come questi volle [1]). Così contribuì alla vittoria de' moderati, i quali costituirono poi il Governo secondo il loro intendimento. E fu Governo sempre provvisorio. chè eglino, come non ebbero fiducia nel popolo, così non l'ebbero nemmeno in sè stessi e nelle proprie forze.

Il 25 di marzo si riunì il Parlamento, ed il domani costituivasi il nuovo Governo, composto d'un Presidente e sei Ministri tutti responsabili; ma poco dopo. ne' primi giorni di maggio, il presidente Ruggiero Settimo fu dichiarato irresponsabile. E parve frattanto atto di gran coraggio l'avere il 13 d'aprile le Camere riunite decretato la decadenza de' Borboni dal trono di Sicilia. Senonchè contemporaneamente statuivano di scegliere un nuovo Re. Quindi il 29 di maggio M. Stabile, presidente de' ministri, domandava alla Camera de' Comuni di togliere lo stato provvisorio,

---

[1]) G. La Masa (op. cit., vol. I, pag. 177). raccontando gli avvenimenti di quel giorno, dice che al Pilo ed a Giacinto Carini fu dagli aristocratici fatta un'amichevole violenza prendendoli per il braccio e conducendoli a sinistra per votare con loro. Ma il Calvi (op. cit. volume I pag. 160) smentisce e corregge il racconto del La Masa, e ci fa conoscere le incertezze del Pilo.

in cui trovavasi il Governo, nominando il nuovo Re la stessa domanda ripeteva il giorno appresso alla Camera de' Pari, e l'11 di luglio le due Camere riunite, dopo d'aver votato lo Statuto della Costituzione, elessero a Re di Sicilia Ferdinando Alberto Amedeo di Savoja, secondogenito di Carlo Alberto. Ma d'allora il nostro Governo rimase più che mai nello stato provvisorio, aspettando sempre una risposta definitiva dal Re eletto, e rimettendo alla accettazione ed alla venuta di costui le cose più importanti, ed anche l'armamento del paese, mentre Ferdinando II affrettavasi a riconquistarlo. Invano l'opposizione parlamentare e i circoli politici chiesero più volte insistentemente che fosse provveduto alle armi necessarie alla difesa ed all'ordinamento dell'esercito. Uno dei più caldi ed operosi componenti del *Circolo popolare*, che fu istituito da Carmelo Agnetta e presieduto dapprima dal Trapani, poi da Rosario Bagnasco, si mostrò sempre il nostro Rosalino; il quale ivi maturò forse ed affermò le sue idee repubblicane. Pure egli per lunga pezza continuò le sue amichevoli relazioni coi governanti, e fu sempre vigile e rigoroso nell'adempiere il suo ufficio di direttore d'artiglieria. Una lettera a lui indirizzata dal presidente de' ministri M. Stabile ci fa conoscere com'ei fosse stimato ed apprezzato. Ecco la lettera [1]).

---

[1]) L'autografo di questa lettera conservasi fra le carte di R. Pilo nella biblioteca della *Società siciliana per la storia patria.*

Caro Rosalino,

Ti do una preghiera. So che sei solo a provvedere a tutto ciò che concerne l'affare della polvere. Per potere andare più celeremente, ti suggerisco che se vuoi scegliere e proporre delle altre persone per aiutarti ed assisterti, ti do piena facoltà di proporre quelle che meglio credi. Se vuoi scegliere negli altri corpi e precisamente in quello della marina, fallo pure.

Intanto ti prego accelerare quanto più puoi le pruove delle polveri, acciocchè potessimo pagar subito i polverieri ed impegnarli così ad agire con la massima sollecitudine.

Finalmente so che giustamente hai rifiutato c. 22 circa di polvere perchè arrivava solo a 110 tese invece di 112, quanto avrebbe dovuto essere. Se tu credi che questa polvere potesse servire per le salve, io sarei d'avviso di prenderla pure. Del resto non disporrò nulla senza essermi prima messo d'accordo teco. Ciò posto, se quando sarai spiccio vorrai venirmi a trovare, mi faresti un gran favore. Credimi sempre

20 luglio 1848.

Tuo
M. Stabile.

Questa lettera intanto ci dice pure che sempre in ogni dove i ministri d'un Governo costituzionale, a conservare e sostenere la propria clientela, sogliono largheggiare nel concedere direttamente o indirettamente protezione e favori, anche eludendo la legge. Qui almeno lo Stabile, per riuscire nel suo intento, di fare accettare, cioè, della polvere non buona, si rivolge gentilmente e con benevole parole a chi nell'adempiere il proprio dovere mostravasi rigido e severo. Io non so la risposta del Pilo. Il quale nello stesso giorno, 20 luglio, scriveva al ministro della

guerra insistendo per armare « la batteria Arenella » e per istabilire « una batteria a Mondello ed un'altra al golfo di Sferracavallo con 6 pezzi, ciascuno da 24 ». Chiedeva inoltre il rifornimento delle munizioni, e di riordinare l'artiglieria da piazza e da campagna accrescendo il numero degli artiglieri e degli ufficiali [1]). Questo scriveva egli nella sua qualità di maggiore d'artiglieria; ma non ebbe alcuna risposta. E perciò, non limitando l'opera sua nel compiere agli obblighi del suo ufficio, cercava pure di affrettare gli armamenti propugnandone la necessità ne' circoli popolari. - Noi, soleva egli ripetere, non dobbiamo affidarci alle arti diplomatiche e all'altrui promesse, ma dobbiamo armarci per esser pronti a ribattere i nuovi assalti del nemico. Noi vincemmo senza gli altrui aiuti, e senza soccorsi d'alcun genere [2]). Vincemmo per virtù del popolo e per le forze rivoluzionarie, e queste forze dobbiamo riordinare e disciplinare per sostenere l'inevitabile guerra. - Questo linguaggio, ch'era quello di tutti gli uomini d'azione, non poteva certamente piacere a' governanti. I quali, pur quando seppero che il Duca di Genova avea rifiutato, con una sua lettera

---

[1]) Vedi La Masa, op. cit., vol. II, pagg. 231 e segg.

[2]) Dicevasi allora che gl'Inglesi avessero sovvenuto di armi e di munizioni da guerra i Siciliani. Rosalino Pilo, in una discussione del *Circolo popolare di Palermo*, smentì la diceria, affermando « che solamente un Inglese, che con un legno di sua proprietà stava in rada, il giorno 15 gennaio ci diede sei carabine e ventisette pacchetti di polvere inglese del peso di circa una libra al pacchetto. Le carabine furono portate al Comitato. » (La Masa, op. cit., vol. I, pag. 200).

in data del 6 agosto [1]), l'offertagli corona, pensarono di tenere occulta la cosa e di temporeggiare per paura

---

[1]) Un esemplare, a fac-simile, di questa lettera trovasi nel Museo di Palermo. Essa è diretta al marchese Lorenzo Pareto, ministro degli affari esteri in Piemonte, ed è del seguente tenore:

« *Signor Marchese.*

« Ricevetti dal Re, mio padre, l'annunzio che una Deputazione trovasi a Torino per offerirmi il trono della Sicilia. La prego, signor Marchese, di dire a quei Signori che so apprezzare l'onore, che mi hanno fatto i Siciliani scegliendomi a regnare costituzionalmente su una delle Nazioni più generose, in uno dei più bei paesi del mondo, che ne sono orgoglioso, non per me, che so non averci merito, ma per il mio Padre e il mio paese ai quali ciò devo; che però non posso accettare l'onore che mi vogliono fare, sì perchè i talenti necessarii per governare nei tempi attuali sono al di sopra delle forze di me, allevato più a occuparmi di cose di guerra che d'affari amministrativi; che perchè se accettassi capisco dovrei immediatamente lasciare l'armata e recarmi al posto dove mi chiamerebbe il dovere, ed ora non mi sento la forza di allontanarmi dal campo ove si sta decidendo la sorte dell'Alta Italia, e da queste bandiere alle quali sono consacrate per sempre tutte le mie affezioni: non dubito poi finalmente che se accettassi l'onorevole offerta della Sicilia, il Re di Napoli dichiarerebbe la guerra a quest'Isola, verso la quale mi sembrerebbe essere ben ingrato attirandole questa calamità; la dichiarerebbe forse anche all'Alta Italia e la mia coscienza mi rimprovererebbe eternamente essere stato causa di tal complicazione di affari al paese nel quale la Provvidenza mi fece nascere, per il quale vorrei procacciare ogni bene a costo del mio sangue.

« Gradisca La prego V. E. i sensi della mia più alta stima e pari considerazione e mi creda

« Milano, li 6 agosto 1848.

Il suo affezionatissimo

« Ferdinando di Savoia ».

non prevalessero coloro che parteggiavano per la repubblica, ovvero quegli altri che credevano miglior partito di accettare la mediazione dell'Inghilterra, che consigliava di venire ad accordi con Ferdinando II; il quale allora proponeva di dare il trono della Sicilia al suo secondogenito. Il Calvi a questo proposito scrive che egli non poteva ammettere differenza alcuna tra un Carignano ed un Borbone. Quando giunse in Palermo la notizia del rifiuto del Duca di Genova, era da pochi giorni ministro degli affari esteri e presidente dei ministri il marchese di Torrearsa, il quale in una dichiarazione fatta il 20 agosto nella Camera de' Comuni, accennando a' disastrosi avvenimenti della guerra italiana e all' abbandono di Milano, benchè nol dicesse apertamente, pure faceva supporre che questi fatti non avrebbero avuto alcuna influenza sulle cose siciliane; ed aggiungeva che attendevasi sempre « la decisiva risposta » del Duca all' offertagli corona. Lusingavasi forse che questi, mercè nuovi e migliori ufficj, mutasse d'opinione, e ritirasse il detto rifiuto [1]).

Ma non dormiva il re di Napoli, nè cullavasi in vane speranze. E mentre da una parte, per mezzo dei suoi inviati speciali, il conte Ludolf ed il principe di Petrulla, faceva intendere a Londra e a Parigi

---

[1]) « D'accordo i ministri e il presidente del Governo riconobbero che il miglior consiglio si era quello di non precipitare una inopportuna determinazione, di non lusingare con esagerate speranze, ma stando al vero, guadagnare tempo, annunziando che attendevasi ancora una decisiva risposta all'offerta corona ». Questo e non altro seppe dire molti anni dopo il marchese di Torrearsa (*Ricordi della Rivoluzione siciliana del 1848-49*, Palermo, 1887) a giustificare l'opera sua.

esser egli disposto a cedere il trono della Sicilia al suo secondogenito, dall'altra parte preparava le armi a riconquistare e domare l'Isola ribelle. Erasi il 2 di maggio conchiuso un armistizio tra la cittadella e la città di Messina, ed il 20 dello stesso mese stabilito che le nuove ostilità fossero denunciate otto giorni prima d'aver principio. Ma il 21 agosto la cittadella, senza preavviso alcuno, incominciò a gettar granate e bombe contro la città. Invano questa richiese insistentemente aiuti d'uomini e d'armi a' nostri governanti, i quali alle interrogazioni del Parlamento rispondevano che Messina, come aveva saputo costringere i borbonici a rinchiudersi nella fortezza, così avrebbe ancora saputo difendersene, e ricacciarli al di là dello Stretto. E pure i nostri ministri non avrebbero dovuto ignorare che Ferdinando II preparava una nuova spedizione contro di noi, capitanata da Carlo Filangieri, della quale ebbero certezza nella fine di agosto quando la flotta borbonica mosse da Napoli diretta a Reggio Calabria. Il 3 di settembre cominciò l'attacco di Messina, ed il giorno appresso il La Masa, ch'era partito da Palermo per soccorrerla, sbarcava con soli 300 uomini a Spadafora. Il popolo messinese combattè eroicamente, ma coloro che dovevano guidarlo nella lotta dimostraronsi incapaci, e si perdettero in piccine gare personali. La città del Faro venne bombardata ed incendiata per quattro giorni, e rimase in potere del nemico. Ma gli ammiragli inglese e francese, Parker e Baudin, impedirono allora al Filangieri di proseguire nella devastatrice guerra, ed imposero un armistizio.

Lo stesso giorno in cui cadde l'eroica Messina il ministro Torrearsa annunziò, tutto lieto, al Parlamento che i nostri commissarj avevano il 22 agosto, in A-

lessandria della Paglia, presentata a Carlo Alberto ed al Duca di Genova la Deputazione che offriva a questo ultimo la corona di Sicilia; ed aggiunse che la Deputazione era stata accolta benignamente, ed anche invitata a pranzo dal Re, ma non aveva ancora avuta alcuna risposta definitiva, e sperava intanto averla favorevole fra non guari. Stolta speranza! Le condizioni d'Italia, e specialmente quelle della Sicilia, consigliavano allora di dare un altro indirizzo alla nostra politica, e di metterci per nuove vie. Consigliavano innanzi tutto di volgere la nostra opera a riordinare l'esercito, e prepararci a fiera e mortale guerra. Però spinto dall'opinione pubblica il Ministero deliberò, il 9 di settembre, di chiamare fra noi dal continente italiano o dall'estero uno o più generali autorevoli e capaci ad ordinare e dirigere l'esercito, ed a far quindi cessare le ambiziose gare di prominenza de' nostri comandanti militari. Giuseppe Garibaldi, cui fu dapprima rivolto l'invito, declinò l'offerta, la quale, invece, venne accettata dal patriotta italiano Giacomo Antonini, dal polacco Luigi Mierolawski e dal francese De Trobriand, i quali giunsero in Palermo nel dicembre '48. L'Antonini ebbe l'incarico d'ispezionare le nostre truppe, si mise subito all'opera, e poi disse con rude franchezza il vero, che esse, cioè, erano malamente armate e peggio ordinate. Dispiacque il suo linguaggio al La Farina, allora ministro della guerra, il quale perciò non volle dargli un comando attivo, ma nominollo Ispettore generale, sottoponendolo così al Mierolawski, che fu nominato capo dello Stato Maggiore dell'esercito, posto tenuto infino allora dal La Masa, con poca autorità, e più di nome che di fatto. L'Antonini vistosi, come egli medesimo scrisse, « privo dei poteri e dei mezzi necessari per ordinare

l'esercito e la difesa del paese », con una dignitosa lettera del 20 gennaio 1849, si dimise dall'uffizio assegnatogli, ed annunziò il suo fermo proposito di allontanarsi dall'Isola. Rosalino Pilo allora nel *Circolo Popolare* protestò altamente contro l'opera del Governo, e fu dallo stesso *Circolo* insieme ai signori D'Onofrio e Milo incaricato di presentare « un messaggio » all'Antonini, pregandolo di rimanere fra noi [1]). Ma questi tenne fermo nella presa risoluzione, ed il 29 gennaio prima di partire indirizzò al popolo siciliano una nobilissima lettera, in cui, dopo d'aver espresso il suo rammarico di dovere allontanarsi dalla Sicilia, perchè non poteva farvi cosa alcuna « nel prepararvi la difesa », aggiungeva: « la mediazione delle Potenze amiche è bella e buona; ma una nazione deve primieramente, con tutta l'energia e la celerità possibile, provvedere essa stessa alla propria conservazione e salvezza, e prepararsi con ogni sacrifizio a propugnare la causa della propria libertà e indipendenza » [2]).

Ma i nostri reggitori non ben comprendevano le condizioni del paese e la necessità de' pronti armamenti. Al Ministero Torrearsa, dimessosi nel febbraio 1849, perchè il Parlamento non gli approvò la legge con cui volevasi istituire un corpo speciale di pubblica sicurezza, successe un Ministero presieduto dal principe di Scordia. Il quale riponeva anch'egli la sua maggior fiducia nelle trattative diplomatiche: e presentandosi il 17 febbraio alla Camera de' Comuni mostrò subito la sua avversione alla Costituente ita-

---

[1]) Questo « Messaggio » fa pubblicato dal La Masa, op. cit., vol. II, pag. 225.

[2]) La Masa, *id. id.*

liana, proposta dalla Repubblica romana e dalGoverno provvisorio di Firenze, e manifestò di voler seguire le idee del Ministero piemontese presieduto allora dal Gioberti. In fondo in fondo egli nutriva tuttora la stolta speranza che il Duca di Genova avrebbe poi, alla fine accettato l'offertagli corona. Fece perciò ripartire alla volta di Torino il Perez con l'incarico di assicurare quel Governo che la Sicilia mantenevasi ferma nella presa determinazione, e fedele al principio monarchico. Non volle quindi riconoscere ufficialmente nè ricevere Antonio Torricelli e Andrea Luigi Mazzini, il primo inviato dalla Repubblica romana e l'altro dal Governo provvisorio toscano per invitare la Sicilia a mandare i suoi deputati a Roma per la Costituente. Furono essi, invece, accolti con molta festa dal Circolo popolare, che, accettando una proposta del La Masa, propugnata con molto entusiasmo dal Pilo, fece pure voti perchè fosse da noi prontamente conchiusa una lega offensiva e difensiva col Governo romano. Di questa lega era caldo sostenitore in Roma anche l'abate Gioacchino Ventura, che rappresentava colà il Governo provvisorio dell'Isola sin dal maggio 1848. Egli nel giugno di quell'anno aveva al nostro ministro degli affari esteri mandato un dispaccio, in cui parlando della scelta del Re che dovevasi allora discutere dal Parlamento siciliano, scriveva: « Le famiglie regnanti fra le quali, mi dicea Ella, che si pensi sempre a scegliere il re, non possono dare alla Sicilia un re che le convenga. Dall'altra parte crederei di tradire il mio governo e il mio paese se nascondessi all'uno ed all'altro la vera situazione d'Italia. A costo dunque di compromettere la mia popolarità, manifestamente dichiaro che, attesi i rapporti che ricevo da tutte le parti, la repubblica non si può in Italia per nessuna

guisa evitare ». E soggiungeva, che egli, più che desiderare, temeva la repubblica, perchè credevala non utile, ma funesta all'Italia. «Ciò non ostante — proseguiva egli — vi sarà *infallibilmente proclamata*, non per forza dei partiti, non per volontà de' popoli, ma per la mala fede ed imperizia de' governi, che, sempre dispotici ed arbitrari, non ostante di avere conceduto delle Costituzioni, fanno cadere nel discredito e nell'odio la monarchia, anche sotto la forma costituzionale; e come Luigi Filippo in Francia, così essi in Italia alla loro caduta, che non può essere lontana, non lasceranno altra forma possibile di governo che la repubblica ». Proponeva quindi di eleggere un re provvisorio, senza discendenza, « un re che costituendo definitivamente un nuovo governo in modo da farlo riconoscere di diritto e di fatto, lasciasse il paese libero nelle sue risoluzioni future ». E però consigliava di scegliere a re della Sicilia don Ruggiero Settimo [1]).

Invano il padre Ventura aveva manifestato il desiderio che di questo dispaccio fosse data conoscenza alla Camera; il Ministero d'allora credè prudente di tenerlo secreto. Avvenuta poi l'uccisione di Pellegrino Rossi e proclamata in Roma la repubblica egli, il padre Ventura, in un dispaccio del 14 febbraio 1849, dopo di aver ricordato quello che aveva scritto il 30 giugno '48 sulla necessità di dover le varie regioni d'Italia venire alla repubblica, aggiungeva: « Or tutto questo, ne' termini in cui era stato previsto, è qui (in Roma) precisamente avvenuto. In due sole circostanze mi sono ingannato: la prima che non avrei

---

[1]) Questo ed il seguente dispaccio del padre Ventura furono pubblicati dal La Masa, op. cit., vol. I, pag. 280 e segg., e vol. II, pag. 136 e segg.

mai creduto che queste previsioni si sarebbero compiute sì presto: e la seconda nell'aver temuto che la repubblica avrebbe potuto aprir la porta all'anarchia ed al sangue. Il fatto ha mostrato che il sentimento repubblicano era assai più profondo ed universale nel popolo di quello che io ed altri avremmo potuto immaginare ». Diffondevasi poi a dimostrare come alla proclamazione della repubblica in Roma avesse grandemente influito una lettera del Gioberti alla Costituente romana, lettera nella quale il ministro piemontese minacciava « tutte le ire del Piemonte e dell'Austria se i Romani non si affrettavano a domandar perdono al Pontefice, e a ricondurlo da Gaeta a Roma ». Il Ventura chiedeva quindi al nostro Governo il riconoscimento della Repubblica romana, e di esservi egli accreditato per poter trattarvi in nome della Sicilia. E venendo a parlare degl'interessi di questa scriveva: « Non bisogna farsi illusione, la repubblica in Roma è la repubblica in Italia, e la Sicilia non può far di meno di proclamare la repubblica. La Sicilia si trova nella terribile alternativa o di sottomettersi al giogo de' protocolli o d'impegnarsi in una guerra sanguinosa d'incertissimo risultato. La proclamazione della repubblica ci salverebbe, al parer mio, dall'indicata alternativa. Da una parte si avrebbe con ciò il mezzo plausibile di uscire dagl'impegni con la diplomazia, e si assicurerebbe con la simpatia l'appoggio della Francia in modo da neutralizzare le tendenze monarchiche dell'Inghilterra. Dall'altra parte il re Bomba, messo tra due vulcani repubblicani, quello della Sicilia e quello di Roma (che ben presto sarà alimentato dal calorico dell'Etruria), non potrà più farci la guerra, obbligato a riconcentrare tutta la sua forza intorno a sè stesso ». Indi il Ventura accennava a' vantaggi di

una lega difensiva ed offensiva tra la Sicilia e Roma. Ma i nostri governanti, non che accettare, temevano la diffusione dell'idea repubblicana. Oltre a ciò il principe di Scordia diceva inutile cotesta lega, perchè stimava il Governo di Roma troppo debole e disarmato, e soltanto a' 27 di marzo, dietro nuove insistenze del padre Ventura, propose alla Camera di riconoscere la Repubblica romana come governo di fatto, e di rannodare con essa amichevoli relazioni.

Io non vo' continuare qui a discorrere degli errori e della inettitudine di coloro che in Sicilia, durante la rivoluzione, si succedettero nel governo della cosa pubblica. Nè io credo che altri uomini, procedendo per altre vie, avrebbero potuto evitare l'imminente catastrofe, allora quando la reazione trionfava in Napoli, nelle altre regioni d'Italia ed in Europa. Ben si poteva cadere più nobilmente, opponendo più gagliarda resistenza all'esercito borbonico. E si poteva frattanto iniziare il nostro popolo ad una più larga libertà, e fargliene comprendere i civili vantaggi, sicchè con migliori auspicj fosse preparato alla prossima riscossa. Pure gli errori, la inettitudine de' governanti e la manifesta loro ripugnanza ed avversione all'idea repubblicana spinsero allora molti dei nostri patriotti a caldeggiarla; e fra costoro fu il Pilo, che in mezzo a quelle lotte compì la sua educazione politica.

Egli intanto, nella sua qualità di direttore territoriale d'artiglieria e nella sfera della propria azione, non tralasciò mai di proporre e di sollecitare gli armamenti necessari alla difesa. Ho ricordato più sopra il suo rapporto del 20 luglio 1848 sulla necessità « di armare la Piazza di Palermo », e di fortificare il littorale. In un altro rapporto del dicembre torna a proporre l'acquisto di armi, di munizioni e di vetto-

vaglie per provvederne i nostri forti, che quasi tutti ne difettavano. Nel gennaio e febbraio '49 scrisse più e più volte sullo stesso argomento, ora lamentando che il Genio militare andava a rilento nel compiere « le opere indispensabili a piazzare la batteria di Sferracavallo »; ed ora riproponendo la compra di nuovi cannoni per armare la Piazza di Termini, il molo di Girgenti e i forti lungo il littorale di Palermo [1]). Ma a queste ripetute proposte e domande non si diede ascolto mai, anzi esse fecero sì che al Pilo fosse anteposto nell'ufficio, ch'ei con tanto amore e zelo disimpegnava, altri men degno di lui, ond'egli disdegnosamente diede le sue dimissioni di maggiore d'artiglieria, e dell'ufficio tenuto sin da' primi momenti della rivoluzione.

Senonchè l'ora dell'estrema lotta era prossima a scoccare. Rigettato l'*ultimatum* che, in nome di Ferdinando II, le Potenze mediatrici, Francia ed Inghilterra, avevano per mezzo de' loro ammiragli, Parker e Baudin, presentato al Governo siciliano, questo dovette affrettatamente riordinare ed armare l'esercito. Ma non seppe profittare dell'entusiasmo del popolo per la guerra, nè secondarlo. Decretò la leva in massa, ma nel darvi esecuzione procedè con tale disordine e tale lentezza, che parvero colpevoli; e continuò in quel mentre a baloccarsi con nuove note diplomatiche. Il Borbone intanto, denunziato l'armistizio, ordinò di sottoporre il porto di Palermo al blocco militare. Il nostro Governo allora diede al generale De Trobriand

---

[1]) Tutti questi rapporti sono firmati: « Il Maggiore Direttore d'artiglieria Rosalino Pilo Gioeni »; e cinque di essi vennero pubblicati dal La Masa, op. cit., vol. II, pag. 231 e segg.

il comando della prima divisione militare, che comprendeva le provincie di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanisetta; e nominò il Mierolawski comandante della seconda divisione, che abbracciava le provincie di Messina, di Catania e di Siracusa, nelle quali incominciarono subito le ostilità.

Il 5 d'aprile l'esercito borbonico s'impadronì di Acireale: ed il 6, dopo accanito combattimento, entrò in Catania, che venne poi saccheggiata e devastata. Alla difesa di Catania mancarono le truppe comandate dal colonnello Ascenso, e quelle guidate dal Pracanica e dall'Interdonato, le quali tutte al mezzogiorno del 6 erano a poche miglia della città, a Belpasso, e potevano giungere in tempo a ristorare le sorti della pugna. E mancò pure l'artiglieria comandata dal tenente colonello Medina, che partito da Palermo il 28 marzo, invece di marciare celeramente, come il bisogno richiedeva, s'intrattenne qua e là lungo la via, e poi il 7 d'aprile, appena conobbe la caduta di Catania, abbandonò le salmerie ed i cannoni in mano del magistrato municipale di San Filippo d'Agirò, dov'erasi fermato; corse a Castrogiovanni per provvedersi d'una carrozza; e si pose in viaggio per ritornare a Palermo. Ma arrivato a Santa Caterina fu raggiunto da Rosalino Pilo, il quale aveva ordine di togliergli il comando, e di darlo al capitano Lancia di Brolo. Come il Pilo ebbe ed eseguì quest'ordine ce lo dice egli stesso in una narrazione che ne fece per incarico del La Masa, e che questi pubblicò in parte; ed il cui autografo completo trovasi ora nella biblioteca della « Società siciliana per la storia patria ». È un documento questo assai importante sull'opera di Rosalino negli ultimi giorni della rivoluzione; il quale serve pure a farci meglio conoscere la naturale indole e il tempe-

ramento del nostro eroe anche per la maniera com'è scritto, poco o punto letteraria, ma nervosamente, a rapidi tratti e, direi quasi, a scatti improvvisi, e vi si scorge l'uomo tutto intento a ciò che deve adempiere, a ciò ch'ei crede potesse ancora, in quei tristi momenti, giovare alla patria; e s'indispettisce, non degli ostacoli naturali, inerenti alle cose, ma del malvolere altrui, dell'altrui incapacità a superarli. E però, senza reticenza alcuna, usa parole assai gravi sopra gli uomini che tennero allora il potere.

Incomincia dicendo che egli il giorno 8 d'aprile fu richiamato dal ministro della guerra in servizio qual maggiore d'artiglieria per togliere il comando al tenente colonnello Salvatore Medina. Il quale extenente dell'esercito borbonico era stato dal ministro La Farina promosso a capitano, dopo poco tempo a maggiore, indi a tenente colonnello. E intanto, malgrado gli ordini dell'Orsini e del ministro Paternò, seppe evitare con mille proteste « di recarsi al fuoco »; trovò invece modo di assumere l'incarico di direttore della fonderia promettendo di « far fondere e barenare due batterie da campagna »; ma non vi riuscì. Venne perciò tolto dalla sopradetta direzione, ed ebbe il comando della brigata di campagna. Doveva con questa recarsi subito in Catania, ma indugiò nel cammino fin che gli giunse la notizia della caduta di quella città. Ed allora pensò di ritornare indietro; senonchè sopravvenne inaspettatamente il Pilo, che gli tolse il comando. Cercò invano di reagir contro questo ordine, e di sovvertire i soldati invitandoli a seguirlo; la fermezza di Rosalino l'obbligò d'incamminarsi tutto solo per Palermo, dove avrebbe dovuto esser punito. Eppure Mariano Stabile, ministro della guerra, quantunque avesse ricevuto un particolareggiato rapporto

dell'accaduto, non ne fece nulla: e lasciò indisturbato il Medina, che dapprima si nascose, poi stampò una bugiarda difesa; ed il 22 d'aprile ebbe dal Governo l'imbarco e danari per salvarsi.

La brigata d'artiglieria erasi frattanto recata, per ordine del generale Mierolawski, a Castrogiovanni, ove dovevansi concentrare e riordinare le nostre truppe; e Rosalino ebbe l'incarico di ritornare a Palermo per riferire sulle loro condizioni e sui loro bisogni. Così fece. Indi il Governo, che aveva in quel mentre tolto il comando al Mierolawski (ferito nell'attacco di Catania e pure caduto in sospetto), gli ordinò di ripartire per Castrogiovanni affidandogli 2000 onze da consegnare colà agli alti commissarj Pietro Marano e Benedetto Venturelli; e gli diede inoltre alcune istruzioni per il colonnello Ascenso, che aveva assunto il comando della seconda divisione militare [1]). La quale il Pilo trovò in gran disordine, per colpa principalmente del nuovo comandante ch'era malvisto dai soldati, « perchè aveva nel 12 gennaio e nei giorni successivi combattuto nell'esercito borbonico », di cui allora faceva parte; e « non aveva poi mostrato amore alla nostra causa », ed infine perchè nel terzo giorno della battaglia di Catania s'era fermato, senza ragione

---

[1]) Il Calvi, op. cit., dice che il Pilo fu da M. Stabile inviato a Castrogiovanni per persuadere gli alti commissarj Marano e Venturelli ad abbandonare quel forte sito a far ritirare le truppe a Palermo. La franca e sincera narrazione di Rosalino mostra che ciò non è vero. Non merita poi confutazione alcuna ciò che il Calvi insinua sulla condotta di Rosalino, desumendola dal fatto che suo fratello il conte di Capaci riprese, appena vinta la rivoluzione, servizio sotto il Borbone.

alcuna, a Belpasso, pur avendo sotto i suoi ordini le migliori nostre milizie. L'Ascenso non mancava forse di capacità, « ma di coraggio e di sentimento patriottico ». E per questo, forse, avuto il comando delle nostre truppe in Castrogiovanni, non volle o non seppe prendere alcun provvedimento; non impedì, mentre il poteva per il forte sito che occupava, l'avanzarsi dell'esercito nemico e dispose la ritirata sopra Palermo. Alla qual cosa s'opposero allora i suddetti alti commissarj, i quali giustamente ritenevano di non doversi abbandonare quella fortissima posizione. E per avere su di ciò l'avviso del Governo fu invitato il Pilo di ripartire immediatamente per Palermo. Ed egli ubbidì; viaggiò nel modo più celere che gli fu concesso; giunse di notte e corse subito al Ministero della guerra. Ma quivi seppe che Mariano Stabile, il principe di Scordia e gli altri ministri s'erano dimessi, ed avevano « abbandonata la patria, perchè il Parlamento aveva, senza discussione alcuna, accettato i buoni uffici dell'ammiraglio francese Baudin » per trattare la pace col re di Napoli. I componenti del nuovo Ministero erano tutti, dal più al meno, reazionarj e borbonici; e fra costoro sedeva il barone Grasso; il quale, appena nominato ministro della guerra, mandò al colonnello Ascenso l'ordine di sgombrare Castrogiovanni e ritirarsi sopra Palermo. Oltre a ciò, per impedire la resistenza della capitale, aveva disciolte le truppe che vi si trovavano, ed ordinato ai Municipi dell'Isola di non mandarvi gente armata. Quindi il Pilo nulla potè fare intorno all'incarico avuto. « In questo stesso tempo — scrive egli — il La Masa fu costretto a partire da Palermo, perchè minacciato di morte; e partirono pure alcuni buoni cittadini, perchè non volevano assistere all'entrata dei borbonici. Allora

pensai di riunirmi a molti miei amici e caldi patriotti e tuttavia rimasti in Palermo, onde darci la briga di persuadere il Presidente del Governo a mostrarsi ed appellarsi al popolo, ed ottenere almeno che Palermo fosse caduta onorevolmente, opponendo alle truppe del Satriano vigorosa resistenza ».

Qui termina la pubblicazione dello scritto del Pilo fatta dal La Masa; ma nell' autografo, che, come ho detto, trovasi nella biblioteca della « Società siciliana per la storia patria», vi sono ancora altre pagine importanti. « Ruggiero Settimo sempre timido — continua il Pilo — pensò dapprima di riunire la sera del giorno 20 aprile tutti i Capi Battaglioni della Guardia Nazionale, ed essendo chiuso il Parlamento, invitò nella sala, ov' erasi adunato il Comitato generale nel gennaio 1848, quasi tutti i Deputati e i Pari che trovavansi ancora in Palermo, non che gli ex-ministri ». Pochi intervennero; discussero a lungo, e già prevaleva il partito della guerra ad oltranza, sostenuto vigorosamente da Michele Amari, Matteo Raeli e Giuseppe La Farina, alle cui parole faceva eco il popolo adunato sotto le finestre della sala, il quale spauriva con le sue grida gli oratori moderati e borbonici. Ma i baroni Canalotti e Grasso e Salvatore Vigo, « ministri che volevano ad ogni costo la pace, cioè la sottomissione al Borbone, dichiararono ad un tratto di ritirarsi, senza dar tempo a R. Settimo di ricomporre un nuovo Ministero, e lo lasciarono solo in quel momento di combustione ».

In quella stessa notte i reazionarj, i cui capi erano il marchese Spaccaforno, pretore della città, il barone Riso, comandante generale della Guardia nazionale, il duca di Monteleone, colonnello in detta Guardia, gli ex-ministri Catalano e Grasso, l' avvocato Napo-

litano, il marchese Patronaggio e qualche altro, si riunirono per convocare il Senato di Palermo, e nominare una deputazione da inviarsi a Satriano, e dar così un contraccolpo ai generosi che insistevano presso il Presidente del Governo per fargli comporre un nuovo Ministero, capace di dirigere le sorti del paese in quel supremo momento. Sostenuti dalla Guardia nazionale, ch' era stata subornata dai suoi ufficiali superiori, i borbonici riuscirono nel loro intento; ed il domani sera tutti i componenti del Consiglio municipale convennero in casa del principe Romualdo di Sant' Elia, e d' accordo coi capi della Guardia nazionale decisero di mandare a Satriano una deputazione per presentargli l' *Atto di sottomissione*, che fu scritto dall' avvocato Giuseppe Napolitano. Quasi nella medesima ora i cittadini La Farina, Giacinto Carini, Ciaccio, Rosalino Pilo, Raeli, Antonino Ferro, Paolo Paternostro ed il barone Pisani si recavano in casa R. Settimo per conoscere la risposta della Guardia nazionale, ch' era stata interpellata sulla possibilità di continuare la guerra. E la risposta era pur troppo negativa; e però il Presidente del Governo « dichiarava esser follia continuare nella resistenza rivoluzionaria », tanto più ch' egli temeva che, contrastando all' opinione della Guardia nazionale, correvasi pericolo di venire alla guerra intestina, ch' ei voleva evitare ad ogni costo. Invano il La Farina addimostrò con molta eloquenza che, a salvare l' onore della Sicilia, bisognava formar subito un Ministero pronto a qualunque sacrificio, e risoluto a ricorrere ad ogni mezzo per continuare a resistere ed a combattere contro i borbonici, mentre « sapevasi che il popolo era abbastanza generoso da evitare la guerra civile ed il saccheggio nella città, e che la Guardia nazionale era

stata subornata dai capi ». Ed invano altri propose di carcerare subito questi e i reazionarj borbonici riuniti allora, come s'è detto, in casa del principe di Sant' Elia, presidente del Consiglio municipale: l'impresa parve ineseguibile anche ai due colonnelli Ciaccio e Carini, che avevano sotto i loro ordini il primo un battaglione disciplinatissimo, e l'altro la cavalleria; e però non si venne ad alcuna conclusione. Ruggiero Settimo fu lasciato libero di scegliere il partito che credesse più opportuno; ed egli il giorno appresso chiamò il barone Riso ed il marchese Spaccaforno, e dichiarò loro che, « per evitare la guerra civile, il Governo sorto nel gennaio '48 si ritirava ». Così la sera del 22 aprile 1849 i poteri pubblici caddero in mano della fazione borbonica.

« Pure alcuni capi popolani — prosegue il Pilo — eransi in quella sera del 22 riuniti in casa La Farina » e, ignari della decisione presa da R. Settimo, aspettavano ansiosamente una risposta alla loro domanda, di fare, cioè, venire in città la gente armata, che trovavasi ne' dintorni e ne' paesi vicini, e che insieme alle poche milizie, che erano ancora in Palermo, poteva formare un esercito di sette od otto mila uomini. Il La Farina non volle dare a cotesti popolani una risposta definitiva, ed invitò loro a ritrovarsi il giorno seguente in compagnia del Pilo, del Ciaccio, del Paternostro e d'altri patriotti in casa Carini. Così fecero, e discussero un pezzo, ma inutilmente, ricercando i modi e i mezzi più acconci a difendere la città. E mentre la discussione si accalorava, molti di cotesti capipopolo vennero chiamati da R. Settimo, il quale, d'accordo col barone Riso, seppe persuaderli che era miglior consiglio il mettersi in salvo partendo da Palermo; e per ciò fare offriva e dava loro « fortis-

sime somme togliendo il danaro dalla cassa pubblica », che rimase presto quasi vuota. Trionfavano in questa guisa i borbonici, e cresceva nel popolo lo scoraggiamento nel vedere ad un tratto fuggire da Palermo « grandissimo numero di veri patriotti ». Anche al Pilo ed a' suoi amici, i quali sciolta quella riunione si recarono da R. Settimo, che desiderava conferire con loro, furono offerti i danari per partire, e l'imbarco in un piroscafo. Rifiutarono sdegnosi e « piangendo la sventura della patria » [1]).

La deputazione borbonica frattanto, composta di monsignor Cilluffo, del principe di Palagonia, del senatore Lucchesi-Palli, del marchese Rudinì e dell'avvocato Napolitano, partiva sul vapore *Palermo* alla volta di Catania per presentare al generale Filangieri l'*Atto di sottomissione;* e contemporaneamente con un altro piroscafo partivano per Marsiglia il marchese di Torrearsa, il principe di Scordia, Mariano Stabile ed altri cospicui ed autorevoli cittadini. La Guardia nazionale, rimasta fedele al pretore Spaccaforno e al barone Riso, scherniva e minacciava « i pochi liberali che ancora rimanevano in città ». E però costoro furono il 26 d'aprile obbligati ad imbarcarsi sopra un legno francese, mentre la flottiglia borbonica si schierava

---

[1]) Il Calvi, op. cit., pubblica una *Nota*, che ha la data del 22 aprile 1849, nella quale sono scritti i nomi di R. Pilo, G. Carini, P. Paternostro, insieme ad alcuni altri di coloro cui furono offerti dal barone Grasso danari ed imbarco, e, benchè nol dica apertamente, fa supporre che tutti abbiano accettato. Il che, per quanto riguarda il Pilo, non è vero; e non è vero neppure per il Carini, che rimase in Palermo e combattè contro le truppe borboniche fino al 13 maggio.

sotto il forte di Castellamare, sicura ormai di non essere molestata. Così s'imbarcarono fra gli altri Rosalino Pilo, i fratelli Privitera, i fratelli Orlando e Francesco Crispi-Genova, e partirono anch'essi per Marsiglia. Lo stesso giorno un vapore inglese trasportava a Malta Ruggiero Settimo, e gli ex-ministri Marano e Paternò insieme a molti altri cittadini, che avevano avuto una parte più o meno cospicua nella rivoluzione.

Il Pilo, concludendo il suo scritto, che ho qui riassunto, si rivolge con amare parole contro « la pusillanimità di R. Settimo », e contro M. Stabile, cui accusa d'aver tradito il paese con la sua politica « sottoposta sempre all'influenza dell'Inghilterra »; ed infine dice: « Il popolo fu ingannato da' due ceti, alto e medio; e tradito dagli astuti mascherati o smascherati borbonici, che il ricondussero come branco di pecore sotto il dispotismo di re Bomba ». Sono parole d'un animo esacerbato, giudizj assai severi, e qualcuno forse anche ingiusto. Ma se egli e i suoi amici, che, sopraffatti dal rapido incalzare dei sinistri eventi, affrettarono la partenza, avessero indugiato ancora alcuni giorni, avrebbero veduto un'altra volta il popolo insorgere contro il Pretore ed il Senato, che sollecitavano i negoziati di pace, pronti a consegnare la città inerme al nemico; insorgere al grido di *Guerra, Guerra;* e poi combattere ancora valorosamente.

Il 29 d'aprile infatti il marchese Spaccaforno, presidente della Commissione municipale, che aveva assunto il governo della cosa pubblica, fu costretto a dimettersi ed a ricoverarsi sopra un legno francese. Il barone Riso allora, impaurito dall'ira popolare, si rinchiuse ed asserragliò nella propria casa, ma poi fece vista di accordarsi con coloro che sostenevano il partito

della guerra, ed il domani fu nominato Pretore e presidente della nuova Comissione municipale, che venne così composta: Vincenzo Florio, incaricato degli affari esteri; il barone Turrisi, degl' interni; Giovanni Raffaele, delle finanze; Lorenzo Caminneci della guerra; Antonio Bordonaro, dell' istruzione pubblica; ed il De Caro della giustizia. Inoltre furono dal popolo eletti trenta cittadini per comporre tre Comitati che coadiuvassero gl' incaricati della guerra, delle finanze e della sicurezza pubblica. I primi due giorni di maggio trascorsero in preparativi di guerra; ed intanto il principe di Satriano avanzava fino a Misilmeri, a nove miglia cioè da Palermo, e vi poneva il suo quartiere generale. Il barone Riso, sicuro de' voti del Municipio, usava ogni mezzo a distogliere il paese dalla resistenza, diffondeva frequenti notizie sui negoziati di pace e di concessioni fatte da Satriano; ma non ben riusciva nel suo intento, chè contrastavalo il Comitato della guerra, del quale facevano parte il generale Bianchini, il colonnello Carini ed il principe di Biscari; e però il giorno cinque fu aperto l' arruolamento sotto i capisquadra Scordato, Miceli, Romano, Fuxa e Krymi. Di questi i primi tre erano veri briganti, ligi a' voleri del Municipio, gli altri due onesti e valorosi uomini.

La mattina del 7 Palermo parve ad un tratto messa in stato d' assedio; le piazze e le vie furono occupate dalle guardie di dogana e dalla Guardia nazionale rimasta fedele al Municipio, il quale attendeva dal principe di Satriano una risposta sulle condizioni della resa della città, e l' amnistia da concedere a' principali attori della rivoluzione, ed a' condannati e condannabili insino a quel giorno. Intanto si seppe che l' esercito borbonico proseguiva ad avanzare verso Palermo, quantunque tre giorni avanti il Satriano avesse pro-

messo di sospendere ogni movimento. Allora il popolo irruppe al grido: *Guerra, Guerra;* e corse ad affrontare il nemico. A quelli che presero l'arme si unirono i pochi militi che ancora rimanevano della legione straniera, e s'unì parte della Guardia nazionale; avvenne un primo scontro nel piano della Guadagna, mentre il grosso dell'esercito borbonico era accampato sulle alture di Gibilrossa; si combattè un buon pezzo con esito incerto. Il domani all'alba ricominciò il combattimento, a cui presero parte anche gli uomini delle terre vicine. Ma i Palermitani non avevano un duce supremo; non v'era alcuno che sapesse guidarli, ed erano spesso obbligati ad abbandonare la pugna per provvedersi di munizioni e di vitto. Il Municipio, che teneva la somma delle cose, più che aiutare la lotta, temendo di coloro che la sostenevano, metteva innanzi tutti gli inciampi possibili per impedirla. E non a torto il barone Riso fu accusato di tradimento; indi minacciato di morte, potè a stento salvarsi sul piroscafo francese *Descartes.* Pure la giornata fu favorevole al popolo. Si pugnò fino a sera nella valle detta della Lupa; senonchè nella notte i nostri non restarono sul luogo del combattimento, e le truppe regie poterono prendere nuove e vantaggiose posizioni, ed inoltre saccheggiarono ed incendiarono i due villaggi, Mezzagno e Villabate. La mattina appresso si combattè di nuovo, e la battaglia continuò accanita tutto il giorno. Il Filangieri, impensierito da questa ostinata resistenza, non sicuro di coloro che entro la città cospiravano in suo favore, e temendo pure l'avanzarsi di altri armati da' comuni e dalle provincie vicine, i quali attaccandolo alle spalle potevano togliergli anche la ritirata, si affrettò a concedere in nome del Re un'amnistia, dalla quale erano esclusi

solo, in termini generici, gli « autori e capi » della rivoluzione. Il popolo non se ne accontentò. Frattanto il console francese ed il comandante del *Descartes* s'interposero a far posare le armi; i Palermitani chiesero ed ottennero che durante l'armistizio le regie truppe si allontanassero dalla città, e tornassero ad occupare i posti che tenevano il giorno sette. Il principe di Satriano dovette anche far pubblicare i nomi di coloro che erano esclusi dall'amnistia: la quale venne estesa « a tutti i reati comuni di qualunque natura commessi fino al 14 di maggio ». Furono quindi discussi ed accettati i patti della capitolazione che vennero lodati e magnificati nel paese come delle concessioni che solo il popolo aveva saputo ottenere. E si disse che i soldati del Re entravano in Palermo come fratelli. Vi entrarono essi il 15 a mezzogiorno; ed il Filangieri fu ben lieto di celebrare così l'anniversario della vittoria riportata in Napoli dal regio esercito sul popolo. Egli poi dimenticò subito i patti e le promesse, seguendo in ciò l'esempio del Re, cui ora serviva; ed iniziò una crudele e perfida reazione.

III.

Dal giugno 1849 al luglio '57.

Nella storia del nostro Risorgimento, le cui lontane origini van ricercate nella seconda metà del secolo decimottavo, i moti del Quarantotto ebbero una importanza grandissima: chè in essi e per essi maturò e si diffuse il concetto dell'unità italiana, vagheggiata infino allora e caldeggiata solo da poche anime elette. Dagli errori commessi, e non tutti evitabili,

in quella grande commozione sociale e politica, i generosi che vi parteciparono ritrassero utili ammaestramenti. Seppero inoltre sopportare con dignitosa fierezza i subiti disastri e le sciagure. Non isbigottiti mai, nè infiacchiti dalla feroce reazione, che funestò tutte le contrade d'Italia, dal Piemonte all'infuori che conservò le acquistate istituzioni liberali, ricostituirono essi le società secrete, e ricominciarono l'occulto lavoro delle congiure a preparare la patria alla suprema riscossa. E come più infieriva la reazione, vie più cresceva in molti di loro il fervore dell'opera redentrice. E di ciò nobilissimo esempio ci porse Rosalino Pilo. Il quale da Marsiglia, dove stette fino alla prima metà di luglio, si recò poi in Genova. Quivi rifuggirono allora molti esuli siciliani. Diversi d'idee, di opinioni politiche e di temperamento erano non pertanto uniti nell'intenzione di liberare ancora una volta la loro terra nativa, l'Isola diletta, dalla mala signoria borbonica. E col pensiero ritornavano spesso agli avvenimenti nei quali avevano avuto parte più o meno ragguardevole e grande; e qualcuno si diede a narrarli, ed a difendere l'opera sua dalle accuse, che altri gli volgeva contro. Anche Rosalino scrisse, come ho già detto, alcune note, che vennero pubblicate da Giuseppe La Masa [1]).

Inoltre molti dei nostri esuli, ch'erano in Genova, vollero per più anni riunirsi il 12 gennaio a ricordare e festeggiare la data memoranda in cui nel '48 si iniziò la rivoluzione siciliana. Oh, come spesso la nostra mente nell'ora in cui è vinta ed oppressa dal dolore e dallo sconforto ritorna ai giorni della gioia e delle gloriose imprese! Ma la patriottica riunione

---

[1]) Op. cit.

del 1853 ebbe per il Pilo una triste conseguenza, che egli narra nella seguente lettera a suo fratello Ignazio:

Fratello mio, nel mentre ero molto migliorato in salute, un forte dispiacere mi ha fatto perdere tutto il miglioramento avuto. Il 15 corrente soffersi un assalto a tradimento da due ribaldi assassini, nel nostro Paese ben noti (chiamati l'uno V...., l'altro G....) [1]).

E sai perchè? Perchè i suddetti vennero, unitamente ad altri della loro specie, dalla emigrazione onesta (che in questa risiede in numero considerevole) esclusi dall'intervenire in una specie di Riunione che il 12 corrente si ebbe. I due summentovati, ritenendo che erano stati per mia istanza esclusi, pensarono chiamarsene offesi; ed il 13 sera mi ricercavano per togliermi la vita, fiancheggiati da altri della loro tempra, che sgraziatamente ci abbiamo visti piombare in Genova per intorbidarci anche nell'esilio. Non avendomi potuto il 13 assalire, perchè tosto ne fui avvertito, il 14 V..... fecemi per istrada consegnare un biglietto di sfida. Avuto questo cartello, ove si dicea che si voleva il mio sangue, siccome l'esclusione dei suddetti era stata voluta da tutta l'emigrazione onesta, io pensai, prima di dare un passo, d'unire tutti i miei compagni d'esilio; e questi deliberarono di non dovere io accettare la sfida, perchè V.... non è della mia condizione, e perchè non v'era causa ad offesa essendo esso stato escluso dalla riunione (apparentemente) perchè appartenea alla classe delle persone di servizio.

La riunione incaricò tre individui: i signori La Masa, Ciaccio e il marchese Roccaforte perchè chiamassero a loro Salvatore Mondino, e lo persuadessero di fare rientrare in senno V.... ed i suoi compagni, i quali oltre che avevano minacciato me di vita, minacciaron pure il fratello del marchese di Torrearsa, Bertolani, Cottone ed il

---

[1]) Metto qui solo l'iniziale del nome, non del casato, per ragioni facili a comprendersi.

povero conte Manzoni. Il Mondino promise che avrebbe tutto fatto terminare; a la dimane, 15, venne in mia casa; io gli parlai come convenivasi: egli rimase confuso... e mi dichiarò essere più che giusto non dovermi io battere con V.... e andò via promettendo ritornare per annunziarmi essere tutto finito e ritirarsi il biglietto di sfida. Difatti dopo due ore, e dietro di avere egli assicurato a La Masa, Ciaccio e Roccaforte essere tutto accomodato, venne da me, e alla presenza di Villafranca, Graco, Cottone ed altri, che trovavansi in mia camera, si ritirò il biglietto di sfida; e mi assicurò potere stare sereno e tranquillo perchè tutto finito. Avuta l'assicurazione del Mondino, e dei tre incaricati dell'emigrazione, io pensai di sortire senza armi, e con una piccola canna d' India. Verso le tre pomeridiane stavo per ritirarmi, era nel mezzo di Cottone e Salvatore Orlando, proprio di contro il teatro, quando mi sento poggiare in sulla spalla in tuono amichevole una mano per di dietro; mi voltai per vedere chi fosse, e non appena voltato mi si scarica sulla guancia sinistra, e precisamente nell'occhio, un forte pugno; come non cascai non so. Allora con quel bastone che mi avea inseguii l'infame aggressore, e lo percossi a legnate in faccia ed in tutti i punti. Egli stava per trarre una arma per offendermi; in tale posizione procurai d'impossessarmi d'un bastone più solido, e voltandomi in sulla destra mi riuscì di procacciarmelo. In quel momento mi vedo addosso G..., che veniva per piantarmi una coltellata, ma vedendosi scoperto, e vedendo me in difesa contro di lui, fuggì. V.... fu in quel momento stesso in cui stava traendo l'arma minacciato da Mustica con una pistola, e si diede alla fuga.

Accorse forte numero di gente, e fra questa molti dei nostri; il marchese Torrearsa si mise al mio braccio, il conte Manzoni e molti altri mi condussero a casa, quando si presentò la Polizia e prese conto del fatto; ed annunziandomi che mi voleva l'Intendente, andò via.

Io con Torrearsa mi recai dalla suddetta autorità, la quale immantinente diè ordine per l'arresto dei due ag-

gressori; i quali la stessa sera, fuggiaschi e sotto mentiti nomi, vennero arrestati. Ora trovansi in potere del Fisco, ed il giudizio già è cominciato, ed ieri fui interrogato dal Giudice Istruttore. Intanto la sera io fui assalito da forti convulsioni, e la pupilla dell' occhio sinistro era molto dilatata; ma mercè un generoso salasso il male si arrestò. Però capirai bene che il mio morale e il mio fisico ne hanno molto risentito; è destinato che non devo avermi un giorno di pace. I manigoldi riuniti continuano a minacciarmi la vita, ma ora che sono in prevenzione, e che mi è stato concesso di camminare provvisto d' armi, me ne rido.

L' emigrazione intanto il 16 corrente si riunì e formolò un atto con il quale si prega l' autorità di punire severamente i due assassini, e d' impedire che altri soggetti di simile taglia potessero commettere simili reati. Quest' atto nei termini surriferiti è stato firmato da trentatre emigrati distinti, compreso il conte Amari; altro ne fecero gli altri fratelli Amari e Roccaforte in termini più limitati, i soli che si rifiutarono a firmare furono i fratelli Ondes, l' abate Fiorenza, Francesco Ciaccio ed il principe Butera, forse alcuni perchè temono dei tristi, altri perchè non ammettono che gli assassini venissero in conoscenza dell' autorità del paese.

Caro Ignazio, ti ho voluto scrivere minutamente tutto, affinchè, se ti verrà la notizia per canale indiretto, potessi essere informato esattamente dell' affare, e così conoscere la mia condotta regolare, in un affare che mi ha lacerato l' anima. Se ti sarà possibile rimettermi le fedi di perquisizioni di V...., e di G.... mi faresti favore, perchè nel giudizio che si agita possono essermi di molto utile; nel caso che le potrai avere, mandamele col ritorno del vapore e per posta. Con grande piacere ti aiuterei, fratello mio, nell' amministrazione e nell' agimento degli affari di tua famiglia, ma nel momento vedo ch' è impossibile il mio ritorno in patria, perchè un ostacolo potentissimo vi ha, il quale non può sormontarsi tanto facilmente per la maniera di pensare, dalla quale non

posso recedere. Ne sono dolente, perchè pur troppo vedo che dobbiamo esser divisi; ma come opporsi all'avverso destino? Pazienza dunque, e speriamo nell'avvenire, che mi auguro che sia a tutti propizio.

Genova, 22 gennaro, 53.

Tuo Rosalino [1]).

Ho riportato questa lunga lettera, scritta in una maniera poco o punto accurata, ma schietta e spontanea, perchè essa ci fa conoscere alcuni aspetti morali di Rosalino, ed il suo temperamento nervoso per cui era spesso cagionevole, e nei forti commovimenti dell'animo cadeva in preda a convulsioni. Ed essa ci fa inoltre conoscere come e quanto egli fosse stimato ed amato dai migliori esuli siciliani, ma pur troppo a questi si mescevano alcuni altri fuggiti, chi sa per che ragioni, dalla terra nativa, e si atteggiavano anche essi ad emigrati politici; così come sempre in tutte le più belle imprese si frammettono uomini men degni o del tutto tristi. E Rosalino ne fa giusto lamento. Ma notisi pure con quanta gentil fermezza di carattere, al fratello, che rimasto fedele al Borbone sperava ottenergli il ritorno in Palermo, egli risponde che ciò non era possibile, chè non poteva recedere dal suo modo di pensare.

---

[1]) Questa lettera fu intercettata in Palermo dalla polizia, ed ora trovasi nell'*Archivio di Stato* di Palermo (Filza 1183, n. 57). Insieme ad essa v'è un rapporto del Console napolitano a Genova in cui si parla dell'aggressione sofferta dal Pilo, e della riunione o meglio pranzo del 12 gennaio al quale intervennero 56 emigrati siciliani, ed inoltre il duca San Donato pei Napoletani; Medici pei Lombardi; Franchini pei Toscani, ed un altro NN. dice il rapporto) pei Romani.

Ed egli intanto messosi « in fraterno contatto » col Mazzini cospirava e lavorava instancabilmente per la redenzione della patria. Ma anche un dolce e forte amore tenevalo in quegli anni avvinto a Genova. Quivi, appena dopo che v' era giunto, s' innamorò di una leggiadra e gentile signora, che corrispose con tutto l' affetto d' un' anima verginale all' amore ch' ei seppe ispirarle. Sposata giovanissima ad un uomo che non amava, e col quale da due anni viveva, lo dice ella stessa, « non come moglie ma come sorella [1]. Rosalino fu il suo primo amore, cui si mantenne poi sempre fedele [2]. Ma era pure mestamente gelosa dell' amore ch' egli nutriva per la patria: possente rivale, che spesso lo allontanava da lei. Pochi giorni dopo che gli si era data, egli, nel novembre 1850, partì d' improvviso per Torino, ed ella gli scrisse subito:

Quando tu partisti da casa, ed io fui un momento sola, e potei pensare a tante cose, la mia disperazione fu al colmo.... Mi pareva che tu fossi partito per deridermi e per disprezzarmi. Mi pareva di essermi disonorata tanto ai tuoi sguardi che fosse impossibile che tu mi amassi, perchè io non me ne sentivo più degna. Ah, Pilo, tu avesti la crudeltà di lasciarmi così, sola con i miei rimorsi, e di tardare tanto a scrivermi! Io ti giuro che ci furono dei momenti che ero stanca di fingere, e fui sul punto di confessar tutto, e di fuggire, e di terminare questa vita, che mi sarebbe di troppo peso, se non fossi da te corrisposta. Oh, adesso sono felice, la tua lettera pose la pace nel mio cuore straziato!....

---

[1]) V. Valentino Labate, *Rosalino Pilo e la Spedizione di Sapri,* nella *Rivista d' Italia*, fasc. gennaio 1908.

[2]) In una lettera del 3 agosto 1857 ella scriveva a Rosalino: « Tu lo sai che non fui mai d' altri che tua ».

E poche ore dopo nella stessa lettera aggiungeva:

Io sono agitata tra il piacere e il rimorso. Ahimè, vedo, purtroppo, che faccio male; ma io ti amo troppo, m'intendi? ti amo disperatamente per potermi vincere. Vedo che sono cattiva, ma ti giuro che non per colpa mia; ma perchè mi hanno costretta a sposare un uomo, che non ho mai amato. Io prima di maritarmi, l'ho detto a tutti che mi avrebbero fatta cattiva; a lui stesso lo dissi che io ho bisogno di amare e che il mio cuore è troppo sensibile per poter fare una vita indifferente...

Io dissi tutte queste cose, ma nessuno mi diede retta; sicchè credimi, io non sono colpevole, io ho bisogno del tuo amore, ma anche della tua stima; perchè io ti amo, perchè sento che senza te non vivrei che nel pianto...

Tua Rosetta [1]).

Il Pilo erasi recato a Torino, invitatovi dal suo amico Francesco Crispi, che pensava allora di comporre coi migliori degli esuli siciliani un Comitato centrale, che fosse in corrispondenza coi varj Comitati dell'Isola, i quali eransi costituiti in sul cadere del 1849, appena dopo la restaurazione borbonica. E nel gennaio del '50 era già scoppiato il primo moto per cui venne iniquamente fucilato Nicolò Garzilli. Questi Comitati si misero presto in corrispondenza col Crispi e col Pilo, e per loro mezzo ed anche direttamente con Giuseppe Mazzini, che sin d'allora rivolgeva il suo pensiero e l'opera all'Italia meridionale per iniziarvi la rivoluzione che doveva con-

---

[1]) Questa e le altre lettere di Rosetta, che qui appresso trascrivo, sono tolte dal sopracitato articolo di V. Labate.

durre all' Unità della Patria. Indi si costituì anche in Palermo un Comitato centrale, che chiese aiuti ed armi al Comitato nazionale italiano di Londra [1]) ed agli esuli siciliani, che risiedevano a Torino, a Genova, a Parigi ed a Malta; e il 27 settembre '51 Rosalino gli rispose da Genova:

Sono pronti mille fucili per la Sicilia. Se per averli vicini, li vorreste a Malta, se ne farebbe ivi il deposito; s' intende che ne fareste richiesta quando la rivoluzione è divenuta una necessità, e allora ci indicherete il punto dello sbarco, per non capitare in mano del nemico, con nostro danno e vergogna. Insieme coi fucili vi si spediranno altri oggetti di guerra; gli uni e gli altri ci si promettono dal nostro corrispondente in capo in Londra, del quale vi facciamo tenere lettera.

Addio, salute e fratellanza.

La lettera del Mazzini, alla quale Rosalino accenna, è la seguente:

Iddio ed il popolo di tutta Italia vi benedicano per quello che fate, come per tutto quello che patite. Noi sappiamo che, come un tempo, la Sicilia è pronta, e noi ci occupiamo di mese in mese del momento in cui dovremo dirvi: levatevi!

E il vostro levarsi non sarà solo: il lavoro procede più che soddisfacente in tutte le provincie italiane, in tutte quelle che domina l' Impero austriaco, in Francia ed altrove.

---

[1]) Il Mazzini, caduta la Repubblica romana nel luglio '49, riprese la via dell' esilio, e costituì a Londra il Comitato democratico europeo, ed un Comitato nazionale italiano. (V. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Milano, 1881, vol. VIII, p. 18 e p. 28).

La prima guerra sarà guerra di popoli, ed avremo programma libero, ed arditi uomini che non tradiscono, incaricati ad applicarlo. Unità di disegno, ed unità di direzione; compiuta l'impresa il paese manifesterà i suoi voleri. I nostri vi diranno come noi vi prepariamo, non solo l'insurrezione di tutti i vostri fratelli, ma anche qualche materiale di guerra per il primo giorno, ed uffiziali, se li chiedete. Unità nella insurrezione, fiducia reciproca ed organizzazione compatta. Abbiamo fede in voi, e la meritiamo da voi. Amate il fratello

GIUSEPPE MAZZINI [1]).

Il Mazzini ritenendo prossimo un moto insurrezionale in Sicilia, pur non sapendo dove si trovasse Giuseppe Garibaldi, il 14 novembre 1851 gli scriveva

Fratello,

Non so dove siate, ma se queste linee vi giungono, rispondetemi. Fra qui e il maggio, il moto nostro è sicuro, e legato col moto europeo. Data l'ipotesi che vi si affidasse la direzione del moto in Sicilia, accettereste?

Il moto di Sicilia è d'una importanza vitale per noi, perchè il Napolitano è buono, disposto, ma disorganizzato, o, almeno, organizzato meno delle altre provincie italiane. E bisogna porlo tra l'insurrezione siciliana e quella del Centro. Più, perchè la Sicilia, comechè organizzata ora con noi e sotto un Comitato centrale nostro in Palermo, cova, per antico abito, tendenze separatiste, che voi vincereste.

Repubblica italiana unitaria è sempre la nostra ban-

---

[1]) Queste due lettere furono pubblicate da ALFONSO SANSONE. *Cospirazioni e Rivolte di Francesco Bentivegna e compagni,* Palermo, 1891. Pagg.: 60 e 61.

diera, e, confido, la vostra. In Sicilia vi chiedono. Voi non dovreste se non agire in conformità col disegno generale espresso dal Governo d' insurrezione italiana qualunque ei sarà.

Operazioni marittime son contemplate che, vinta la questione dell' Isola, compireste.

Volete? Scrivete una parola all' indirizzo: Cornelius Stanfeld, 2, Sidny Place Besmpton, Londra.

Non discutiamo il passato. La êra italiana comincia.

Vostro G. Mazzini [1]).

Così nove anni appresso il nostro magnanimo seguace del grande propugnatore dell' Unità italiana si rivolgeva anch' egli a Garibaldi invitandolo e scongiurandolo di venire in soccorso della Sicilia, che aveva già iniziato la sua grandiosa e superba rivoluzione. Ma non precediamo i tempi. Nel 51 non avvenne in Sicilia alcun moto insurrezionale, e neppure una qualsiasi sommossa; ma vennero perseguitati ed arrestati alcuni dei più noti patriotti e cospiratori e fra gli altri Giuseppe Vergara Craco, presidente del Comitato centrale.

Il sei febbraio '53 avvenne il tentativo insurrezionale di Milano, che fu ferocemente represso dal Radetzky, e che ebbe un fiero contraccolpo in Pie-

---

[1]) Questa lettera, il cui autografo è nella Biblioteca della Camera dei deputati, fu dal Mazzini consegnata al signor Edoardo Reta, suo lontano parente, che la ricapitò a Garibaldi, e poscia gliela richiese per trattenerla come documento storico. V. Attilio Loero, *Gli emigrati politici in Genova*, ecc. p. 54, Bologna, N. Zanichelli, 1911.

monte; il cui Governo parve preso da non so che sgomento; ed il Ministero Cavour-San Martino incrudelì senza ragione alcuna contro gli emigrati politici, specialmente contro coloro ch' erano creduti od erano di fede repubblicana, e molti ne espulse da Torino. Il Crispi fu subito arrestato, indi condotto nel carcere di San Lorenzo a Genova, ove i migliori esuli siciliani si recarono a visitarlo, dolenti del modo come egli veniva trattato. Rosalino vi si recò più volte, e gli procurò un passaporto, vistato dal Console americano, ed un biglietto d' imbarco per Malta.

Giunto a Malta il Crispi scambiò molte lettere col Pilo, e i due amici ripresero più attivo che mai il loro carteggio coi Comitati rivoluzionarj della loro Isola nativa. E, insieme al Mazzini, cercarono di indurre il grande patriotta, Luigi Kossuth, « ad offrire le sue relazioni, ed apprestare tutti gli aiuti per il buon esito » d' un moto in Sicilia. Senonchè il Pilo avvertiva di dover procedere guardinghi e con molta cautela per non mettere « l' illustre Ungherese » in contatto con uomini non ben degni della sua fiducia. Ed a questo proposito scriveva al Crispi:

..... La condotta di Pippo [*Mazzini*] nel voler mettere nel mezzo degli affari uomini senza coscienza, mi ha fatto sommo dolore. Per Dio! dopo tanti colpi falliti e mancati, giusto per l' intromissione di persone senza credito di sorta, è stoltezza, ed è cosa imperdonabile il voler proseguire nel pensiero di giovarsi di persone screditate. Pippo ha la debolezza di creder tutti buoni.... Io temo che succeda nella nostra terra natale qualche fatto simile a quello di Milano, dappoichè se tenteranno un qualche movimento sendo guidato da persone, che non godono generalmente opinione d' uomini onesti, non saranno seguiti dalla maggioranza, e quindi falliranno

nell' intento. Ciò mi addolora dappoichè un colpo fallito in questo momento arrecherà durissime conseguenze [1]).

16 ottobre 1853.

Giuste e savie avvertenze; ma tuttavia egli continuava a cospirare d' accordo con Mazzini, rivolgendo specialmente l' opera sua all' Isola nativa. E il 31 ottobre scriveva al Crispi:

Appena mi ebbi il tuo foglio radunai li nostri veri amici e di accordo si scrisse in Londra a Kossuth, pregandolo a farci conoscere in che potrebbe venire in aiuto alla Sicilia se questa prenderà l' iniziativa d' una rivoluzione italiana. Nel medesimo tempo gli ho fatto conoscere che presto li patriotti in Sicilia mi faranno tenere lettera per lui.

Ma diffusosi nel 1854 il colera in Genova, gli emigrati politici pensarono di costituirvisi in una « Associazione di assistenza » pei colpiti dal morbo. A questa Associazione s' iscrissero gli esuli provenienti dalle varie contrade d' Italia, ed essa giovò a meglio unirli ed affratellarli. Da essa, cessato il colera, ne nacque un' altra « La solidarietà nel bene » per porgere « assistenza ed aiuto » nelle varie vicende della vita a quelli di loro che ne avessero bisogno. Dell' una e dell' altra Associazione fece parte il nostro Rosalino, che col suo solito ardore assistette dapprima gl' infermi, e poi si mostrò ognora pronto a prestare l' opera sua in pro' dei suoi compagni di sventura.

---

[1]) Questa lettera e la seguente insieme ad altre del Pilo, vennero di recente pubblicate nell' Opera: Francesco Crispi. *I Mille*. Milano, Treves, 1911, pagg. 31-32.

Senonchè negli ultimi mesi del 1854 e nei primi del '55 i rumori della guerra d' Oriente rianimarono le speranze dei fuorusciti che vedevan prossima la revisione dei Trattati del 1815, e disegnavano di approfittare d' un conflitto europeo per promuovere ed iniziare in più punti d' Italia nuovi moti di riscossa e rialzar le sorti della patria e liberarla dalla tirannide nostrale e straniera. Ed in Sicilia i Comitati d' insurrezione moltiplicavansi, agitavansi occultamente e tenevano continua corrispondenza con gli esuli rifuggiti in Piemonte ed in Malta [1]. Rosalino era uno dei più assidui loro corrispondenti. E però

---

[1]) Il direttore di polizia Salvatore Maniscalco, che dopo il richiamo del Filangieri da Palermo (agosto '54) e prima che a governare l'Isola venisse il Castelcicala teneva la somma delle cose politiche, in un rapporto al Ministero degli affari di Sicilia in Napoli, in data del 29 dicembre 1854 scriveva: « L' emigrazione sempre più perseverante nelle sue pratiche or palesi ed or tenebrose, incoraggia in tutte le maniere la fazione del disordine, e nutre tutte le illusioni degli uomini che aspirano alla rivoluzione e credono di raggiungerla da un momento all' altro ». E dopo di avere accennato alle aspirazioni rivoluzionarie delle principali provincie dell' Isola conchiude: « Debbo dirlo con pena, qualche cosa di vago e d' incerto pesa sul paese, e la gente onesta che rifugge dagli sconvolgimenti e dai disordini intravede un ignoto che la rende inquieta, e le fa temere mali immaginarii. Questa situazione inquietante dell' animo della massa dei buoni durerà tanto, per quanto durerà la guerra d' Oriente, che riscalda le passioni sovversive e fa temere una conflagrazione generale ». Questo rapporto conservasi nell' *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale.*

a conferire con altri suoi amici ed emigrati, ed a preparare gli aiuti necessarj per una rivoluzione nell' Isola, egli da Genova nel marzo '55 recavasi a Torino. Nel gennaio di quell' anno il conte di Cavour aveva d' accordo col re Vittorio Emanuele conchiusa l' alleanza piemontese con l' Inghilterra e la Francia per la guerra di Crimea. A questa alleanza mostraronsi contrari il Mazzini e i suoi seguaci, chè nulla di buono ne speravano per l' unità d' Italia; tanto più che alcuni che erano del partito, chiamato allora piemontese o municipale, favorivano l' idea di approfittarne per sollevare Napoli e porvi sul trono il figlio di Gioachino Murat. Contro costoro scrisse parole di sdegno il Mazzini; e protestarono contro costoro, con una pubblica dichiarazione, quasi tutti gli emigrati siciliani e napoletani e fra gli altri il Pilo e il Pisacane; e dal fondo delle loro prigioni protestarono anche Carlo Poerio e Luigi Settembrini dicendo che preferivano « di morire in carcere che stendere le loro mani pure a quell' avventuriere straniero ».

Il Governo sardo frattanto spediva 15 mila uomini in Crimea, e permetteva ed incoraggiava l' arruolamento d' una Legione anglo-italiana, la quale doveva in gran parte esser composta da emigrati italiani già militi ed uffiziali della rivoluzione del '48. Allora Benedetto Musolino, uno dei più ferventi rivoluzionarj e repubblicani calabresi, che, nel '48 sfuggito, insieme col nipote Giovanni Nicotera, agli eccidj del Borbone, aveva poi combattuto da valoroso in difesa della Repubblica romana, e, caduta questa, viveva in Parigi, concepì uno strano ed audace disegno, di far servire, cioè, la Legione anglo-italiana a sollevare e liberare dalla tirannide borbonica le Due Sicilie. Sperava egli d' indurre i militi e gli uffiziali della Le-

gione a fare « un colpo di mano » quando erano in alto mare per recarsi in Oriente; voleva che si ribellassero contro i comandanti inglesi e li costringessero a mutar rotta e rivolgersi verso le coste napolitane, dove una volta giunti e sbarcati avrebbero iniziato la riscossa. Audace e strano disegno, ho detto; ma gli esuli spesso sognavano e talvolta deliravano nel febbrile desiderio della patria. Il Musolino manifestò questo suo disegno al Mazzini; ma questi vi si mostrò francamente contrario: Carlo Pisacane e Nicola Fabrizi parvero invece accettarlo. Senonchè riuniti a Malta i legionari si diportarono in siffatta maniera che la Legione fu sciolta, e solo un battaglione, che acconsentì di rimanere al servizio degl' Inglesi, partì da Malta per la Gran Bretagna. Or mentre il Musolino cercava d' attuare in qualsiasi modo il suo disegno, e ne discuteva occultamente coi suoi amici, il Pilo da Torino si recò a Parigi per ammirarvi, dice egli nella domanda che fece per ottenere il passaporto, l' Esposizione internazionale, che vi si era allora inaugurata. Ma ei ricercava pure dagli amici ed emigrati italiani, che erano colà, adesione ed aiuti per una spedizione in Sicilia, che ognora vagheggiava.

A Parigi raccolse soltanto vaghe promesse, e tornò quindi in Genova al suo fidato amore. Le sue condizioni di salute l' obbligarono a recarsi per qualche mese a Nervi, ma nel marzo del '56 andò di nuovo a Torino; chè voleva far « ripulire un quadro di valore », attribuito dai periti al Velasquez e che rappresentava la deposizione della Croce. Questo quadro eragli stato allora regalato da suo fratello Ignazio, cui apparteneva per eredità. Da Torino accompagnò egli a Novara il suo amico Vincenzo Natoli, ufficiale della Legione anglo - italiana. Indi fece una gita a Belgirate per visitarvi il conte Galeazzo Fontana.

Pochi giorni dopo fu di nuovo a Novara, e si accingeva a partire per Torino, quando fu arrestato da due carabinieri perchè sprovvisto « dei voluti recapiti », cioè, delle carte di passaggio e di permanenza. Condotto in carcere, il domani subì un lungo interrogatorio; ed avendo data ampia conoscenza di sè, ed affermato che le sue carte le aveva lasciate a Torino, gli fu concesso di ritornarvi [1]).

A Torino rimase fino alla seconda metà di giugno, frequentò il salotto della fedele e costante amica del Mazzini, la gentilissima signora Giuditta Sidoli; ed inoltre prese parte, con vivo interesse, alle varie riunioni e discussioni degli emigrati politici, le cui patriottiche speranze eransi rinvigorite dopo il Congresso di Parigi, nel quale il conte di Cavour aveva arditamente parlato delle tristi condizioni in cui trovavasi la penisola. E però molti degli esuli, antichi repubblicani, convertivansi alla monarchia sabauda, e speravano in essa, e per essa l' agognata libertà del loro paese nativo; ma altri invece rimanevano fedeli al Mazzini, ed al loro antico programma d' iniziativa e d' insurrezioni popolari. La seguente lettera del Pilo al Fabrizi ci fa conoscere quali fossero i varj partiti e gl' intendimenti diversi dei principali esuli, che erano allora a Torino, e ci manifesta, con molta franchezza, il suo pensiero e il suo costante ideale d' azione.

---

[1]) L' autografo del « verbale d' interrogatorio » l' ha il senatore A. D' Ancona, che qui ringrazio d' avermelo fatto conoscere, e d' avermene mandato una copia. Da questo verbale io ho tolto la notizia della gita del Pilo a Novara ed a Belgirate, e quella sul « quadro di valore ».

Torino, li 14 giugno 1856.

Mio carissimo Nicola,

Dopo un lungo silenzio, tenuto da mio conto, per non raddoppiare inutilmente lettere, una volta che gli amici comuni, Carlo [*Pisacane*] e Calvino ti hanno soventemente scritto, ora però che gli affari di famiglia l'esigono, vengo pur io a farti queste righe, onde mostrarti che non è venuta punto meno in me la stima e deferenza verso la tua persona. che per moltissimi titoli ho cara e rispetto.

Amico mio, da circa due mesi, in questa, l'emigrazione si è scossa dalla quasi indifferenza nella quale da più anni giaceva; sì, ora si sono dati quasi tutti al lavoro secondo il proprio sentire, e si sono in Torino più centri costituiti, o per meglio spiegarmi più riunioni si sono stabilite fra li nostri compagni d'esilio; in quasi tutte però fortunatamente vi si trova il nostro Enrico Cos[*enz.*] perlocchè tutto quanto si discute e si pensa d'operare dall'amico succennato si conosce: te ne avverto perchè tu possa mostrartene informato, e mantenere con lui corrispondenza attiva, per essere al corrente d'ogni minima circostanza. Io con Cos. sono in buonissima relazione, ma siccome lo conosco riserbato, così mi tengo sempre in una certa limitazione; quando egli spontaneamente mi dice qualche cosa la sento, ma non lo sprono a mettermi a parte dei risultati delle varie sedute, alle quali assiste, perchè non voglio punto costernarlo e farlo sortire dalla sua riserbatezza; desso però mi ha detto che nella generalità si riducono le sedute a discussioni accademiche, dove per lo più non si fa che sfoggio di parole. In una riunione di queste vi figurano Mamiani e Carlo Farini, Corrente, Giovanni Interdonato, La Farina ecc.; mi ha detto però Cosenz che fin oggi nessuna parola di questi signori gli ha reso incompatibile il suo intervento

nelle suddette sedute, anzi ieri discorrendo insieme, nell'occasione che l'andai a ritrovare in casa per comunicargli lettera di Cal[*rino*] onde avermi la risposta, se Carlo [*Pisacane*] avrebbe voluto far parte in un affare che Garibaldi dovrebbe capitanare, nell'atto che mi diede la risposta adesiva, poi parlando del *Piccolo Corriere d' Italia*, mi diceva che si è ben curioso l'osservare in questi tempi che la causa Sabauda è più propugnata dagli uomini che vogliono farsi credere Repubblicani come per esempio La Farina, Corrente ecc., che da quelli proprio *piemontesi* come Mamiani ecc. Un repubblicano che era in intima relazione con Pippo [*Mazzini*], certo Piolti Bianchi che ho conosciuto personalmente, che volle conoscere pure Cos., col quale tenemmo lunga conversazione mi ha dato pure segni di Piemontisismo; questi prima progettò a me e a Cos. di fare una dimostrazione, per mezzo della stampa, da tutta l'emigrazione, in senso di dimostrare che siamo tutti uniti per scendere ed appoggiare il Piemonte contro l'Austriaco; tanto io che Cos. gli manifestammo che eravamo contrari ad ogni specie di manifestazione prima che con li fatti non vedremmo alle prese l'esercito sardo con l'austriaco; così non soddisfatto desistette dal suo progetto. Però suggeriva fra li tanti centri che esistono nel momento in Torino di farne un altro composto di due rappresentanti d'ogni Provincia italiana per mantenere viva l'agitazione, ed avviare l'Italia all'occorrenza al meglio possibile ed all'unità; intanto da qualche frase sfuggitagli ho avuto campo a credere che desso nel momento si contenterebbe della supremazia piemontese. Egli, so positivamente, che trovasi legato a Cesare Correnti suo cugino; desso non ha tralasciato di farmi conoscere che è repubblicano unitario e dei più ardenti; forse per lo passato lo era, perchè so che nel movimento del 6 febbraio di Milano era uno dei capi: ma giusto l'altra sera dalla signora Sidoli seppi che vi è qualche cosa sul conto del suddetto, e che con Pippo è in piena rottura da più

di sei mesi a questa parte; la sua fisonomia non mi ha spirato, dopo tre volte che gli ho parlato, molta fiducia, perlocchè trovo che sarebbe bene che tu ne prendessi conto da Pippo per mia norma. Aggiungo che ieri l'altro il suddetto venne a ritrovarmi in casa per dirmi che sì lui che vari suoi amici avrebbero avuto l'idea di fare una dimostrazione stamane domenica nell'occorrenza della distribuzione delle medaglie alle truppe reduci dalla Crimea, egli s'intendeva di far riunire tutta l'emigrazione al Campo di Marte, ove avrà luogo la festa presieduta dal Re Vittorio, ed ivi far gridi di simpatia.

Io mi opposi, gli dissi che non trovavo conveniente le dimostrazioni di piazza, e che nè io nè gli amici miei vi avremmo preso parte, non volendo ripetere li fatti del '47: mi disse allora che non avrebbe portata avanti la faccenda, una volta che non s'era d'accordo tutti, spero quindi che non avrà luogo; ormai io credo, che il partito nostro non altro che fatti positivi deve fare.

L'amico suddetto insiste sulla formazione della riunione di due persone per ogni provincia d'Italia; desso fra l'altre cose ha poco buona opinione dei Siciliani, ed è persuaso che un movimento in Sicilia non può fruttare bene all'Italia; teme che la rivoluzione siciliana, s'informi sotto l'idea indipendentista; io gli ho detto che, se la rivoluzione siciliana fosse subitamente seguita dalle altre provincie d'Italia, ciò non avverrà; ma questo potrebbe succedere se la Sicilia, nel caso si movesse, rimanesse sola, allora non volendo nessun Siciliano restare sotto il dispotismo borbonico, nè tampoco sotto il regime di Murat, allora solamente s'atterrebbe alla sua indipendenza; ma la Sicilia griderà per primo Unità d'Italia, i Siciliani son pronti a fondersi con tutta l'Italia, quello che non vogliono essere si è schiavi di Bomba, o d'altro successore; perlocchè non parteggiano per fondersi col Piemonte.

Questa sera mi recherò in Genova per veder Calvino ed altri amici. Ho scritto all'amico A. [*Agresta*], ed ho

pure mandato agli amici di Messina due marche di riconoscenza per presentarsi uno del Comitato di Messina all'amico A., ed un altro a Salvatore Cappello onde mettersi d'accordo ed all'opera; scrivi quindi ai nostri di Messina, perchè un di loro vadi in Palermo ad abboccarsi e prendere accordo con li suddetti; ci bisogna uno stato di tutte le truppe esistenti nella nostra isola, ed il come sono distribuite. Piolti Bianchi mi ha fatto ritenere che si potrebbe avere armi, munizioni ed un po' di danaro dal Piemonte, e ciò per provarmi che ci si vuole aiutare se proprio si vorrà venire ad insurrezione; io ho detto sì a lui che a La Farina, il quale la stessa cosa ci fa sperare, che se non ci pongono condizioni, ossia se ci danno senza vincolo di sorta, l'accetteremo dando la garanzia di andare, con la spedizione dell' armi, alquanti patriotti per muovere la insurrezione con la bandiera *Unità d' Italia*, lasciando al paese la libera scelta della forma di governo, ma son certo che il Piemonte a queste condizioni non darà una semplice cartuccia.

Addio, ti lascio. Scusa la scorretta scrittura. Salutami gli amici, e tieni per te quanto ti ho vergato, e scrivendo non far noto da chi hai avuto le notizie per non causare suscettibilità. Addio.

Tuo aff. amico Rosalino.

P. S. — Se dal Piolti Bianchi riceverai informazioni soddisfacenti avvisamene tosto per mio regolamento, da poi che con lui presentemente mi terrò in osservazione. Il governo piemontese ha cercato di muovere una rivoluzione pacifica in Toscana; e si aspettava per sicura, ma pare che le persone sulle quali fidava non gli han corrisposto. Mi si è assicurato da La Farina che Milano sarebbe pronta ad insorgere, ma che dal Piemonte, Governo, si è mandato ordine di non muoversi, stante la Venezia non esser d'accordo; mi ci è detto bramare il governo suaccennato nel momento una rivoluzione nel

mezzogiorno d'Italia; pare si fondino gli attuali governanti del Piemonte sulla non adesione dalla parte delle Potenze alleate, Francia ed Inghilterra, nell'intervento dell'Austria nelle provincie d'Italia dove potrebbe scoppiare la rivoluzione. Addio. — Rosalino.

22 giugno 1856.

P. S. — Piolti, La Farina, Interdonato sono persuasi che non possono avere nè armi, nè altri mezzi dal Piemonte, il quale va perdendo credito.

Questa lettera doveva partire, come vedrai dalla data, nella scorsa settimana, ma non potè per mancanza di sicuro comodo. Nulla di positivo, solamente i giornali governativi p. e. *L'Espero* han detto che Mazzini ha cercato e cerca di replicare con qualche fatto a somiglianza di quelli di Sarzana, e 6 febbraio, quindi indirettamente han detto all'Austria ed al governo Toscano di star in guardia. Ecco come agisce il governo rivoluzionario del Piemonte, facendo la spia.

L'affare da capitanarsi da Garibaldi per mancanza di mezzi andrà alle lunghe, intanto tu non te ne mostrare inteso se Cos.... o Carlo o Calvino non te ne scriveranno; io te ne terrò informato segretamente, in tutti i casi io sarò della partita, onde l'affare vada secondo le nostre vedute. — Rosalino.

22 giugno.

P. S. — Caro Nicola, t'acchiudo lettera che ti faculto a leggere, e che poi suggellerai e consegnerai a Natoli. L'articolo che parla di arruolamento di Legione è notizia che mi si è detta dalla signora Sidoli; che spedizione sulla Toscana si vuol fare dal Ribotti, che oggi è guidato da La Farina.

Ma io ho visto il Ribotti, e questi si è mostrato ignaro di ciò che gli si attribuisce; io però non gli ho fatto

domanda esplicita: Ribotti per altro ha la sua signora negli ultimi di vita, e non verrà in Malta per sciogliere la Legione anglo-italiana.

Ieri vidi Piolti il quale si è mostrato tutto affatto contrario al Piemonte; ed aprendo un suo portafoglio, per darmi una lettera, vidi che aveva una lettera di Pippo. Addio.

ROSALINO [1]).

In un poscritto di questa lettera si parla già di un affare, cioè di un' impresa da capitanarsi da Garibaldi; e Rosalino afferma senz' altro che egli ne farà parte, ed invigilerà perchè essa vada secondo gl' intendimenti del suo partito. Egli frattanto, ritornato a Genova, lavorò insieme al suo amico Pisacane per affrettare e soccorrere la riscossa nelle Due Sicilie. Ad un Napolitano che erasi per suo mezzo rivolto al generale Ribotti e a Carlo Pisacane per avere aiuti di danaro e d' armi, scrivendo di non capire « come con le pietre si possa rispondere alle fucilate », egli riscriveva:

Genova, li 10 agosto 1856.

Gentilissimo amico.

Per mezzo di un ottimo intermediario mi pervenne la vostra pregiatissima del 24 ora scorso luglio. Dal contesto del vostro foglio rilevai che un equivoco deve es-

---

[1]) Gli autografi di questa e delle seguenti lettere, che pubblico senza indicarne la provenienza, conservansi nella biblioteca della *Società per la storia patria di Palermo*, fra i manoscritti di Rosalino Pilo.

ser corso: voi nello scrivere a me rispondete ad una lettera la quale forse, e senza forse, sarà stata spedita per mezzo mio; a voi si disse che fu da me consegnata, e così ritenendo esserne io l'autore rispondeste alla mia direzione.

Ora però è mio debito di farvi inteso dello sbaglio successo, e colgo questa occasione favorevole, per significarvi che io sono in piena relazione con gli amici coi quali voi vi tenete in rapporto. La vostra lettera la comunicai all'ottimo nostro Pisacane, il quale vi compiegherà la seguente, che riceverete per il mezzo con il quale mi faceste pervenire la vostra del 24, che contenea la lettera per Ribotti, ed al quale il 5 andante col vapore postale, e con sicurissimo mezzo mandai, trovandosi il Ribotti in Malta per disciogliere la Legione anglo-italiana essendo stato uno dei componenti la Commissione d'organizzazione della Legione, spero che presto mi manderà risposta per voi, ed io per lo mezzo più pronto e sicuro che mi si presenterà ve ne farò la spedizione.

Fratello carissimo, sono in massima con voi che con le sole pietre non si risponde alle fucilate dei sostenitori della tirannide; ma pure è mestieri che nella deficienza e difficoltà di far pervenire fucili costà, si procurasse da voi e dai vostri confratelli di venire all'iniziamento d'una rivoluzione radicale, popolare con quei scarsi mezzi che si possono mettere insieme nell'interno e supplire con l'audacia e l'ardire al resto. Nei primi momenti d'una rivoluzione, amico e fratello, l'ardire è tutto. Io mi trovai il 12 gennaro '48 fra i pochissimi che iniziarono quella rivoluzione, e posso dirvi che senza armi si sostenne nel primo, secondo e terzo giorno: sì, non contavansi che un centinaio di fucili, ma con noi era l'ardire, l'audacia e la coscienza di sostenere una santa causa: e ciò ci fece animosi e si trionfò. All'incontro i sostenitori del Despota per esser paladini di una causa triste, benchè forniti di tutta specie d'armi, e da

bastioni e castelli che vomitavano bombe, pure si scoraggiarono, e non osarono affrontare un popolo quasi del tutto inerme. Io ritengo che il popolo napolitano farà prodigi se sarà capitanato nel primo momento di rivoluzione da uomini della vostra tempra: ma il popolo napolitano sarà fiacco se sarà guidato dagli uomini delle mezze misure o dai tristissimi italiani che si sono costituiti a paladini d' un Murat, che non può essere che un proconsole dell' infame L. Napoleone. Nel momento è giusto che sappiate che li muratiani si danno moto e sperano di riuscire nel loro progetto insano ed infame con l' inganno di mezze libertà, che dal Murat verrebbero date ai napolitani. Per Dio! fate di tutto perchè tanta sciagura non piombi nella più bella provincia d' Italia. Io credo che se potesse il partito repubblicano tentare un colpo ardito, dovrebbe in Napoli tentarlo, e la Sicilia vi farebbe subitamente eco; ed ho per fede che l' Italia tutta s' informerebbe sotto la bandiera che in Napoli verrebbe ad innalzarsi. L' Unità d' Italia, a mio avviso, non si otterrà se non quando Napoli e Sicilia saranno vittoriosi in una rivoluzione repubblicana. Animo, coraggio; raggranellatevi e mettete insieme quei pochi mezzi che avete, e tentate con ardire un colpo con la sicurezza che la rivoluzione in Napoli è la rivoluzione in tutta l' Italia: non sperate che in voi stessi. Chi vi fa sperare soccorsi, aiuti dalla Francia, dall' Inghilterra, dal Piemonte vi tradisce.

Vi rimetto un giornaletto che settimanalmente pubblichiamo per diffondersi in Sicilia, Napoli ed altre provincie italiane; vi mando pure un indirizzo dei siciliani ai fratelli di Napoli, fatelo affiggere per le principali vie della città, e tosto datecene avviso per farne pubblicità nei giornali. Vi prego di tenerci avvisati di tutte le nuove che possano interessarci, e di tutte le persecuzioni dell' esacrato Governo borbonico.

Addio, caro amico e fratello, vi prego a volermi considerare qual uno dei vostri veri amici, e pronto ai vo-

stri comandi, dandovi una stretta di mano ed un fraterno saluto, passo a segnarmi

Vostro amico Rosalino Pilo.

Anche in questa lettera l'animo di Rosalino audacemente rivoluzionario manifestasi per intero; e nell'incoraggiare ed affrettare, in nome d'Italia, la rivoluzione in Napoli si avvertono i primi segni, si sentono già i preludj della magnanima spedizione di Sapri. Due mesi dopo egli spediva la seguente lettera ai Siciliani, o meglio al Comitato centrale di Palermo che erasi ricostituito nel '56, ed era in istrette relazioni con gli altri Comitati nelle altre provincie dell'Isola, e specialmente con quelli di Messina e Trapani:

Cari amici, colgo questa favorevole occasione per dirvi su quali materiali potete contare se volete iniziar subito un movimento. Noi potremo spedirvi, con legno a vela, *464 fucili,* quarantamila cartucce e fulminanti corrispondenti: potete contare sopra *4 pezzi* in bronzo di montagna da quattro di calibro (sono privi d'affusti e dovreste prepararli) che costà esistono occultati da Fuxa. Da Messina ci si scrive esser pronti a seguirvi; dessi sono forniti di fucili che da qui sonosi spediti. I nostri di Messina hanno mandato franchi *340*, contribuzioni di 61 individui per la sottoscrizione di *10 mila* fucili da darsi alla prima città d'Italia che insorgerà, mi lusingo che anche voi procurerete che Palermo dimostri che aderisce a questa patriottica dimostrazione. Per la compra delle munizioni e noleggio di barca ci siamo tassati alquanti dei buoni capaci di sacrifizi, però vi avvertiamo che se col Corriere Siciliano o col Calabrese non risponderete indicandoci il luogo dove spedire la mercanzia suaccennata, ed il come ed il quando siete decisi di pren-

der l'armi ed insorgere; se nessuna risposta farete alla presente, anche per posta, scrivendomi sotto il nome di Vincenzo Vedovi, negoziante mio amico, a cui potete scrivere: Spedite li *464* Cuoi, che vi commissionammo, se non avremo nessuna risposta si spediranno altrove li materiali.

Aff. vostro Rosalino.

Le agitazioni in Sicilia crebbero dopo il Congresso tenuto a Parigi nel febbraio e marzo 1856: crebbero avvalorate da nuove speranze, che credevansi oramai propizj gli eventi alla sospirata riscossa. E Francesco Bentivegna, che aveva più anni sofferto il carcere per un lungo ed iniquo processo di cospirazione, e, libero da pochi mesi, viveva in Corleone, suo paese nativo, sotto la vigilanza della polizia, si recò di nascosto nei primi di novembre a Palermo; e, presi gli accordi col Comitato centrale, percorse poi molti luoghi della provincia suscitando ovunque nuove agitazioni e speranze. Riunì quindi alcuni dei suoi amici e parecchi contadini male armati, ma pronti alla rivolta, che iniziò a Mezzoiuso ed a Villafrate. Io non istarò qui a narrare le brevi e luttuose vicende di questo tentativo, che fu seguito da quello di Salvatore Spinuzza a Cefalù: [1]) ma ritorno invece al Pilo, il quale appena che ne ebbe la prima notizia a Genova, ingrandita ed esagerata, come sempre avviene in simili casi, si dispose a partire per l'Isola. Ma, ahimè, qual fiero colpo, e che intenso dolore ne soffrì allora la sua affettuosa amica Rosetta, la quale il 2 dicembre gli scriveva:

---

[1]) Sul tentativo di F. Bentivegna e quello di S. Spinuzza, vedi: Alfonso Sansone, op. cit.

Se questa mane, invece di leggere la tua lettera di ieri, mi si fosse detto che mio marito ha nelle sue mani tutte le lettere, che a te ho scritto, che esso è a conoscenza di tutto.... te lo giuro, questo annunzio mi sarebbe stato meno doloroso, meno fatale di quello che tu mi desti riguardo alla rivoluzione scoppiata in Sicilia. Ieri stesso tu partisti per Torino; non so se tornerai oggi o domani, e nulla mi dici per l'avvenire, nulla..... eppure tu avrai già fissato il giorno della tua partenza. Ti prego, non partire, non partire, non lasciarmi disperata; oh, tu non senti, no. il dolore di questa separazione: no, non lo senti, perchè l'entusiasmo per la rivoluzione ti fa sordo a ogni altro affetto, perchè tu in questo momento non vivi per me, ma per i tuoi amici. Oh, io t'invidio! Te beato che in questo momento non hai cuore; io sì vorrei essere un uomo; partirei anch'io, nè starei a piangere, a soffrire, ad essere di peso a me stessa, dovendo nascondere le lacrime, dovendo fingere indifferenza con la morte nel cuore, nell'anima mia.

Ma le preghiere dell'amata, che scongiuravalo di non partire, non valsero a nulla. Egli recatosi il primo di dicembre in Torino, a non so che convegno con altri emigrati del partito d'azione, tornò a Genova il 3, e dispose che fossero inviati in Sicilia « i materiali di guerra » che vi erano pronti. E la sera si imbarcò su un piroscafo inglese, che partiva per Malta toccando Messina. Se non che giunto quivi seppe che il moto iniziato dal Bentivegna era fallito, e questi arrestato, proseguì quindi il viaggio su lo stesso piroscafo, e, arrivato a Malta, sospese l'invio delle armi, già preparate dal Fabrizi; e poi ritornò subito a Genova. La seguente lettera al Comitato centrale di Palermo ci dà notizie di questo viaggio, e ci accenna anche come represso un tentativo egli continuava a

vagheggiarne un altro, a promuoverlo, apparecchiato ognora a soccorrerlo, incurante d'ogni pericolo.

Genova, 29 dicembre 1856.

Fratelli, dopo le vostre del 26 novembre che ci annunciavano il moto incominciato, *e precipitato,* dal Bentivegna, per come da una delle summentovate lettere rimarcammo, dal canto nostro si presero tutte le provvidenze per correre in aiuto il meglio e al più presto possibile; difatti col corriere siciliano vi spedimmo lettera nella quale vi davamo avviso della partenza d'uno di noi [*cioè dello stesso Rosalino*] per Malta, onde spedire direttamente al punto designato li materiali che là si trovano pronti; e vi davamo avviso altresì del legno pronto a partire nel giorno 10 da qui pel punto designato con materiali qui esistenti. Il legno non era partito a causa del tempo quando giunse la nuova che il moto era stato represso, quindi non si fece la spedizione. e ne foste avvisati per lettera con l'ultimo viaggio del corriere calabrese in data del 15, in cui la persona, che tornava da Malta, aggiunse alcune righe a Livorno.

La persona che recossi a Malta scese a Messina tanto all'andare che al ritornare. All'andare trovò già in Messina la notizia del moto fallito, e Cefalù occupata dai regi, ed arrestati Bentivegna e Di Marco. Perciò vi scrisse lettera che vi si spedì dal nostro corrispondente per mezzo di un corriere amico, unitamente a circa 500 copie del Proclama da voi chiesto, e del quale la persona solita del corriere siciliano non volle ricevere che sole 50 copie.

In essa vi si domandava come dovevamo regolarci. Sperava trovare risposta vostra al suo ritorno. Ritornato e non trovatala vi scrisse di nuovo. Tutte e quattro le lettere dovevano essere consegnate a quello tra voi che ha ricevuto per mezzo straordinario, pochi mesi fa quella tal lettera piccolissima avvolta *in tela cerata gialla.*

In fatti la persona solita del corriere siciliano ha dichiarato di aver consegnato al sopra descritto individuo la sopradetta nostra in cui vi si avvisava la prossima partenza della barca. Però ci fa meraviglia quello che costui ci ha riferito, cioè che esso nostro amico non volle dargli lettera di risposta, dicendogli che nulla avea da dirci. Un' altra lettera da Napoli, senza data, pervenutaci il 20 di questo mese è diretta a Luigi [*Orlando*] ci pervenne per mezzo straordinario. Questa lettera è scritta dalla persona stessa che da Palermo ci scrisse una delle due lettere del 26 novembre, in cui dava notizie dell'incominciamento del moto, e ci richiedeva di pronti soccorsi da portarsi nel luogo designato. In questo stato di cose urge conoscere le vostre idee, affinchè li materiali continuino a rimanere a vostra disposizione; e nel caso affermativo indicarci il nuovo punto ove spedirli, e le vostre istruzioni. Vi abbiamo scritto che abbiamo bisogno d' una descrizione veridica, nei suoi più minuti particolari, per giustificare quelli che presero parte al moto dalle calunnie di cotesti giornali ufficiali, ripetute da qualche giornale di qui, insieme a corrispondenze foggiate e trasmesse dai Consoli di Bomba; non che per giustificarli anche da calunnie inventate qui sulla bandiera inalberata, che chi ha detto municipale con influenze inglesi, chi borbonica, cioè per il primogenito, e chi persino murattiana; a noi interessa la vostra descrizione per smentire le calunnie; pubblicandola in più giornali. Di questa lettera ne faccio due copie che vi spedisco l' una per il solito mezzo [*per il capitano Marco Davì*] l' altra per altro canale sicuro, sullo stesso vapore [*il figlio di Rosario Bagnasco*].

In attenzione di vostra pronta risposta, anzi sperando prima col corriere calabrese vostra lettera, per oggi vi abbracciamo

Vostro Rosalino.

Il barone Bentivegna e Salvatore Spinuzza sottoposti ad un Consiglio di guerra subitaneo vennero condannati a morte e fucilati. Non però cessarono le agitazioni in Sicilia, nè cessò il lavoro del Comitato centrale, che apparecchiavasi a sostenere una nuova e più estesa insurrezione, e cospirava pertanto indefessamente a promuoverla; mentre d'altra parte il Mazzini e gli emigrati del partito d'azione proseguivano ad eccitare gli animi, e preparavano a Genova ed a Malta gli aiuti necessarj appena fosse incominciata.

Ma l'anno appresso, il '57, doveva al nostro Rosalino recare nuovi e più grandi dolori; delusioni e più crudeli travagli, senza però arrestarne o affievolirne i superbi ardimenti dell'animo. Nel maggio di quell'anno il Mazzini, lasciata per poco la terra d'esilio, veniva occultamente in Italia e nascondevasi a Genova. Intendeva egli d'accordo col Pisacane, fare una spedizione nel Napolitano; fare insorgore contemporaneamente Genova e Livorno, e promuovere così un moto in tutta l'Italia. Ardito disegno che doveva, com'ebbe pur troppo, avere un esito infausto. Alla spedizione volle partecipare Rosalino, legato da fraterna amicizia col Pisacane. Questi aveva con pochi suoi compagni, fra i quali era Giovanni Nicotera, Giambattista Falcone e il capitano marittimo Giuseppe Daneri, stabilito di partire il dieci giugno da Genova, sul *Cagliari*, un piroscafo che faceva periodicamente il viaggio per la Sardegna e Tunisi; e proponevasi d'impadronirsi in alto mare del piroscafo, ed obbligar con la forza il comandante a mutare rotta, e dirigersi all'isola di Ponza. Il Pilo invece con altri trenta compagni partì da Rivarolo di

Ponente il giorno sei, chè aveva assunto l'incarico d'imbarcar su un legno a vela le armi e le munizioni, e veleggiare per l'isola di Montecristo nelle cui vicinanze doveva raggiungerlo il *Cagliari*, sul quale, caricatevi le munizioni e le armi, sarebbe indi salito coi suoi uomini. Alcuni giorni prima della partenza egli ne aveva parlato alla sua Rosetta dicendole che allontanavasi da Genova per vendere il suo « quadro di valore ». Ma l'innamorata donna non gli credette, ed intravide il vero, però con l'anima straziata il 4 gli scriveva:

Oh, mio Rosalino, tu non puoi immaginarti quanto questa tua partenza mi costi, mi addolori; io piango, vedi, piango come una bambina: temo di non vederti più, di perderti per sempre: e non so che piangere giacchè non posso impedirti di partire, giacchè si tratta del tuo bene.... Giurami che parti *unicamente* per il quadro, e che, compito il negozio, ritornerai per non lasciarmi più.

Ed il 6, poche ore prima ch'ei partisse, gli riscriveva:

Rosalino amato, questa tua partenza, mi ucciderà te lo giuro; ma lo vuoi, sia; comprendo bene che tu mi malediresti, se io ti trattenessi; ebbene io ti lascio libero. Rosalino, tu mi hai giurato (e sai che sia un giuramento) che la notte del 17 giugno 1857 sarai a Genova. Bada di non mancare; se no, non troverai più me in vita, troverai tuo figlio, veglia su lui, siigli padre anche da lungi, non abbandonarlo..... Per pietà, non esporti, non batterti, torna a qualunque costo, non rendere orfano tuo figlio.

Dagli amori di Rosetta col Pilo era nato dunque un figliuolo, che legava i genitori con nuovi vincoli

d'affetto. E nondimanco Rosalino, che avea consacrato tutto se stesso alla patria, la sera del 6 parti. Dapprima i venti poco propizii e la calmeria lo fecero procedere lentamente; poi una furiosa tempesta, anzi un uragano l'obbligò a gittare in mare le armi e le munizioni, e ritornare la mattina del 9 in Genova. Andò subito dal Pisacane per impedirne la partenza; e stabilirono di scrivere al capo del partito d'azione in Napoli, signor Fanelli, per avvisarlo che la spedizione era rimandata [1]).

Il Pilo corse a spedire la lettera, e il Pisacane si recò dal Mazzini, presso il quale fu raggiunto dalla signora Enrichetta Di Lorenzo « la donna del suo cuore », con la quale conviveva sin dal 1847. Era ella contraria alla spedizione, ma non sapeva come impedirla, o almanco distoglierne il suo Carlo; ed allora nella speranza che questi recandosi a Napoli si fosse persuaso che la riscossa colà non era preparata, nè possibile a compiersi, propose la subita partenza di Carlo a verificare egli stesso le condizioni vere del paese. La proposta fu accettata dal Mazzini, e il Pisacane partì la stessa sera, con un passaporto preparato per altri, sul postale francese.

A Napoli egli si trattenne due o tre giorni; e quali furono le prime impressioni ch'ebbe dalle notizie colà raccolte e dai discorsi tenuti coi capi del partito d'azione, popolani e borghesi, rilevasi dalla seguente lettera ch'ei diresse al Pilo:

---

[1]) V. Giuseppe Paolucci, *Archivio storico siciliano*, anno XXIV, 1899, fasc. 1° e 2°, il quale pubblica la narrazione scritta dal Pilo sui tre giorni di navigazione che che questi fece, e sul suo ritorno in Genova.

Napoli, 13 giugno 1857.

Carissimo amico, Lunedì avrai già ricevuto la mia lettera per posta. Ora non posso scrivere che due righe, giacchè bisogna subito consegnare la lettera. Dirai all'amico [*Mazzini*] che non vi è nulla di concreto pel momento, vi sono elementi disgregati nè possono concretarsi in pochi giorni: contavano tutti sul fatto nostro. Io non ho del tutto perdute le speranze, ma le speranze sono debolissime: nella giornata di domani e dopo mi assicurerò meglio del tutto e non potendo sperar nulla, come credo, verrò col primo vapore che parte. Dunque all'arrivo del primo vapore fa in modo che 22, 8, 63, 82, 85, 44 [*Daneri*] venga egli medesimo a bordo.

CARLO PISACANE [1])

Poi il domani (14) Carlo ebbe altri convegni e riunioni coi suddetti capipartito, i quali gli assicurarono che ad un movimento iniziato in una provincia del Regno, Napoli si sarebbe prontamente levata a secondarlo. Ed egli ritornò in Genova ad affrettare la spedizione. Ripartì poscia il 25 sul *Cagliari* coi suoi compagni per Ponza e Sapri. Anche questa volta Rosalino ebbe l'incarico di condurre in alto mare, su una grossa barca a remi, le armi e le munizioni, trasbordarle sul piroscafo e proseguire poi su questo, con altri 24 uomini, il viaggio, prender cioè parte all'audace impresa. Dovette perciò partire un giorno innanzi.

La sua diletta amica prevedendo i gravi pericoli cui egli andava incontro cercò indarno di dissuaderlo;

[1]) Questa lettera fu pubblicata dal PAOLUCCI, loc. cit. *Daneri* era colui sotto il cui nome era andato in Napoli il Pisacane.

e gli propose anche di partire insieme con lui; ma egli non volle o meglio non potè acconsentirvi.

Ed il 23 giugno ella gli scrisse:

Eccomi a te, diletto amico mio, a te con la morte nel cuore, la disperazione nell'anima, a te per farti una preghiera, che tu non puoi, no, rifiutarmi; io non minaccio, io non ti offendo, ma prego, supplico, prostrata alle tue ginocchia, piangendo ti prego, ti scongiuro mezza morta dai dolori, dai troppi affanni, dalle troppe scosse ricevute in questi giorni.... Giurami che fra 15 giorni sarai di ritorno; non puoi rifiutarmi quanto ti chiedo: se hai cuore, nol puoi; tu avevi giurato di non partire per *paura* che io ti compromettessi: non vorrai tu giurare per *pietà* del mio stato, di me, della tua povera Rosetta, che muore di amore, di dolore per te, che t'ama, t'ama alla follia, che per te muore; intendi, Rosalino, io muoio, muoio, se tu non mi salvi.... Oh, sì, io spero in te; tu sei uomo d'onore, tu hai cuore, tu vedi, tu intendi il mio dolore, il mio stato, il mio soffrire. Mio amico, Dio non è, nè può essere colla tua causa. Dio non permette le guerre civili, nelle quali il fratello, uccide il fratello, e ne hai una prova in te. Tu ami tuo fratello [*il conte Ignazio*] come tuo padre, e siete nemici di partito, e, amandovi molto, pure fate la guerra tra voi. Se vince il tuo partito, è in pericolo la vita di tuo fratello; se la tua causa perde, ecco gli amici politici di tuo fratello faranno il possibile per darti in mano della polizia, come è successo di Bentivegna e di cento altri. E tu chiami questa una guerra santa? Oh, è un'infamia, e Dio non è, nè può essere con voi, e tu sarai perduto con i tuoi, io lo sento, io non m'inganno.

In questa lettera v'è tutto il dolore e l'angoscia d'un'anima amante che teme di perdere il suo amico. E il giorno appresso ella gli scrive un'altra volta:

Oh, mio Rosalino, io non temo della tua fede, del tuo amore, del tuo cuore, no; temo che tu soccomba in questa fatale impresa per il modo come ti allontani da Genova su di una barca a remi.... Oh, mio Dio, che sarà di te? E se in quel vapore, che vi attende, vi fosse qualche spia, che vi tradisse, che vi consegnasse alla polizia?

Oh, Rosalino, te lo giuro, il mio povero cuore è straziato, lacerato, affranto da tanti e poi tanti dubbii e timori che più non regge a tante sciagure. Il Bimbo mi vede piangere, e mi conforta, mi conforta lui e non sa che più lo vedo, più piango, pensando in quale pericolo è il padre suo che io adoro più di lui, più della vita, più di Dio. Di me non temere, spero che questo torto non me lo farai. Oh, anche troppo temo che vi sia fra i vostri qualche spia, che vi perda...

Io non commetterò imprudenze, te lo giuro, soffocherò il mio dolore nel fondo del cuore, e piangerò soltanto la notte, come feci la notte scorsa, ed ora che sono alzata, ora, vedi, non piango più, ma muoio di dolore....

Ed ei partì. Ma per la nebbia, o per uno sbaglio di rotta non s' incontrò col *Cagliari*, che pur non avvisando nel punto designato, a trenta miglia, cioè, da Sestri Levante, i fuochi e gli altri segnali di riconoscimento, proseguì il suo fatale viaggio. Il Pilo aspettò ancora due giorni in alto mare, facendo aggirar la barca qua e là nella speranza che il *Cagliari* per qualche incidente inaspettato, avesse ritardata la partenza. Pensò anche d' andare a Livorno e recarvi le armi in aiuto del moto che là preparavasi. Poi gli parve miglior consiglio ritornare a Genova. Quivi giunse il giorno 27 con l' animo profondamente angosciato; ed avuta la certezza che il Pisacane era partito il giorno prefisso, e pensando che « senza armi e munizioni era davvero a tu per tu con la morte »

fu preso, dice la W. Mario, « da uno di quelli attacchi tremendi, che spesso gli minacciavano la vita ». Riavutosi dall'attacco convulsivo si recò dal Mazzini a dirgli com'egli non si fosse incontrato col Pisacane. Il Mazzini ne fu grandemente addolorato, e stette più giorni con ansia angosciosa ad aspettare qualche notizia del Pisacane, e preparava intanto i mezzi per andargli in aiuto.

Ho già detto che egli contemporaneamente alla spedizione nel Napolitano voleva promuovere un moto insurrezionale in Genova, per prendere di sorpresa gli arsenali di marina e d'artiglieria, e i forti Sperone e Diamante; impadronirosi quindi della fregata ad elice *Carlo Alberto,* ch'era nel porto, imbarcarvi quanti più uomini e fucili e cannoni fosse possibile, e correre in aiuto alla spedizione precedente, il manipolo, cioè, guidato dal Pisacane. Il moto doveva incominciare la notte dal 29 al 30; ma il Governo n'ebbe sentore, e diede alla polizia ed alle truppe gli opportuni ordini e disposizioni per impedirlo o soffocarlo in sul nascere.

Il Mazzini alla sua volta, come seppe che il Governo n'era venuto a conoscenza, e seppe i provvedimenti presi dal comandante della piazza, s'affrettò ad avvisare i cospiratori di sospendere l'opera loro. Ma sventuratamente il suo avviso non pervenne in tempo a quelli che dovevano impossessarsi del forte Diamante; e costoro agirono alla spensierata, e da un colpo di fucile sparato da un giovanotto fu ucciso un sergente. Il Governo piemontese infierì poi nella reazione, specialmente quando gli giunse la notizia che il Pisacane e i suoi uomini erano stati a Padula e Sanza vinti e massacrati. Le prigioni di Genova furono ad un tratto piene; chè molti inconsapevoli della congiura furono arrestati per mero sospetto. Numerose

e frequenti furono anche le perquisizioni e in ispecial modo nelle case degli esuli. Il Mazzini fu insistentemente ricercato dalla polizia; ed è noto come egli seppe fuggire a tutte le ricerche ricoverandosi ora in una casa ora in un'altra dei suoi amici; infin che ripartì per Londra. Poi dopo un lungo e mostruoso processo venne in contumacia condannato a morte, ed insieme a lui vennero condannati a morte ancora cinque persone. Ma la loro pena fu indi commutata nella galera a vita; e nel 1859 ebbero essi, e gli altri condannati con loro a pene minori, tutti l'amnistia: tutti, eccettuato il Mazzini.

Anche Rosalino fu attivamente, ma indarno, ricercato dalla polizia; e perquisita la sua casa, non si rinvenne altro che un bastone con lo stocco, per cui fu condannato, in contumacia, a tre mesi di carcere. Ma egli mercè gli aiuti del Bertani si mise in salvo, e nei primi del luglio '57 rifuggì a Malta. In più lettere, che la sua Rosetta con l'animo trambasciato allora gli scrisse, sono narrati alcuni soprusi, illegalità e crudeltà che usò il Governo piemontese, ed era in quel tempo ministro il conte di Cavour. In data dell'8 luglio ella scriveva:

In questo momento ebbi cattivissime notizie riguardo la spedizione del *Cagliari*: mi si disse che un dispaccio arrivato ieri sera annunzia che tutti gli insorti furono dispersi, uccisi e carcerati. Fortuna che non ti so fra quelli! Dio mio, a questa notizia io sarei morta. Io temo che quanto mi si disse sia vero, giacchè ho disperato che quella causa vincesse: fortuna che non ho accettato di avere le tue lettere per mezzo della signora del tuo amico Carlo Pisacane, ad essa fu intimato di partire dallo Stato, dopo di averle fatto una perquisizione, e lasciato in casa gli agenti di polizia... Si vocifera che il nostro Governo manderà via tutti gli emigrati.... come potresti ritornare se ciò fosse vero? Sabato scorso ven-

nero più di venti carabinieri ed altre venti guardie per l'arresto di Pareto [*il marchese Ernesto*], chiusero il cancello, nè lasciarono più sortire nessuno. Stettero qui tutta la notte, facendo perquisizioni in tutto il vicinato; vi era infatti nascosto G. Mazzini; ma non lo trovarono.... Fu una triste nottata quella come ti puoi immaginare.....

In un'altra lettera del 10 ripete che « la perquisizione del nostro portiere e nella nostra cantina » fu fatta « perchè vi era Mazzini nascosto ». E aggiunge « Io lo sapevo, ma hanno cercato inutilmente non l'hanno trovato ». Il 14 poi scrive:

Ogni giorno si fanno arresti e perquisizioni; hanno arrestato Pareto, Savi, miss White Mario e molti altri... I prigionieri sono in segrete; nessuno può nè parlar loro nè scrivere; sono affari seri, ma assai seri. C'è chi dice che il Governo prenderà delle misure serie; vi è chi dice che non vi sarà alcuna condanna; ma io temo che, scoprendo i fatti, vi saranno delle condanne e forti. Quelli del forte del Diamante pare che li condanneranno a morte, perchè hanno ucciso il sergente; vi è pure chi dice che manderanno via l'emigrazione.... Quando mi scrivesti nulla ancora sapevi della spedizione di Pisacane, benchè mi scrivesti il 9; qui il giorno 7 già si sapeva che tutto era finito, gl'insorti distrutti, e Pisacane, Nicotera, Daneri morti [1]) e chi sa quanti altri. Povera gente, che sacrifizio! In due giorni tutti distrutti! Oh te lo giuro, io non cesso mai dal ringraziare Iddio di averti salvato da quel massacro. La signora Pisacane è mezzo morta

---

[1]) Giovanni Nicotera fu solamente ferito; e il Daneri che prese il comando del *Cagliari,* quando il Pisacane e i suoi se ne impossessarono, non partecipò allo sbarco di Sapri.

dal dolore. Le hanno fatto perquisizioni e presa tutta la corrispondenza, che aveva avuto col suo misero Carlo negli anni addietro; nemmeno le lettere d'amore hanno rispettato; le hanno prese le sue care memorie.

E il giorno 16 ritorna a parlare dell'amica del Pisacane:

Dagli amici tuoi saprai quanto duramente sia stata trattata la signora di Pisacane dalla nostra polizia. Povera donna! le sono andati in casa ad annunziarle in modo barbaro la morte del suo diletto Carlo, le hanno sequestrato tutta la roba: sui giornali fu scritta e pubblicata la loro storia amorosa; e anzi quella povera donna viene anche disprezzata da molti, e chiamata donna venduta e di mondo.....

Così contro la eroica ed infelice signora Di Lorenzo, oltre che la polizia, si accanivano vigliaccamente, calunniandola, anche i giornali moderati e governativi. Ma Rosalino rispondendo alla sua Rosetta dice:

Io rispetto ed ho sempre rispettata la signora Enrichetta, la stimo per tutto quanto essa ha operato d'eroico e per la sua condotta esemplare, tanto nel seguire il suo amico quanto per non essersi mai opposta a che l'amico suo s'immolasse per la santa causa. Io non la conobbi che negli ultimi tempi, e fu allora che imparai a conoscere e stimare l'amica dello sventurato Pisacane, ed oggi la rispetto, e chi per lei non sente devozione non è stimabile....

E qui veggasi pure con quanta gentilezza di pensieri, che sorgono dal cuore, parla di lei il Mazzini; ne giustifica le condizioni irregolari (secondo le no-

stre leggi) in cui ella visse; e ne rammenta agl'Italiani la costanza dell'affetto e la nobilissima tempra dell'animo:

In questa sua vita errante, egli *(il Pisacane)* aveva un conforto. La maledizione del *vae soli* non si adempiva per lui. Unico raggio ai giorni di chi cerca la patria e non l'ha, gli era compagno un amore nato fino dal 1830; infelice pur costante per diciasette anni; ricambiato apertamente e con rara e lieta fedeltà dopo quel tempo e sino agli ultimi giorni. Dal 1847 in poi, la donna del suo core, lo seguiva e gli accarezzava della suprema carezza l'incerta vita. È storia d'amore questa che rivelerebbe, s'io la raccontassi, come all'indomita energia, di ch'ei fece prova, s'accoppiassero in Pisacane una potenza singolare d'affetto e un sentire delicato, raro a trovarsi, e che onorerebbe ad un tempo l'anima sua. Ma non mi sento il diritto di sollevare quel velo che parmi debba quasi sempre lasciarsi sospeso tra i più e il santuario della vita individuale. Dirò soltanto che quell'amore, mercè le nobili aspirazioni della donna, non infiacchì mai l'anima dell'amico, non si trovò mai a contrasto coll'adempimento dei suoi doveri, e gli accrebbe forza a lietamente compirli. Fu l'amore delle epoche di credenza, l'amore che ritempra l'animo a grandi cose, e tradizionale, più che altrove, in Italia, prima che noi ci facessimo, come nell'ultimo mezzo secolo, imitatori servili — salve le eccezioni — delle idee e delle foggie straniere [1]).

E qui mi piace ora riportare una lettera della signora Enrichetta, in cui ella si rivolge al Pilo, e dà libero sfogo al suo dolore:

---

[1]) Giuseppe Mazzini. *Ricordi su Carlo Pisacane, Scritti editi e inediti.* Vol. XV, pagg. 38-39.

Genova, 13 agosto 1857.

Mio caro amico,

Sono 48 giorni dacchè il mio Carlo m'abbandonò, si dice che ei sia morto da 41 giorni, ed io nol posso ancora credere. Come è infelice e barbara la mia posizione! Chi me lo avrebbe mai detto, caro Pilo! Un uomo sì pieno di vita, sì energico, di tanto ingegno, andarsi a perdere per volere prestare tanta fiducia a quegl'infami corrispondenti di Napoli! I vili!! Lo hanno fatto sacrificare senza dar neppure segno di vita! Senza avere il coraggio di uscire in piazza, fossero stati anche in cinque per morire anch'essi! Era questo il loro dovere dopo le tante promesse fatte. Io fui che pregai Carlo a conservare le loro lettere, per potere un giorno rimproverare i vili che le scrissero. Ma a che ciò vale!?

Ho perduto l'uomo impareggiabile! Ed è molto crudele che la sua morte non ha giovato menomamente al nostro paese! La sua morte che tanto male fa alla sua Silvia, ed a me. Ei non prevedeva; ma io sì, e glielo dissi l'ultimo giorno, ma il povero Carlo era afferrato, non poteva più ragionare. Ed ora io resto a piangere senza verun conforto.

Saprete tutte le sevizie che mi sono state usate, prima dalla polizia di Genova, indi dal fisco, in ultimo dal console napolitano che ha finito per impossessarsi di tutti i libri e le carte di Carlo.

Intanto i miei parenti di Napoli sono quasi due mesi che non mi scrivono, e non posso inviare loro veruna lettera. Cianciolo mi dice che da costì potete, per cui ve ne rimetto una pregandovi a farla pervenire al suo destino. In verità io non credevo avere la forza di poter soffrire tanto!

Io dicevo a Carlo che mi preparava grandi sofferenze, ma non supponevo fossero tante! Altrimenti, vi assicuro,

mi sarei opposta con tutta la forza alla sua partenza, non per il mio soffrire, ma per la sua infelice creatura, alla quale egli era troppo necessario. Chi potrà educarla come ei desiderava? Chi le darà da vivere se io manco? Il mio testamento sarà nullo, perchè è facile provare che è mia figlia. Oh come era illuso il povero Carlo su tutto! Ma la cosa più tremenda per me è la convinzione in cui sono che la sua morte, facendo a noi tanto male, non ha fatto il benchè minimo bene al paese.

Le voci, che corrono qui ora, sono che Carlo vive; ma io nol credo, giacchè egli avrebbe trovato il mezzo di farmene avvertita. Alle volte mi balena il pensiero che forse ei voglia provarmi e vedere se era vera la sua convinzione che anche la sua morte mi avrebbe giovato: ma meglio riflettendoci, ciò mi pare impossibile, perchè egli avrebbe a quest'ora saputo l'immenso mio soffrire, che più il tempo passa e meno posso assuefarmi all'idea di averlo perduto per sempre.

Mio buon Rosalino, perdonatemi i miei lamenti. Parlatemi di voi, che godo tanto sapervi salvo per miracolo.

Addio, scrivetemi e credetemi sempre

Vostra amica ENRICHETTA [1]).

Da questa lettera rilevasi, s'io non m'inganno, come le varie e forti virtù dell'animo fossero nella Di Lorenzo mirabilmente armonizzate. La innamorata donna vede e sente i gravi danni che la morte del suo Carlo ha recato e reca a lei e alla figliuola dilettissima, in cui pro vuole prodigare la sua vita; geme e lamenta pure ed ha l'animo gravemente straziato perchè quella morte non produsse alla patria il

---

[1]) Anche l'autografo di questa lettera conservasi fra le carte di Rosalino Pilo nella Biblioteca della *Società siciliana per la storia patria.*

bene che ella se ne prometteva e sperava. Il Pilo le rispose con una lunga lettera, ch' è stata pubblicata dal Paolucci [1]), ed in essa per dare qualche conforto all' infelicissima donna egli narra i vari fatti ed episodi che accompagnarono la gloriosa morte del Pisacane: ed ha parole di fuoco maledicendo ai vili che non si levarono, così come avevano promesso, a combattere insieme con l' Eroe, e non insorsoro poi che egli era morto, lasciando loro un forte esempio; non insorsero contro la malvagia tirannide del Borbone.

IV.

Dal luglio 1857 - al 21 maggio '60.

Fallito un tentativo bisogna ricominciare il lavoro a prepararne un altro, fin che si riesca. A questa massima, che il Mazzini seguiva ed inculcava ai suoi seguaci, il Pilo si mantenne sempre fedele. Però giunto in Malta, quantunque avesse l'animo gravemente oppresso per la fallita spedizione di Sapri, e per la perdita del suo amico Pisacane, anzi del suo « migliore fratello » com' egli il chiama, riprese con Nicola Fabrizi e con gli esuli siciliani, e specialmente con Giorgio Tamaio e Cesare Napolitani, colà ricoverati, a cospirare per promuovere un' insurrezione in Sicilia. Ma oltre che affranto dal dolore egli era malaticcio, soffriva spesso di perturbamenti nervosi e viscerali. E a rendergli più triste quell' ora dolorosa, i giornali governativi del Piemonte e quelli di parte moderata volgevansi anche contro di lui con piccine e vigliacche calunnie e stolte

---

[1]) *Archivio storico siciliano*, citato.

invenzioni, e la *Gazzetta di Genova* pubblicò ch'ei s'era volontariamente ucciso. Con un alto sentimento di dignità offesa egli smentì la falsa notizia, ed inviò la seguente lettera ai giornali antigovernativi:

Sig. Direttore,

Leggo nel foglio ufficiale, la *Gazzetta di Genova* del 27 luglio, l'annunzio della seguita mia morte. Il vigliacco, basso, calunnioso modo come la Gazzetta ne facea l'annunzio, non mi ha destato altro che alto disprezzo verso quel Direttore. Oggimai tutti quelli che hanno coscienza e sano cervello sanno pur troppo dar valore agli scritti ed annunzi o per meglio dire composto d'infamia e di calunnie, che si pubblicano nei giornali ufficiali e gli organi semi-governativi redatti quasi sempre da gente vigliacca ed apostata, la quale non viene mossa da altra molla, se non da quella dell'oro; non ostante il disprezzo che per tale canaglia io sento, in questi momenti mi credo in obbligo di far conoscere al Direttore della *Gazzetta di Genova,* che quel certo *Rosalino Pilo Gioeni* è vivo, e che spera di vivere ancora tanto (appartenendo al Partito d'azione) di potere spendere la sua vita in pro dell'Italia per renderla *libera ed una.* Ciò non aggradirà al Direttore sullodato, che lo vorrebbe sotto il dominio di una casta colla inquisizione ecc.

La sera del 24 luglio, pur troppo, un mio carissimo cugino, Mariano Gioeni dei Duchi di Angiò, immaturamente fu tolto alla patria, agli amici, alla famiglia, che han fatto gravissima perdita.

Nel mentre io mi stavo addolorato dal fatto della morte del mio congiunto, e del disastro toccato all'eroico mio amico colonnello Carlo Pisacane, mi capitò sott'occhio il falso e vigliacco annunzio della *Gazzetta Ufficiale di Genova.* Fui invaso da forte indignazione e disgusto, e quindi non ostante di aver l'animo esulcerato per le gravi

sventure toccatemi, mi determinai a far queste poche linee, onde si conosca sempre più qual peso debba darsi agli annunzi ed articoli infamanti, che spesso e precisamente da un mese ad oggi si sono imprudentemente stampati negli organi ufficiali e semi-governativi del Piemonte.

Spero, signor Direttore, che vorrà farmi grazia di accordare un posto nel di lei accreditato giornale a queste linee scritte con l'animo sanguinante per le tante sventure piombatemi.

Gradisca i miei ringraziamenti e i sensi della più alta stima e mi creda

Dev.mo e obb.mo Rosalino Pilo Gioeni.

E poi che alcuni giornali inglesi avevano pubblicata la notizia della morte del Pilo, questi si rivolse anche a loro pregandoli di smentirla e di annunziare il suo fermo proposito « di spender tutta la sua vita per la patria ». Ed aggiungeva: « I bassi rancori ufficiali ed ufficiosi della *Gazzetta di Genova* in ciò solo colpiscono nel vero, cioè, che la rivoluzione d'una parte d'Italia è solidale con la rivoluzione intera italiana. Talchè è interesse dei padroni del Nord avversarla, sia pure che essa accenni di svolgersi al Sud, al Centro e ovunque. Possano convincersene i miei concittadini, come ne sono convinti i loro dominatori sotto qualunque bandiera essi pur regnino ».

Rosalino allora non aveva alcuna fede nel Governo piemontese, chè lo credeva avverso all'Unità d'Italia; ed egli lavorava per compierla. E il 5 novembre 1857 scriveva al suo amico Matteo Cheusel, che era in Genova:

Amico carissimo,

... Non vi parlo di me dopo le sventure e la perdita sofferta del mio migliore fratello, il grande Eroe Carlo Pisacane. L'animo mio è molto contristato, ma non per questo ho smesso di lavorare per la nostra diletta patria. Oh! no; io oggi più che mai sento desiderio di farla finita coi nostri oppressori [1]).

Il Mazzini frattanto cercava di dare un nuovo riordinamento al Partito d'azione, raccogliere i denari necessari a darvi nuovo vigore di vita, dopo il disastro dell'impresa di Sapri; e continuava con instancabile alacrità i suoi lavori di propaganda; e nel gennaio del '58 diresse a Rosalino la seguente lettera:

Fratello,

Vi scrissi: non ho risposta da voi: ma suppongo facciate quel che potrete.

Ho pochi minuti per giovarmi d'una occasione sicura, della quale potrete giovarvi alla vostra volta dovunque vada.

Qui stiamo compilando un Catechismo del Partito d'azione popolare, per domande e risposte che bisognerà stampare e diffondere per ogni dove. Ve ne manderò copia appena sarà finito. E vedrete se v'è modo di ristamparlo in Malta pel Sud; del resto si ristamperà credo in Genova. D'altro scritto vi manderò copia la settimana ventura.

Bisogna nel lavoro vostro e dei buoni tenere fisse in mente tre cose: noi non avremo, checchè cospiriamo, iniziativa dal Sud, se non portandovi elementi triplici di quelli dell'ottimo nostro Pisacane. La borghesia in Italia

---

[1]) Frammento di lettera pubblicato dal Paolucci, *Arch. Stor. sic.* citato.

non verrà che in seconda linea, la nostra speranza è tutta nella lega dei popolani che vado organizzando.

La cospirazione nostra non può aver oggi altro scopo che di propaganda contro i *moderati*, e l'*azione*; dunque denaro. Quote mensili per la prima; offerte uniche per la seconda. Io vado raggranellando le une e le altre. La sezione di Londra fa il suo dovere; quando non posson dar cento franchi si aggruppano in tre, quattro o più, e formano una quota. Bisogna secondarmi su tutti i punti; dovete costituirvi in sezioni del Partito d'azione, e se vi piace corrispondere, oltre me, con la sezione di Londra — preside Quadrio — indirizzate a Mr. Berner, Mr. Kilbum photographic, in the Queen, Regent Street, 222, London.

Cercate indirizzi di popolani influenti in Sicilia ed altrove. Se avete amici in Parigi o altrove da tentare per offerte e non sapete come inviar le lettere con sicurezza, mandatele a me, troverò sempre modo.

Organizzazione pratica; statistica; tentativi d'ogni giorno per danari, e non dubitate, vinceremo la prova. Se no, no.

Se vi costituite regolarmente in sezione del Partito d'azione, potrete stendere la vostra giurisdizione dall'isole Ioniche a Gibilterra. Vi manderei allora uno scritto pei Greci.

Addio; scrivo a voi queste cose perchè suppongo Nic. [*Fabrizi*] partito; dove no, la lettera è naturalmente per voi e per lui. Dove sì, vogliate fargli avere, quando potrete, l'accluso biglietto; e comunicate la vostra a Tamaio. Considero voi, lui ed Emilio [*Sceberras*] come una triade.

Addio, scrivetemi e credetemi vostro sempre

4 gennaio '58.

GIUS. [1]).

---

[1]) L'autografo di questa lettera conservasi fra le carte del Pilo sopracitate. Fu essa pubblicata da T. CASINI, nella *Tribuna* (13 giugno 1910); ma l'illustre scrittore

Rosalino non potendo allora mandare al Mazzini del denaro, chè non ne aveva, pensò di mandargli per venderlo a Londra il suo « Quadro di valore », del quale ho parlato più sopra; e dal quale egli sperava ricavarne ottocento lire sterline. Di queste voleva averne per sè solo una piccola parte, e la maggiore donavala al Partito d'azione. Il Mazzini gli rispose subito; e dopo di avergli detto che gli spediva alcune copie del *Catechismo popolare*, pregandolo di diffonderle; e dopo di avergli raccomandato ancora una volta di raccoglier danaro. per il fondo del Partito, aggiungeva:

Se saprò quando giunga il Quadro, farò quanto è in me per la vendita. Non vi esagerate la probabilità del prezzo. Di anno in anno gli Inglesi si fanno più economici. La guerra delle Indie, i timori d'altro, li rendono or più che mai riluttanti a spendere per oggetti d'arte. Da voi non mi sorprende l'offerta generosa e l'accetto. Perchè non vi sono molti simili a voi?

Se riesco ad aver mezzi agirò. Allora lo saprete; ve ne do parola.

Vi mando altre norme perchè possiate lavorare uniformemente tra la gente di Marina. Vogliate diffonderle cautamente dove credete a' nostri Centri.

Ben inteso questa mia è per Nicola, se non è partito, come per voi.

Addio. Vogliatemi bene.

4 marzo 1858.

Vostro con affetto e stima GIUSEPPE MAZZINI. [1]).

---

ne trascrisse erroneamente la data ('53 invece di '58) e questo errore lo condusse a fare su di essa delle osservazioni e a trarne delle conseguenze non del tutto esatte.

[1]) Una copia di questa lettera conservasi fra le carte di Rosalino Pilo.

Ma la salute del Pilo peggiorava ognor di più: aveva egli spesse congestioni cerebrali, cagionate forse dai moti convulsivi, che nelle subite e penose agitazioni dell'animo lo assalivano; soffriva inoltre frequenti spasimi allo stomaco, sicchè pensò di cambiar clima; e nel luglio del 1858 si recò a Londra. Ebbe quivi un altro « attacco al cervello » fortunatamente lieve e presto si rimise al consueto lavoro; e, d'accordo col Mazzini. presiedeva pure le riunioni del Comitato del Partito repubblicano. Ma egli era anzi tutto uomo d'azione, e in quel tempo pensava di cimentarsi ancora in un'ardua impresa. Il suo memore pensiero volgevasi spesso ai pochi superstiti della spedizione di Sapri, ch'erano stati dopo il processo di Salerno condannati à dura prigionia; ed egli cercava tutti i modi di venir loro in aiuto, e di liberarli, e liberare specialmente il suo amico Nicotera, che nel settembre del '58 venne rinchiuso nella fossa di Santa Caterina a Favignana. Aveva però fatto il disegno di recarsi in questa isoletta con alcuni giovani audaci, e di liberarlo con un colpo di mano.

Il disegno non era facile ad eseguirsi, e per consiglio del Mazzini, ed anche della fidanzata del Nicotera, Gaetanina Poerio, cui l'aveva per lettera accennato. egli dovette rimandarlo a miglior tempo. E per allora non potendo far altro inviò al Nicotera, per mezzo della signorina Poerio, ed in nome pure del Mazzini. un soccorso di lire 650 [1]) La bontà dell'animo era in lui pari all'eroica grandezza delle imprese cui voleva sacrarsi.

---

[1]) V. nella *Rivista di Roma* (2 dic. 1899) la lettera di Rosalino Pilo e quella di Gaetanina Poerio pubblicate da G. Paolucci.

Nel novembre di quell'anno ricevette egli una lettera di Giovanni Corrao, che l'invitava a recarsi con lui in Sicilia a promuovervi l'insurrezione. Il Corrao era un calafato, o come ei amava chiamarsi, un costruttore di marina. Uomo rozzo, ma di carattere franco e risoluto: di poca o meglio di nessuna istruzione; ma d'ingegno svegliato ed acutissimo, e di gran cuore, e pronto ognora a sagrificare sè stesso per la patria. Nel 1848 aveva eroicamente combattuto dapprima a Palermo, poi a Messina dove venne promosso, per merito di guerra, capitano d'artiglieria. Nell'aprile del '49, restaurato il Governo borbonico, emigrò in Malta, ma poco dopo fece ritorno in Palermo, e fu arrestato e relegato in Ustica. Per un tentativo di fuga venne trasportato e rinchiuso nella Cittadella di Messina, ove stette tre anni. Ricondotto poscia nelle Grandi Prigioni di Palermo fu messo in libertà a condizione d'abbandonare l'Isola e non più ritornarvi. Andò in Marsiglia, e di là a Genova; ma il Governo piemontese nel settembre '57 lo cacciò via, come agente mazziniano. Partì per Alessandria d'Egitto, e di là si recò a Malta. Da Malta scrisse, come ho già detto, al Pilo. Questi gli rispose accettando l'invito. Tennero un lungo carteggio, poi a meglio intendersi per la loro impresa fu stabilito che il Corrao si recasse a Londra. Ma per ciò fare aveva bisogno di danaro, e trattava coi suoi in Palermo di vendere un poderetto che colà aveva. Senonchè la vendita andava per le lunghe, ed il Pilo gli mandò cinquecento lire: e così il Corrao partì per Marsiglia e sul finire dell'aprile del '59 fu a Londra.

Ma le cose politiche d'Italia prendevano frattanto altri aspetti, preparavansi nuovi e grandiosi eventi. Dopo l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone,

che ricordò a costui i diritti d'Italia conculati, avvennero nel maggio del '58 le misteriose conferenze di Cavour e Napoleone a Plombières; e nuove speranze ed agitazioni di varia natura diffondevansi per tutta la Penisola. Daniele Manin promoveva d'accordo con Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina la *Società Nazionale*, cui aderì poi Giuseppe Garibaldi; ed il conte di Cavour facevale buon viso: ma no il Mazzini ed i suoi seguaci, che poca o nessuna fiducia riponevano nel Governo piemontese. Il 14 gennaio del 1859, nell'anniversario dell'attentato di F. Orsini, furono in Torino firmati i patti dell'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e il Piemonte. Il Mazzini li conobbe subito e protestò contro cotesta alleanza; e dettò, il 26 febbraio, la superba e profetica *Dichiarazione agl'Italiani*, che fu sottoscritta da molti dei suoi compagni di fede, tra i quali mi piace qui ricordare: A. Saffi, M. Quadrio, Campanella, Alberto Mario, Antonio Mosto, R. Pilo e F. Crispi [1]). Il Mazzini e i suoi non facevano quistione della forma di Governo, non parlavano in nome della Repubblica, ma dichiaravano di non avere alcuna fiducia in Napoleone, e protestavano in nome dell'Unità e Sovranità d'Italia, e della sua completa indipendenza da ogni straniero.

Pure nei primi mesi del '59, che precedettero la guerra contro l'Austria, il conte di Cavour parve davvero la mente suprema direttrice del movimento e delle sorti d'Italia. Egli adoperò ogni mezzo possibile per conchiudere un'alleanza col Governo di Napoli e col Toscano; e dovette contentarsi della loro

---

[1]) Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. X, pagg. 234-40. Roma, 1888.

neutralità. Ma molti antichi cospiratori e repubblicani si unirono a lui nell' impresa dell' indipendenza, ed accettarono di combattere sotto la bandiera di Vittorio Emanuele. Molti ho detto, non tutti, chè alcuni rimasero fedeli al Mazzini. Nè però stettero inoperosi, e, tenendo pur sempre il pensiero rivolto all' Unità d'Italia, operarono poi efficacemente per conseguirla quando il conte di Cavour non ancora vi credeva.

Fra costoro fu il Pilo. Ed ai suoi amici che gli scrivevano spesso da Genova invitandolo a partecipare alla guerra, e gli narravano gli entusiasmi che essa suscitò in tutti i cuori italiani, specialmente quando Garibaldi fu chiamato a capitanare un corpo di volontari, egli rispondeva di non aver fiducia nel Governo piemontese alleato a Napoleone III. Ed è degna di nota la lettera che ei diresse al suo amico Angelo Bargoni il 30 di maggio, nella quale manifesta apertamente il suo pensiero, e dice che « la guerra governata da Napoleone non darà all' Italia l' *Unità* tanto sospirata da noi tutti e per la quale tanti martiri sono caduti in quest' ultimi dieci anni.... Un bene voi Lombardi forse conseguirete, quello, cioè, di riunirvi al Piemonte; ma ciò non importa indipendenza d' Italia, dappoichè noi avremo altre provincie d' Italia invase dallo straniero, cioè un Plonplon in Toscana e nelle Romagne, il Papa sostenuto in Roma dai Francesi, ecc. Se l' indipendenza, che desiderate, è questa, oh! sì che l' avrete facilmente ».

Ma non però egli mostravasi avverso a coloro che correvano ad arruolarsi ed a combattere, anzi si doleva che una lunga malattia, della quale era tuttora convalescente, l' aveva obbligato a non muoversi; e si doleva ancora che in quel momento gli mancavano « i mezzi pecuniari » per partire da Londra e recarsi

in Italia, e fare anch'egli qualche cosa a modo suo, e combattere non sotto il vessillo Sabaudo guidato dai Francesi. E poi che il Bargoni gli aveva scritto che poteva andare in Toscana, la quale il 27 aprile aveva compiuto la sua pacifica rivoluzione, e cacciato via il Granduca, egli risponde:

Sappi che io il 7 maggio scrissi ad un mio amico politico, amicissimo di Malenchini, domandandogli se io, Mosto [*Antonio*], Libertini [*Giuseppe*], D'Antoglietti ed altri saremmo potuti andare in Toscana senza pericolo di venir vessati; molto più che dichiaravamo di non andar colà per cospirare contro lo Stato politico impiantatosi, ma per stare in Italia pronti a correre in qualunque punto della Penisola dove non vi fossero Francesi. Il 12 maggio ebbi la risposta, la più triste che mai si potesse dare da Italiani, e fu che era stato dato ordine agli agenti consolari *di non permettere l'andata in Toscana a tutti i compromessi in fatti di politica contraria a quella seguita oggi dai buoni ed onesti Italiani*, che sarebbero quelli che plaudiscono all'invasione francese e napoleonica del momento [1]).

Nello stesso giorno, 30 maggio, egli scriveva pure al suo carissimo amico Salvatore Calvino, che allora era in Modena, capitano di stato maggiore presso il generale Ribotti, e gli diceva:

... Amico mio, oh! non puoi credere quanto mi rincresca non poterti essere al fianco e di vivere al tuo lato li pericoli della guerra; spero che la fortuna ti sia propizia; spero che tu e tutti gl'Italiani, che ti somigliano, non deporrete le armi fino a che non sarà l'Italia nostra

---

[1]) Lettera pubblicata da G. Paolucci nell'*Arch. Stor. sic.* citato.

Una e Libera; ed in tutte le provincie libera della presenza di stranieri. Ho troppa buona opinione di te per dubitare di ciò. Ho troppa buona opinione dei volontari, corsi sotto le armi, per temere che depongano le armi prima di avere conquistato l'Unità della Patria nostra.

Fate di tutto, perchè il grido dell'Unità dell'Italia sorga sino dal principio di questa guerra, per Dio! Non si cambi il Gran Duca di Toscana con Plonplon, e via discorrendo. Si dichiari che vogliamo essere Italiani; si dichiari che non vogliamo nè Tedeschi, nè Francesi.

Amico mio, vorrei scriverti a lungo, ma non lo posso; ho scritto una lunga lettera ad Angelo nostro, prendine contezza, vi è anche un rimprovero per te. Non ti scrivo a lungo perchè ancora convalescente di diciotto giorni di grave malattia; ora sto meglio, ma affranto di forze e abbattuto di morale per le tante contrarietà avute. Fra li dispiaceri che mi ho non è lieve trovarmi mancante di mezzi pecuniari per poter lasciar Londra, e recarmi in un punto dove potrei combattere e spendere la mia vita per la Patria nostra sotto il vessillo unitario, non infesto da Francesi ancora. Basta: ho scritto a Palermo per vendersi l'ultimo residuo del mio vitalizio; se mi si manderà il danaro presto sarò anch'io in azione, per ora lo stato mio è di morte, perchè dopo dieci anni di sacrifizi fatti, vedermi forzato a stare inoperoso è un martirio non spiegabile [1]).

La guerra durò, com'è noto, poco tempo; e finì ad un tratto l'undici luglio con la pace di Villafranca conchiusa tra Napoleone e l'Imperatore d'Austria: un nuovo Campoformio che concedeva al Piemonte la Lombardia. Pure la guerra aveva dato modo a Parma, a Modena, a Bologna e a Ferrara di sollevarsi ed

---

[1]) Lettera pubblicata da Giacomo Emilio Curatolo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria*. Bologna, N. Zanichelli, 1911, pagg. 49-50.

acclamare, come aveva già fatto la Toscana, Dittatore Vittorio Emanuele. Ma conchiusa la pace il partito della rivoluzione prese nuovo vigore, e pensò di avviare esso e dirigere il moto italiano, mentre la Monarchia Sabauda, sbigottita dapprima all'improvvisa mossa di Napoleone, parve indi a poco rassegnata e contenta di riprendere la sua tradizionale politica detta del Carciofo, d'impossessarsi, cioè, secondo le varie occasioni di qualche lembo o parte d'Italia.

Allora il Mazzini recatosi in Toscana levò il suo grido di guerra: *al Centro, al Centro mirando al Sud.* Desiderava egli che i corpi dei volontari non fossero sciolti, ma dichiarassero di non accettare la pace, e non deponessero le armi prima che l'Italia fosse tutta libera dagli stranieri e dal dispotismo. A lui in questo concetto si unì Garibaldi e l'uno e l'altro speravano che anche a Vittorio Emanuele sorridesse l'idea di ricominciar la guerra contro l'Austria con le sole forze italiane, senza dar tempo al nemico di ricomporre il suo esercito e riparare le perdite sofferte. Il Mazzini inoltre pensava di fare insorgere gli Stati Pontifici. e d'altro canto fomentava la rivoluzione del Sud, specialmente in Sicilia. E però, prima che ei partisse da Londra, s'era, coi mezzi da lui forniti, recato occultamente in Sicilia Francesco Crispi. Il quale vi giunse il 26 luglio, sotto il mentito nome di Manuel Pareda. Fu a Messina, a Catania, a Siracusa, a Palermo; riordinò in ciascuna di queste città i Comitati insurrezionali, e stabilì con loro che la insurrezione sarebbe scoppiata il 4 ottobre nella capitale dell'Isola; da dove egli ripartì il 30 agosto promettendo di presto ritornarvi con molti altri emigrati.

Il Pilo aveva frattanto lasciato Londra e rag-

giunto, verso la metà di agosto, il Mazzini a Firenze; e prima di andare in Sicilia ove il Crispi gli avea « preparato il sito per starvi nascosto fino al giorno dell'insurrezione », pensò di fare una corsa a Modena per vedere i suoi amici Ribotti, Fabrizi, Calvino e Vincenzo Cianciolo, e conoscere se e come intendevano essi aiutare l'imminente riscossa dell'Isola. Ma giunto a Bologna fu d'ordine del Governatore Cipriani arrestato; gli furono fatte rigorose perquisizioni, ed avendogli trovato addosso alcune lettere ed un proclama del Mazzini venne condotto in prigione [1]), e rinchiuso nella Torre, ove allora erano anche carcerati Alberto Mario e la sua benemerita moglie, reduci dall'America dove erano andati a raccogliere denari per l'Italia. Della prigionia del Pilo il Mazzini s'indignò altamente, ed annotando, per restituirle al Ricasoli, le *Massime Generali* che questi gli aveva mandate, nell'ultima annotazione, scrive:

Il Governo Toscano non ha da temere da noi turbamento all'ordine interno. Ho creduto debito mio di proporre; ma non ho nè mezzi nè volontà d'insistere sulla realizzazione di disegni, che non possono dipendere da me; e torrò presto ogni motivo d'inquietudine al Governo per parte mia. Non mi sento di essere lungamente esule in patria, e perseguitato e calunniato su terra mia pure, che si dice libera. Il Governo abbassa sè (mi si conceda la franca parola) e la Toscana, prolungando persecuzione ad esuli perfettamente innocenti d'ogni cosa, come il Marrelli ed altri cacciati; e carcere arbitrario contro una dell'anime più italiane e leali ch'io mi conosca — Rosa-

---

[1]) Cfr. la lettera di Rosalino Pilo a S. Calvino, pubblicata dal Curatolo, id. id., pagg. 50-52.

lino Pilo — reo unicamente di non avere rifiutate alcune lettere mie [1]).

Liberato, dopo 40 giorni, dal carcere, il Pilo fu da un agente di polizia accompagnato fuori d'Italia, a Lugano. Quivi rivide il Mazzini, che ritornava a Londra; ed egli riprese con più vivo ardore il suo lavoro per la liberazione della Sicilia, dove il moto, che doveva iniziarvisi il 4 ottobre, fu rimandato al 9, nel qual giorno non altro poi avvenne che l'infruttuoso tentativo di Giuseppe Campo a Bagheria e Villabate.

Ora Rosalino voleva che l'insurrezione incominciasse prima del Congresso delle varie Potenze a Parigi, il quale doveva riunirsi dopo che s'era a Zurigo sottoscritto il trattato di pace. Egli pertanto mentre era esiliato a Lugano fece occultamente dei viaggi in Lombardia ed a Torino per raccogliere gli aiuti e i mezzi necessari a sostenere l'imminente insurrezione. Ed acquistato poi un passaporto per gli Stati Sardi, si recò a Genova in sul finire dell'anno. Oh, la gioia di rivedere la sua dolce amica! Ma ebbe con lei fugaci colloqui, e breve scambio di lettere, chè era tutto intento all'altro suo grande amore, la patria. Ed il fervore, con cui si affrettava a compiere la sua magnanima impresa, era tale e tanto che il Mazzini rispondendo ad una sua lettera gli diceva di non potergli dare alcun consiglio e soggiungeva: « Voi non dovete avventurarvi inutilmente. Soltanto, quando possiate

---

[1]) *Massime generali da servire di norma alle autorità politiche e agli agenti diplomatici del Governo della Toscana, postillate dal Mazzini.* MAZZINI, *Scritti editi ed inediti,* vol. X. Proemio, pagg. C., CI.

ragionevolmente credere che l'infusione d'un po' di vita dal di fuori possa determinare, eseguite il vostro disegno » [1]).

Appena giunto a Genova il Pilo scrisse ai suoi amici di Sicilia:

Genova, 23 dicembre 1859.

Carissimi amici,

Vi scrissi or sono più giorni da Lugano, per sapere se volevate alla perfine mostrare al mondo tutto che il Borbone e i suoi mentiscono nell'affermare che la Sicilia è contenta del paterno regime che la governa. Vi scrissi ch'io era prontissimo a venire a dividere i pericoli che devonsi correre per metter giù l'infame governo che vi opprime: ed ancor prima del movimento v'ha il sommo politico del giorno, Mazzini, che verrebbe costì per trovarsi con voi nella lotta. Vi scrissi che la Sicilia insorgendo ora, o meglio prima che il Congresso sacrifichi la nostra Italia come nel 1815, può salvar se stessa e 23 milioni di fratelli vittime designate dalla perfida diplomazia. Sì, la rivoluzione siciliana salverà l'Italia, perchè darà tempo che basti a sommi uomini politici e militari i quali sono pronti a recarvisi: Garibaldi ed il colonnello Sirtori, l'impareggiabile difensore dei principii del '49, verrebbero. Sì, la Sicilia deve essere la formidabile cittadella d'Italia; è la bandiera tricolore pura di stemmi municipali che dovreste inalberare insorgendo, la quale rapidamente vedrebbesi sventolare su tutte le città della Penisola. Animo, fratelli, decidetevi; e fate che la Sicilia la quale è stata sempre la terra delle generose e grandi iniziative, non venga meno a sè stessa ed all'Italia. Nel

---

[1]) Giuseppe Mazzini, *Epistolario inedito, 1836-1864, Commento e note di* T. Palamenghi-Crispi - Milano, Treves, 1911, pag. 255.

giro che ho fatto in questi giorni nel Centro e nella Lombardia, da migliaia e migliaia di patrioti mi si è chiesto, e mi si chiede anche in questo giorno: Che cosa fa la Sicilia? Dorme, è paga dunque davvero del governo del Bomba? Ah! muovetevi e mostrate al mondo che siete Italiani, ed Italiani di tempra e propositi più forti di quelli che hanno sperato indipendenza, libertà ed unità dal mostro del 2 dicembre. Io vi ripeto, nonostante che non valga che poco, che sarò, come combattente risoluto, fra voi se mi scrivete che siete decisi d'inaugurare il prossimo anno spiegando la bandiera tricolore pura nell'Isola a me carissima, perchè terra mia natale. Addio, fratelli, attendo la vostra risposta, e se mi avviserete che posso muover dall'esilio, verrò per scendere in piazza fra i primi in quel dato punto dove la lotta si inizierà contro i satelliti e i croati del dispotismo.

Vi trasmetto due numeri d'un giornale di sole notizie, onde possiate vedere in che posizione stanno le cose.

L'amico, che tempo fa vedeste, vi saluta; è stato ieri con me ed è andato a trovar colui [*Mazzini*] che ve lo spedì, il quale non vive che per l'Italia, ed è pronto ad esser fra voi. Addio, vostro

ROSALINO [1]).

L'amico di cui il Pilo parla in questa lettera è Francesco Crispi, il quale, insieme ai fratelli Orlando e al conte Amari in Genova, e il Fabrizi e Giorgio Tamaio a Malta, lavorava infaticabilmente a promuovere la rivoluzione siciliana. Ed in Sicilia intanto moltiplicavansi i Comitati che agivano in secreto, e non ben conoscendosi gli uni con gli altri; ma tutti manifestavano l'opera loro con la stampa clandestina. Una qualche diversità vi era fra di essi sulla bandiera

---

[1]) Lettera pubblicata da JESSIE W. MARIO, *Vita di G. Garibaldi*, Milano, Treves, 1882. Vol. I. pagg. 195-97.

da levarsi nel momento della insurrezione; alcuni la volevano col segno della Trinacria, ed erano pochi; altri con la Croce di Savoia; ed altri, come diceva il Pilo, pura di stemmi. Ma la maggioranza del paese non pensava ad altro che a scuotere il giogo borbonico, e inalberare poi quella bandiera che meglio e più presto conducesse all'Unità d'Italia. Ritornato frattanto al potere il conte di Cavour, mentre era tutto intento a compiere l'annesione della Toscana e dell'Emilia col Piemonte, ei cercava pure di conchiudere patti di alleanza con Francesco II (salito al trono delle Due Sicilie, nel maggio 1859. dopo la morte del padre), e però desiderava di moderare l'impazienza dei Siciliani, e ritardarne la rivoluzione. E con questo intendimento mandò a Palermo, nel febbraio del 1860, un suo emissario, Enrico Benza. Il quale raccomandato dal La Farina ebbe dapprima festose accoglienze; ed io ricordo il grido di *Viva l'Italia!* con cui noi studenti il salutammo nell'Ateneo, quando venne a visitarlo: ed alcuni gridarono anche: *Viva Vittorio Emanuele!* Ma egli non conseguì il suo fine; anzi i rigori della polizia, e gli arresti e le persecuzioni, che si accrebbero alla sua venuta, e col giro che ei fece per la Sicilia affrettarono il moto, cui la parola del Mazzini diede una forte spinta.

Si rivolse questi il 2 marzo 1860 ai suoi amici di Palermo e di Messina. E dice loro di non riconoscere più ne' Siciliani « gli uomini della disfida del '48 ». Indi afferma che non si trattava in quel momento *di Repubblica o di Monarchia,* si trattava *d'Unità nazionale, d'essere o non essere.* E con un senso profondo di amarezza e di ironia aggiunge: « Se l'Italia vuol essere monarchica sotto *Casa di Savoia,* sia pure. Se, dopo tutto, vuole acclamare liberatori e non so che

altro il Re e Cavour, sia pure. Ciò che tutti or vogliono è che l'Italia si faccia; e se deve farsi, deve farsi per ispirazione e coscienza propria, non dando *carta bianca*, pei modi, a Cavour ed al Re, e rimanersi inerti ad aspettare ». E dopo d'aver fatto molte e giuste considerazioni sullo stato politico d'Italia e delle Potenze d'Europa d'allora, e sugli intendimenti di Cavour e di Napoleone, contrarj all'Unità d'Italia, conclude: « Osate per Dio! Sarete seguiti. Ma osate in nome dell'Unità nazionale. È condizione *sine qua non*. Osate: chiamate al potere un piccolo nucleo d'uomini energici, i primi atti parlino d'Italia, di Nazione; chiamino in aiuto gli Italiani del Centro e del Nord. Li avrete. Avvertiteci prima, noi determineremo la mossa pel Centro verso il Sud. Susciteremo, assalendo, il moto delle Provincie Napolitane. Fra due moti, Napoli seguirà. Ma l'inerzia d'oggi, il titubare continuo, il parlare di fare e l'indietreggiare per una lettera che vi giunge da Torino o Firenze, non è da voi. Voi avete in mano le sorti del Sud, ma a patto di un momento di suprema energia » [1]).

Ed i Siciliani udirono la parola del grande Eroe ed Apostolo dell'Unità italiana, ebbero il momento di suprema energia, ed osarono. I Comitati di Messina, Palermo e Catania stabilirono d'incominciare il movimento in Palermo tra il 7 e l'8 aprile, e però chiedevano insistentemente armi e munizioni ai loro amici che erano a Genova, a Torino ed a Malta, ed in ispecial modo al Crispi ed al Pilo. E questi lavoravano a tutt'uomo per acquistarne ed avviarne quanto più potevano. Il Pilo inoltre vedeva sempre più la

---

[1]) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XI, Proemio, pagg. LI-LIV.

necessità di recarsi egli nell'Isola, per conoscere lo stato delle cose; e « rompere, come ei dice, il ghiaccio e mandare al diavolo tutti gli intrighi degli indipendentisti e dei La Fariniani » [1]).

Pensò quindi, d'accordo col Crispi, di scrivere a Garibaldi pregandolo di fargli ottenere dalla *Società Nazionale pel fondo del milione di fucili* armi, munizioni e denaro.

In questa lettera scritta il 24 febbraio egli diceva al Generale che dalle notizie avute era certo che i buoni di Palermo erano fermamente decisi di farla finita col dispotismo, e che avevano stabilito il luogo ove dovevano esser « trasportati i mezzi necessari per riuscire non ad un moto incomposto, ma ad un'azione seria ». E alcuni di questi mezzi « preparati e messi insieme da Mazzini, che non faceva quistione di Repubblica », erano stati introdotti nell'Isola, e altri eran pronti in un luogo che il Bertani conosceva. Se non che a compiere l'opera iniziata occorrevano ancora armi, e danaro per noleggiare un bastimento. Approntati questi nuovi mezzi egli, il Pilo, con altri amici, con Medici e Bixio, se volevano unirsi a lui, si sarebbe recato al paese nativo, ad iniziare coi suoi concittadini un fatto serio nel Mezzogiorno d'Italia, dove ad un suo avviso telegrafico avrebbe dovuto recarsi anch'esso il Generale a capitanare gl'insorti « ed a salvare così la causa italiana » che in quel momento era pur troppo in pericolo. E la lettera finisce con queste parole:

Sì, Generale stimatissimo, è tempo che voi non veniate meno all'Italia; dai vostri ultimi scritti indirizzati

---

[1]) Cfr. Crispi, *I Mille*, cit., pag. 91.

agli Italiani ho visto che voi siete convinto che non resta se non l'armarsi, e l'audacia e la fermezza di proposito agli Italiani per liberarsi dagli stranieri, che tuttavia baldanzosi stanno nella Penisola. Generale, voi potete, aiutando coi mezzi che si sono raccolti col vostro nome, fare che l'Italia non rimanga dalla *volpina* diplomazia sacrificata e smembrata per lunghi anni ancora. Dateci, vi prego, quanto di sopra ho richiesto in nome dei buoni di Sicilia e siate certo che riusciremo a mettere in fiamme tutto il Mezzogiorno d'Italia al grido dell' *Unità e Libertà*. Voi, Generale, capitanerete militarmente il paese e così avrete garenzia che non si potrà straripare dal convenuto programma che solo può riunire tutti gli elementi d'azione, e così solamente l'*Italia sarà*.

Vi prego ritenere la presente come confidenziale, e nella speranza di ricevere un vostro riscontro, stingendovi la mano con ogni riguardo e stima passo a segnarmi

Vostro obbl. servo ed amico
ROSALINO PILO.

A questa lettera Garibaldi rispose:

Caprera, 15 marzo 1860.

Carissimo Rosalino,

Con questa mia intendetevi con Bertani e con la Direzione di Milano per avere tutte le armi e i mezzi possibili. In caso di azione sovvenitevi che il programma è: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Io non mi arretro da qualunque impresa per arrischiata che essa sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese. Però nel tempo presente non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia; a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo. Oggi la causa del paese è nelle mani dei fac-

cendieri politici che tutto vogliono sciogliere con trattative diplomatiche; bisogna aspettare che il popolo italiano conosca l'inutilità delle mene di questi dottrinari. Allora verrà il momento di agire. Oggi saremmo biasimati dalla grande maggioranza.

Fate conoscere questa mia opinione ai vostri concittadini, raccomando che per ora essi lavorino a prepararsi alla prova suprema.

Io spero che il momento favorevole non tarderà a comparire.

Vi saluto di cuore, vostro

G. Garibaldi.

Io non so per qual ragione, ma il Pilo, non ostante la lettera di Garibaldi, non ottenne nulla dal Comitato del *milione di fucili;* ed egli, pronto a sfidare qualunque pericolo, decise di partire per la Sicilia insieme a Giovanni Corrao e coi pochi mezzi che potè apprestargli il Mazzini dal fondo del Partito d'azione: parecchie rivoltelle. alcune bombe all'Orsini ed il danaro necessario per noleggiare una barca. Prima d'allontanarsi da Genova ei scrisse un'altra volta a Garibaldi, dicendogli che contava ancora sui « soccorsi promessi » e lasciava perciò il suo amico Francesco Crispi a sostituirlo sugli « accordi da prendersi colla Direzione di Milano (*quella del milione di fucili*), e per l'invio dei convenuti mezzi ». Gli ripeteva che la rivoluzione siciliana era necessaria in quel momento, se si voleva fare davvero l'Italia, e che il differirla favoriva i disegni della diplomazia, e dava tempo all'Austria di rinforzarsi con nuove alleanze; e favoriva anche i disegni di Napoleone che voleva « mettere in Napoli un membro della sua famiglia ». E salutandolo di cuore augurava al Generale « nuove glorie in Sicilia a compimento della redenzione della patria ».

Scrisse poi al Mazzini avvisandolo della sua partenza; e scrisse pure il 23 marzo a Nicola Fabrizi sulle condizioni della Sicilia; dove « purtroppo, ei dice, vi ha un caos fra gli uomini dell'interno, vi hanno ottimi elementi, ma disgraziatamente son raggirati da gente moderata, da falsi liberali ed anche da parteggiani dell'indipendenza siciliana ». E aggiunge:

Vi ha rischio e difficoltà di riescire, non mi fo illusioni, ma sento la necessità di azzardare, e farò il mio dovere tutto sacrificando; se non riuscirò mi sarà dato del pazzo, del leggiero, del vanitoso, ma poco mi cale, io non amo che di esser tranquillo con me stesso, e d'aver l'adesione al mio operato dai pochissimi amici politici rimastimi, fra i quali conto te, perchè ti stimo moltissimo [1]).

E alla vigilia di partire mandò pure un affettuoso saluto ai suoi cari amici Salvatore Calvino e Vincenzo Cianciolo.

Io vado, dice loro, ad adempiere il mio dovere; fate voi col vostro Generale [*Ribotti*], che mi saluterete, il resto. Ricordatevi che siete stati rivoluzionari e devoti al principio non ancora attuato... Con dolore ho rimarcato voi due, miei cari amici e fratelli di lavoro, alquanto raffreddati... ma io prima di lasciare questo suolo, per forse mai più tornarvi, ho voluto scrivervi in termini da fratello e schiettamente manifestarvi quello che penso, e ricordarvi il vostro debito verso l'Italia nostra, non perchè temo che voi lo abbiate dimenticato, ma per incitarvi ad attività, e perchè facciate la vera, la giusta

---

[1]) Mazzini, *Ep. inedito* cit., pag. 196.

e santa proficua propaganda in tutta la gioventù, che sta sotto le armi [1]).

Così il nostro Eroe chiedeva e, direi quasi, mendicava con nobile fierezza, l'obolo e le armi per la patria; ed invitava e spronava anche gli amici a soccorrerla.

Il Crispi avvisava intanto i suoi amici in Messina del prossimo arrivo del Pilo, ed indicava loro il luogo (sotto al vecchio forte della Grotta) dove dal 3 aprile in poi un individuo in cravatta bianca doveva per cinque sere consecutive aspettarlo e rispondergli alla parola d'ordine che il Rubiolio (pseudonimo di Rosalino) aveva precedentemente mandata. Ed il Crispi per essere ben sicuro che la sua lettera giungesse in tempo ai suoi amici la spedì pel vapore postale e con « la persona che aveva più cara dopo la patria » [2]). La spedì con Rosalia Montmasson, sua fedele compagna nell'esilio, ch'egli amò di forte amore: ed ella ne era ben degna, e fu l'unica donna che prese poi parte alla spedizione dei Mille. Non poche delle donne: mogli, amanti o fidanzati, che amarono i cospiratori, gli apostoli e gli eroi del nostro Risorgimento, eran di forte tempra, e ad esser tali seppero educarle con l'esempio i loro uomini. Anche l'amica del Pilo mostrò d'esser degna di lui, quando ei mosse per la perigliosa impresa: non pianti, non singulti, non inutili richiami, solo lo pregava di ritornare presto a lei, appena liberata la Sicilia.

Egli ed il Corrao salparono da Genova la notte del 26 al 27 marzo sopra una vecchia paranza di poco

---

[1]) Curatolo, op. cit, pag. 56.

[2]) V. Paolucci, *Arch. St.* cit., pag. 245.

tonnellaggio che aveva nome: *Madonna del Soccorso;* e della quale era padrone e comandante Silvestro Palmerini e pilota Raffaele Motto. E su questa vecchia barcaccia fecero la traversata di quasi tutto il mar Tirreno.

In Palermo frattanto un giovane popolano, Francesco Riso, impaziente d'indugi, iniziò il moto insurrezionale. La sera del 3 aprile egli con venti suoi compagni si riunì in un magazzino del convento della Gancia, donde sperava muovere per le vie di Palermo levando il grido della riscossa, mentre altri suoi amici e congiurati dovevano pur raccogliersi in altri punti della città e nelle contrade circostanti. Ma la polizia ne fu, per un mero caso, preavvisata; ed il convento all'alba del 4 aprile fu circondato da poliziotti e soldati. Pure la campana della Gancia suonò, come l'antico vespro, il segnale della rivolta. Avvenne un breve combattimento; il Riso pugnò da eroe, ma fu gravemente ferito in più parti del corpo; e i suoi compagni caddero uccisi o prigionieri. Non fu possibile agli altri congiurati il riunirsi negli altri punti della città, e la rivoluzione parve ad un tratto vinta e domata. Ma essa si propagò nelle campagne e nei paesi della provincia di Palermo e in quelli di Trapani. Io non starò qui a narrare le varie scaramucce e fazioni che allora avvennero: accenno soltanto che le squadriglie degl'insorti, le quali, secondo gli accordi presi col Comitato rivoluzionario, tentarono d'entrare in Palermo, furono tutte, dopo più o meno gravi combattimenti coi soldati del re, costrette a retrocedere. Ma non però tutte si sciolsero, anzi altre se ne riunirono in più paesi della provincia e su pei monti. E a Piana dei Greci, a Corleone, a Misilmeri venne proclamato un Governo provvisorio. Le regie truppe dovevano quindi soste-

nere una « assai rude guerra » contro le bande che sopraffatte e vinte in un luogo ricomparivano poi in un altro, pronte a nuove battaglie. Così l'insurrezione perdurava ancora ed estendevasi nell'Isola, quando Rosalino giunse a Messina dopo una traversata del Tirreno, che Garibaldi nelle sue *Memorie* chiama « portentosa ».

La paranza dove il Pilo ed il Corrao eransi imbarcati veleggiò nei primi tre giorni con poco vento, e dovette approdare a Portiglione, nel golfo di Follonica, chè faceva acqua da più parti, e la zavorra era ridotta una poltiglia. Rinnovata la zavorra e riparate alla meglio le falle, essa riprese dopo altri tre giorni il cammino, e procedette lentamente ancora tre giorni; poi quando era presso alla costa napolitana si levò una furiosa tempesta, per la quale vagò un pezzo alla deriva, ed a sfuggire il naufragio la mattina del 7 aprile dovette ricoverarsi nel canale fra Procida e Capo Miseno; ma prima di spingervisi dentro, con il grave pericolo di cadere in mano del Borbone, il comandante Palmerini chiese il parere del Pilo, il quale rispose: « Tant'è finire allesso che arrosto. Evitiamo ora l'imminente pericolo, e sarà quel che sarà ». Senonchè, per fortuna, la dimane il cielo si rasserenò, ed un vento di poppa permise alla paranza di veleggiare alla volta di Messina, e la notte del 9 al 10 giunse nel luogo designato, presso il castello della Grotta. I due esuli, che ritornavano in patria, furono d'un balzo a terra; ma non videro l'uomo dalla cravatta bianca, che doveva accoglierli. Aveva questi aspettato per cinque sere consecutive, conforme all'avviso del Crispi, il loro arrivo. Poi dubitando che non fossero partiti o che qualche inaspettato incidente avesse loro impedito di compiere il viaggio, aveva

smesso di recarsi alla Grotta, tanto più che il recarvisi era divenuto in quei giorni difficile e pericoloso, chè la città era in istato d'assedio, ed invigilata da numerose pattuglie, per un fallito tentativo di sollevazione.

Già il Pilo nell'attraversare lo Stretto aveva visto la Cittadella bombardare Messina. E però appena sbarcati, egli e il suo compagno raccomandarono al Palmerini di fermarsi qualche giorno ad attenderli, e si avviarono in fretta per entrare in città. Ma incontraronsi con molti fuggiaschi che invano essi cercarono di radunare, sperando di ricondurli a combattere il nemico. Anzi presto s'avvidero che non era nemmeno a loro possibile l'entrare in città, e perciò si ricoverarono sotto il monte dei Cappuccini, in una casipola mezzo diruta ed abbandonata, ad attendervi il giorno. All'alba mandarono un contadino ad avvisare Giacomo Agresta del loro arrivo.

Ma questi era in prigione, ed in sua vece si recò quindi a trovarli il cugino Giuseppe, ch'era colui che avevali per più notti inutilmente attesi. I cugini Agresta facevano tutti e due parte del Comitato messinese, e da più anni cospiravano contro il Borbone, e furono poi davvero benemeriti nel difendere la libertà dell'Isola. Giuseppe provvide allora alla sicurezza del Pilo e del suo compagno conducendoli a bordo d'una nave triestina, ancorata nel porto, e nella quale eransi rifugiati alcuni componenti del Comitato rivoluzionario, che credevano in quel momento inutile ogni resistenza contro le forze preponderanti dei regi. Il Pilo li rimproverò della loro inerzia; li chiamò « pusillanimi »; e credendo del tutto vere le notizie che correvano in Messina intorno alla insurrezione di Palermo, che questa città fosse, cioè, « in

mano del popolo », pensò d'andarvi al più presto. Scese per tanto dalla nave, ed ebbe alloggio in casa Agresta. Scrisse allora parecchie lettere ai suoi amici: al Crispi, al Bertani, ai fratelli Orlando, e a Garibaldi. Queste lettere sono state quasi tutte pubblicate [1]); ed esse hanno una grande importanza storica, non per quello che narrano sulla rivoluzione in Sicilia, che non è del tutto vero, ma perchè mostrarono la necessità di soccorrerla prontamente, e spinsero Garibaldi alla spedizione dei Mille. Ebbe questi poi qualche titubanza per altre notizie più esatte giuntegli dall'Isola; e l'ultima incertezza fu vinta dalle animose e tenaci insistenze del Crispi: ma la prima e maggiore spinta alla spedizione (giova il ripeterlo) fu data dal Pilo.

Il quale la sera del 12, insieme al Corrao e all'Agresta, andò su una lancia d'un legno americano a ritirare dalla paranza del Palmerini le armi e le munizioni che vi aveva lasciate, chiuse in quattro ceste; e diede inoltre a Raffaele Motto le lettere per farle ricapitare in Genova alle persone cui erano dirette. Le armi e le munizioni furono con l'aiuto di marinari americani portate in casa d'un contadino donde le riprese poi l'Agresta, che allora ritornò in Messina.

E i due reduci dall'esilio in compagnia di Santi Marciano (uno dei componenti del Comitato messinese) partirono per il Faro. Camminarono lungamente sotto la pioggia, e si fermarono in una casina dell'avvocato Francesco Guardavaglia, che li accolse con molta gentilezza. Indi, provvisti di cavalcature, proseguirono il loro viaggio per la via di Spadafora, e

---

[1]) Vedi Jessie W. Mario, op. cit., e Crispi, *I Mille*, cit., pagg. 101-103.

la mattina del 14 giunsero a Santa Lucia del Mela. Molti giovani frementi di libertà si recarono a visitarli, ed eglino dieder loro nuovo coraggio e promisero prossimi gli aiuti del Continente. Ripartirono la sera per Barcellona, e quivi li raggiunse l'Agresta e discorsero i modi di fare insorgere Barcellona e Milazzo; poi mandarono per un vecchio liberale. Questi spedì in sua vece un suo nipote, il quale disse loro che era inutile qualunque preparativo di insurrezione perchè la rivolta in Palermo era stata schiacciata; e consigliava pertanto ed esortava i due reduci a mettersi in salvo, a ritornare in Genova per non cadere in mano del Borbone. Il Pilo a tali parole guardò fiso negli occhi il Corrao; e questi col suo modo di fare franco e rude, rispose: « Noi non siamo dei vili. Io e il signor Pilo non siamo venuti per tornare indietro ed emigrare di nuovo: meglio morire per mano del carnefice. Ma dite a vostro zio che noi vinceremo, perchè verrà presto in nostro aiuto l'Eroe dei due mondi. Vinceremo. Noi ora non vogliamo altro che ci si apprestino cavalli e carrozza per andare presso Palermo ». Il Pilo si compiaque della risposta, e per affermarla abbracciò il suo compagno. La carrozza fu presto pronta. L'Agresta ed il Marciano rimasero a Barcellona, e gli altri due ripresero il cammino.

L'uno d'antica e nobile progenie, coi capelli castagni, bello di volto, delicato ed esile di persona, e nelle maniere e nei costumi assai gentile; l'altro di schiatta popolana, coi capelli nerissimi, forte e tarchiato, e rude nel portamento e nei modi; ma come dice Garibaldi, « entrambi col cuore di leone »; ed animati d'una gran fede nei destini della patria. E questa fede era la loro forza, chè sapevano infonderla nel cuore degli altri. E con questa fede percorsero

gran parte dell'Isola pur mentre la polizia li cercava e perseguitava con feroce insistenza; ed aveva messo una grossa taglia sul loro capo.

Attraversarono essi Patti, e la sera del 15 furono a Capo d'Orlando, dove molti contadini andarono a riverirli, e a chieder loro consiglio sul da fare; ed eglino li incoraggiarono ed eccitarono a tenersi pronti alla prossima lotta. La mattina del 16 giunsero a Sant'Agata accolti da una moltitudine di popolo festante; e molti giovani studenti dei vicini paesi andarono all'albergo, ove i due alloggiarono per poche ore, chiedendo loro se era vera la voce, sparsasi allora, del prossimo arrivo di Garibaldi; e alla risposta affermativa mostrarono che sotto i loro abiti tenevano la coccarda tricolore. Da Sant'Agata il Pilo scrisse di nuovo al Bertani, ai fratelli Orlando, al Fabrizi ed a Garibaldi, dando notizie, più o meno esatte, della rivoluzione in Palermo, e chiedendo di non ritardare più oltre gli aiuti promessi. Come e quanto queste lettere che giunsero a Genova il 29 d'aprile, abbiano operato sull'animo di Garibaldi ancora titubante, è facile concepirlo ove si pensi che proprio allora ei disse: « Partiamo, e sia pure domani » [1]).

Il Pilo e il Corrao nelle ore pomeridiane del 16 ripresero a cavallo il loro viaggio; e sfidando innumerevoli pericoli attraversarono i boschi di Caronia; si appressarono a Santo Stefano di Camastra; poi percorsero le terre di Cefalù, Termini, Villafrati,

---

[1]) Cfr. Paolucci, *Arch. St. sic.* citato, pag. 265. E qui mi piace notare che la narrazione più esatta sul viaggio del Pilo e Corrao da Messina ai colli di Palermo, è questa del Paolucci, dalla quale ho tolte non poche notizie.

Marineo, ed il 20 giunsero a Piana dei Greci. E in tutti cotesti luoghi ove si fermarono, per più o meno ore, riaccendevano ed avvivano gli animi alla insurrezione. La polizia conosceva le loro mosse sempre con qualche giorno di ritardo. Eppure le truppe regie divise in più colonne mobili avevano in quei giorni dato continue battaglie alle squadriglie degli insorti, che tenevano il campo nei colli e nei paesi circonvicini a Palermo. Non è ora possibile dire e precisare il numero di queste squadriglie, però mi limito ad accennarne le principali e i luoghi ove s'aggiravano. Quella d'Alcamo e quella di Partinico, comandata la prima dai fratelli Sant'Anna, e l'altra da Damiano e Tommaso Gianì erravano sui monti di Monreale; le squadre della Piana dei Greci condotte da Pietro Piediscalzi e da Luigi Zalapì, unite a quella di Corleone, comandata dal marchese Firmaturi, dopo avere sollevato Misilmeri e Belmonte, occupavano il convento di Gibilrossa; poi le bande di Cerda e Ciminna sotto gli ordini di Luigi La Porta, alle quali si era unito un manipolo di Ericini, ed un altro di Castellamare del Golfo condotti da Rocco La Russa e Giuseppe Borruso, stavano nei dintorni di Montelepre; ed infine le squadre di Carini, di Cinisi e della contrada dei Colli, guidate da Carmelo d'Ischia, da Bruno-Giordano, Pietro Tondù e i fratelli De Benedetto, vagavano sull'altipiano dell'Inserra. Tutte queste guerriglie avevano più o meno lungamente resistito alle truppe borboniche, e le avevano stancate con le loro mosse; ma il Comando supremo dell'Isola, spinto anche dagli ordini avuti da Napoli, inviò contro di loro altre e più numerose colonne mobili, capitanate dal generale Cataldo. Il quale senza venire ad alcun fatto d'arme importante rimise il regio

Governo a Villabate, a Corleone, a Misilmeri, ed obbligò gl' insorti ad abbandonare Gibilrossa; poi proseguì per Marineo, ed il 16 occupò Piana dei Greci. Molte delle squadre soprannominate si raccolsero pertanto a Carini, ed il generale borbonico divisò di prenderle tutte accerchiandole, e chiamò ad operare di conserva con lui le altre colonne mobili comandate dal maggiore Bosco, e dal tenente colonnello Torrebruna; le quali da Torretta, da Montelepre e Capaci s' avanzarono ad eseguire l' ordine avuto. Vi fu un accanito combattimento; ma gl' insorti dopo avere resistito un pezzo alle forze soverchianti dei nemici (tremila contro seicento) riuscirono a sfuggire dall' accerchiamento. I borbonici entrarono d' assalto in Carini e si vendicarono contro la città mettendola a sacco e fuoco. Gli eccidj, le atrocità e le nefande cose che allora, il 18 di aprile, essi commisero, indignarono lo stesso Governo del Re. Il quale, d' altra parte, a spingere i ribelli a sbandarsi, mentre ordinava un rigoroso disarmo, accordava pure un largo indulto a coloro che deponessero le armi e tornassero ai loro lavori.

La rivoluzione pertanto, se non del tutto vinta, pareva domata in gran parte allorchè il Pilo giunse a Piana dei Greci. Le squadriglie diminuivano giornalmente, ed erano disperse in più luoghi; ed inoltre mancava loro un capo che sapesse riunirle, e condurle ad operare d' accordo: mancava l' uomo che avesse tale autorità e prestigio da imporre il suo comando, e fosse prontamente ubbidito. E quest' uomo si rinvenne nel Pilo, che richiamò a nuova vita la rivoluzione semispenta, e che molti anzi credevano già morta.

Egli seppe la disfatta di Carini appena giunto a Piana dei Greci, e pure riunì quivi gli abitanti, e

disse loro di non perdersi d'animo, e li incoraggiò a continuare la lotta. Chiamò poscia presso di sè i capi delle squadriglie superstiti; e Pietro Piediscalzi, il marchese Firmaturi, i fratelli Sant'Anna e Pietro Lo Squiglio risposero alla sua chiamata, e presero con lui gli opportuni accordi per raccogliere nuovi uomini e ricomporre le guerriglie. Scrisse egli inoltre al Comitato di Palermo annunziando la prossima venuta di Garibaldi, e il prossimo arrivo di altri aiuti dal continente italiano e da Malta; e intanto domandava i mezzi per sostenere l'insurrezione.

Il Comitato raccolse e gli mandò subito mille onze (12,750 lire); e il giorno 24 fece in più luoghi della città affiggere dei proclami coi quali eccitavansi i cittadini ad esser pronti ad insorgere, e si diceva ancora: « La Sicilia è una sola parte con l'Italia libera. I prodi emigrati sono fra noi. *Viva Vittorio Emanuele! Viva la libertà! Viva l'Unità italiana! All'armi!!* »

Grande fu l'intima gioia e l'entusiasmo con cui fu accolta in Palermo la notizia dell'arrivo degli emigrati; e molti giovani dei più arditi uscirono nascostamente dalla città, ed andarono a ricongiungersi alle squadriglie. La polizia borbonica seppe allora che il Pilo era alla Piana dei Greci; e la notte dal 25 al 26 fece circondare dalle truppe il paese, e all'alba eseguire numerose perquisizioni; arrestare molta gente ritenuta sediziosa, e ripetere un più rigoroso disarmo, per cui furono tolte perfino le spade alle statue di San Giorgio e San Demetrio.

Senonchè il Pilo in quella notte non era in paese; era in una casina di campagna insieme al Corrao, al Piediscalzi e Lo Squiglio. E il domani si ritirò coi suoi compagni nelle colline dello Sbanduto. Poscia

sopra Monreale, a San Martino, ed attraversato Monte Cuccio si fermò all' Inserra, che è fra i colli al Nord-ovest di Palermo. Ivi stette circa tredici giorni in una casa che chiamasi del Monaco. Ma non dormiva mai nella casa, nè due notti consecutive nello stesso luogo; ma ora in una grotta ora in un pagliaio, e manteneva intorno a sè delle vedette. Tenevasi nondimeno in continue comunicazioni col Comitato di Palermo, e spediva spesso dei corrieri nei luoghi ove indrappellavansi gl' insorti. Quindi invitò alcuni dei capisquadra ad un convegno nella Ferriera, ch' è una tenuta presso l' Inserra. Accorsero non pochi, e seduti, come gli eroi d' Omero, sotto un carrubo discussero i modi di riordinare nuove squadre; e come potere più o meno prontamente secondo le varie opportunità, piombare sopra Palermo. Il Pilo disse che bisognava ancora attendere qualche giorno ad accrescere le forze insurrezionali, e ricercare intanto i mezzi per sostentarle, e preparare le munizioni. E così fu deciso. Indi tutti si misero febbrilmente all' opera, e le squadre moltiplicaronsi. Ma poi che procedevano con molta avvedutezza ed evitavano gli scontri con le regie truppe: e poi che anche in Palermo, mentre essa apparecchiavasi in secreto alla lotta, sembrava ricominciasse una vita più calma e tranquilla, il luogotenente generale Castelcicala credè che la rivoluzione fosse davvero schiacciata e finita, e però il 3 di maggio tolse lo stato d' assedio.

Ma le squadriglie, come ho già detto, moltiplicavansi. E il Pilo avendo perciò bisogno sempre di danari, sottoscrisse una cambiale di seimila lire da scontarsi in Malta da Nicola Fabrizi; e scrisse inoltre a varj comuni della provincia di Palermo chiedendo uomini e danaro. Poi dall' Inserra si recò a

Carini e vi stabilì il suo quartiere generale. Parlò al popolo incoraggiandolo a non lasciarsi abbattere dalla sconfitta subita; e dettò un proclama ai Siciliani, in cui annunziava ch' era « sonata l' ora del nostro riscatto »; e che « fratelli di fede e di suolo » erano giunti in Sicilia a sostenervi « la gloriosa insurrezione ». Sono questi, diceva egli, « uomini non ignoti per essersi trovati nella insurrezione del gennaio 1848, e nella difesa eroica di Messina del detto anno »; chiamava quindi i Siciliani tutti « ad imbrandire le armi », e a procurare « di procacciarsi le armi e le munizioni, preparate dai sommi italiani, generale Garibaldi e Giuseppe Mazzini, per liberare la Sicilia, senza l' aiuto dello straniero, dall' infame governo borbonico »; e liberare « dagli stranieri oppressori la nostra grande patria, l' Italia ». Esortava inoltre i Siciliani ad innalzare « la bandiera nazionale dei puri tre colori »; ed a mostrare di non essere « figli degeneri della grande Italia ». Voleva perciò che fossero evitate « le discussioni inopportune e le discordie fraterne »; e che fosse lasciata « alla nazione libera la scelta della forma di governo, tosto che potranno in Roma, sul Campidoglio, sedere i rappresentanti del popolo ». E soggiungeva: « Combattiamo per ora tutti al grido dell' Unità e libertà; combattiamo per distruggere il governo del despota, che ci ha oppresso e ci opprime..... » Ed a non obbligare il Comitato di sicurezza e di difesa pubblica ad usar mezzi coercitivi, invitava infine i ricchi e le corporazioni religiose a dare spontaneamente il danaro necessario al Comitato insurrezionale, perchè a coloro che combattevano non mancasse « il necessario di vitto, d' armi e munizioni ». E concludeva col moltiplice grido: « Viva l' Italia Una e libera! Viva la sovranità del

Popolo! Viva la Sicilia! Viva Roma! Viva il Popolo italiano! » [1]).

Rosalino era ormai riconosciuto il capo supremo della insurrezione; e il Corrao ebbe il comando di tutte le squadriglie che accorrevano a Carini, e vennero adunate sul monte Serra dell' Occhio. Dai colli di Palermo e da Capaci vi andarono 400 uomini arrolati da Carmelo d'Ischia; da Torretta 44: da Montelepre 100; dalla Favorita 150; da Tommaso Natale e Sferracavallo 50. E questi paesi mandarono anche, quale più quale meno, un contributo di denaro. Si raccolsero denari anche dalle casse pubbliche, e da contribuzioni private, e fu nominato G. B. Marinuzzi ufficiale pagatore; Pietro Tondù sopraintendente delle munizioni da guerra e delle vettovaglie; e Giuseppe Bruno-Giordano ebbe l' incarico d' invigilare i corrieri e le vetture. Le macine di sommacco servirono a macinare la polvere da sparo; e si istituì un piccolo laboratorio per fondere piombo, e far cartucce; fu ordinato anche uno spedale da campo; e vennero nominati due cappellani: i sacerdoti Misseri e Calderone. I preti allora in Sicilia parteggiavano in gran parte per la riscossa.

Il Corrao instancabile nella sua opera ordinava e disciplinava gl' insorti dividendoli in piccole squadre di dieci uomini ciascuna, comandata da un caporale, e dieci squadre formavano una centuria sotto gli ordini d' un capitano e di due ufficiali. Il numero degli

---

[1]) Cfr. G. E. Curatolo, op. cit., pag. 48. Ma qui debbo avvertire che in detta opera vi è certamente uno sbaglio di data: *5 aprile,* mentre R. Pilo fu a Carini il 6 o il 7 di maggio, e allora dettò il *Proclama* che io ho riassunto.

insorti cresceva giornalmente; e si aspettavano le ricomposte bande di Alcamo, Partinico, Corleone, Marineo e Piana dei Greci, ed altre ancora di più lontani paesi. In Palermo ricominciavano le dimostrazioni contro il Governo; e rammento che il giorno 9 ne fu fatta una in via Maqueda, ove si raccolse una gran moltitudine di gente. La quale dapprima procedette, per lunga pezza, silenziosa: e la polizia non osava affrontarla e disperderla. Poi si levò ad un tratto il grido: « Viva la Libertà! Viva l'Italia! », e i soldati irruppero sparando. Vi fu qualche morto e parecchi feriti. I dimostranti rifuggirono nei vicoli laterali alla strada, e la polizia e i soldati non ardirono inseguirli. Palermo manifestava così d'esser pronta alla insurrezione, ed a coadiuvare le squadre che il Pilo prometteva di presto condurvi ad assaltare le regie truppe. Trascorsero ancora appena tre giorni, e giunse a Palermo la notizia dello sbarco di Garibaldi coi Mille a Marsala. Io non dirò la gioia con che noi, in Palermo, l'accogliemmo. Il Pilo la seppe il 12 maggio, il domani, cioè in cui avvenne lo sbarco: e mandò subito un corriere a Garibaldi, dicendogli che si metteva ai suoi ordini, e gli inviava alcune delle squadriglie che da lui dipendevano.

Garibaldi, com'è noto, marciò il 12 sopra Salemi, e il 14 proclamava la sua Dittatura in tutta l'Isola. Il 15 avvenne la battaglia di Calatafimi; nella quale alcune squadre di Siciliani, ed in ispecial modo quella dei fratelli Sant'Anna, e quella di Monte San Giuliano, guidata da Giuseppe Coppola, forte di 875 uomini [1]), cooperarono efficacemente alla vittoria, che decise dell'Unità italiana.

---

[1]) Cfr. Ugo Antonio Amico, *Cronistoria ericina dal 1848 al 1860*, pag. 33.

Il 16 Garibaldi inviava al Pilo la seguente lettera:

Caro Rosalino,

Ieri abbiamo combattuto e vinto — i nemici fuggono verso Palermo — le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò per Alcamo. Dite ai Siciliani ch'è ora di finirla — e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone.

Riunitevi a me od ostilizzate il nemico in cotesti dintorni, se più vi conviene. Fate accendere dei fuochi in tutte le alture, che contornano il nemico — tirar quanto si può di notte alle sentinelle e posti avanzati — intercettare comunicazioni — incomodarlo infine in ogni modo. Spero ci rivedremo presto.

Vostro Garibaldi.

Ricevuta questa lettera, il Pilo la lesse al popolo di Carini, radunato nella maggior piazza del paese; e ne mandò copia ai suoi amici in Palermo e nei comuni circonvicini. Poi la sera del 17 i Palermitani videro le colline circostanti alla città illuminate da molti fuochi e fiaccole che davano loro l'idea d'un numeroso accampamento.

Due giorni avanti Rosalino aveva scritto a suo nipote Giuseppe Denti, cui egli nell'esilio aveva fatto da padre, e che era ora ufficiale di marina a bordo della nave piemontese *Govèrnolo* ancorata nel porto di Palermo, e gli chiedeva qualche fucile e un po' di munizione. Il Denti gli rispose ch'era pronto a dare per lo zio la propria vita, ma non poteva soddisfare alla domanda fattagli, chè il comandante del *Govèrnolo,* signor D'Aste, per ordini avuti, non glielo per-

metteva. E ciò dimostra ancora una volta che il Governo piemontese non istimava opportuno il soccorrere la Rivoluzione Siciliana.

Il Re di Napoli faceva intanto gli estremi apparecchi per vincerla e soffocarla. Richiamato in Napoli il generale Castelcicala, ritenuto inetto, venne il 17 in Palermo il luogotenente generale Ferdinando Lanza, coi poteri dell' *alter ego*. E il domani mise fuori un proclama, in cui faceva ai Siciliani larghe promesse di miglioramenti economici e civili; e preannunziava un ampio perdono. Ma ordinava pure che più colonne di regie truppe uscissero dalla città ad attaccare e disperdere gli insorti, e dar campale battaglia a Garibaldi.

Il quale, dopo la vittoria di Calatafimi, avanzò per Alcamo, Partinico e Borgetto, e la sera del 18 giunto al piano di Renna, presso al Pioppo, vi si accampò. La mattina di quel giorno il Pilo prima di lasciar Carini per unirsi al Dittatore, dava notizie di sè e delle condizioni della Sicilia alla « donna del suo cuore » in Genova; le mandava una copia della sopracitata lettera di Garibaldi, e le diceva:

Mia Carissima,

Ho ricevuto la tanto cara e affettuosa letterina che mi hai fatto tenere per mezzo dell' amico. Tu, mia amatissima, sei un angelo; la tua lettera mi ha commosso. Perdio! ora che Garibaldi è fra noi dovrebbero cessare i dubbi....

Domani parto con 1,000 uomini verso Partinico per unirmi a Garibaldi, per eseguire ordini che oggi per espresso ricevo, come dal qui unito bigliettino. Non puoi credere come la rivoluzione si è fatta gigante. Ieri l' altro una colonna di 5,000 regi fu battuta a Calata-

fimi: attaccata da Garibaldi, non potè resistere ai nostri; i quali, dopo tre scariche attaccarono alla baionetta. In Partinico le squadre combatterono le truppe e la strada reale è coperta di cadaveri dei soldati che fuggivano.

La cavalleria fu pure battuta; e la truppa rimase ridotta a 1,300; giunta a Montelepre, fu in una imboscata dei Monteleprini sbaragliata. Sant' Anna e Firmaturi colle loro colonne hanno molestato l'avanguardia dei regi.

I soldati avviliti si ritirarono in Palermo.

Ho rimesso Carini in piena rivoluzione, e vi ho costituito un Comitato. Sui campanili sventola la bandiera tricolore, e Carini è in festa.

La causa è vinta, e fra tre giorni saremo a Palermo, dove spero di abbracciare gli amici, se le palle mi rispettano. Qui mi hanno accolto in modo da non poter dirsi.... Sono stanco, ma, quasi miracolosamente, le mie forze fisiche sono centuplicate. Fa che questa lettera giunga all' *Unità Italiana,* colla copia del bigliettino di Garibaldi. Non posso scriverla direttamente. Figurati che da otto giorni non dormo tre ore al giorno. Addio.

Tuo Rosalino Pilo.

Questa lettera, dice il Saffi, ritrae « la gentilezza dell' animo e la fede ond' era compreso » il nostro eroe. Il quale, ricevuti nuovi ordini dal Dittatore, lasciò Carini ed ascese sui monti che soprastanno a Monreale. Ivi, nel territorio di Sagana, mentre coordinava le sue squadre, fu raggiunto dal suo amico e compagno d'esilio Salvatore Calvino, che conduceva seco una banda di 100 uomini. Il Pilo appena il vide gli corse incontro ed abbracciandolo gli disse: « Ero ben certo che tu non potevi mancare ». Era il Calvino partito da Quarto coi Mille; e, capitano nello stato maggiore di Garibaldi, aveva ora avuto l' inca-

rico di coadiuvare il Precursore dei Mille nei prossimi fatti d'arme. I due amici dormirono quella notte sul nudo terreno, sotto una pioggia dirotta, e la mattina del 20 discesero nel Convento di San Martino, dove furono accolti con cortese benevolenza dall' abate Luigi Castelli e dai frati Benedettini [1]).

Il generale Garibaldi intendeva forse entrare d'assalto in Palermo per la via di Monreale. Stavano ad avanguardia del suo piccolo esercito, ch'erasi avanzato fino al Pioppo, da un canto le squadriglie del Piediscalzi, presso la casina Lenzitti, e pronte a salire sulla Buarra; e dall'altro, sui monti di San Martino, le squadriglie del Pilo e del Corrao, che avevano avuto ordine di non attaccare il nemico, ma fronteggiarlo ed impedire che si avanzasse ad accerchiare i garibaldini e sorprenderli alle spalle. Ma i borbonici avevano deliberato di prender essi l' offensiva; e la mattina del 21 incominciarono l' attacco. Il colonnello Von Meckel con un reggimento di Bavaresi, e con un battaglione di Napolitani mosse da Monreale contro le squadre che erano sui colli di San Martino, e una altra colonna dei regi uscita da Palermo attaccava contemporaneamente le squadre del Piediscalzi. Questi, che aveva combattuto da valoroso nel 1848 ed era stato uno dei Cento che della Sicilia accorsero con Giuseppe La Masa a guerreggiare nel Veneto, e poi aveva cospirato sempre per la libertà, combattè ora coi suoi gagliardamente. e a Valle Corta, alle falde della Buarra, impedì l'avanzarsi del nemico; ma cadde colpito a morte; e cadde pure morto Giuseppe

---

[1]) Cfr. le note di S. Calvino pubblicate da F. Guardione. Il *dominio dei Borboni*, Torino, 1907. vol. II, pag. 394.

Tagliavia, che aveva da pochi giorni abbandonato Palermo per unirsi agl'insorti.

D'altra parte il Pilo ed il Corrao riuniti i loro uomini al monte Neviera attaccarono l'avanguardia borbonica e la fecero indietreggiare; ma essa tornò rafforzata all'assalto, mentre il corpo principale della colonna occupava le alture che soprastanno ai luoghi ov'erano gl'insorti, e. circondandoli, già teneva la piccola e la grande Mèta; e dal Castellaccio appoggiavala il cannone. Il Pilo comprese che non poteva a lungo sostenere lo scontro, e pensò di scrivere a Garibaldi chiedendo rinforzi; ma, mentre seduto su un sasso, e riparato da alcune rocce scriveva, fu da una palla di rimbalzo colpito mortalmente alla tempia sinistra; e arrovesciò in terra preso da forti convulsioni. Accorsero il Calvino, il Corrao ed altri che erano poco lungi. Ma egli dibattevasi negli ultimi spasimi della morte: guardò intorno a sè con gli occhi sbarrati e non potè proferire alcuna parola. Gli amici si accinsero a trasportarlo nel Convento di San Martino; ma spirò per via, e dovettero abbandonarne il corpo presso la casipola della Neviera, perchè un plotone di cacciatori napolitani, appostato là vicino, s'avanzava sparando incontro a loro. Il Corrao tolse all'amico estinto le armi, la fascia tricolore, la borsa e le carte che aveva addosso, e un medaglione con entro dei capelli dell'amica lontana; e queste cose diede poscia a Giuseppe Pilo fratello di Rosalino. Ma nella notte, quando i regi si allontanarono da San Martino, l'abate Castelli fece trasportare il cadavere dell'eroe nella chiesa del Convento, dove allora fu seppellito.

Aveva il nostro eroe lunghi anni agognato di ritornare in Palermo redenta a libertà; aveva tanto

operato, sfidando gravissimi pericoli, per raggiungere questo suo desiderio, ed alla vigilia di raggiungerlo cadde colpito a morte. Ma lo scontro che egli sostenne con le regie truppe, e quello sostenuto dal Piediscalzi fecero al Dittatore conoscere come non fosse possibile assalire, con le sue forze, Palermo per la via di Monreale; e col rapido e sicuro suo intuito concepì quella strategica marcia, che da sola basterebbe a dimostrare quale e quanto fosse il suo alto valore, anzi il suo genio a capitanare gli eserciti. Con quella marcia, che ai borbonici parve una fuga, egli dal passo di Renna, al Parco e alla Piana dei Greci, e poi ingannando ed eludendo con rapide mosse il nemico, lasciata la parte occidentale dell'Isola, sua prima base d'operazione, s'impossessava della parte centrale, ed attraversando Marineo e Misilmeri raggiunse il Campo di Gibilrossa, dove il prode Giuseppe La Masa, l'eroe del 1848 in Sicilia, aveva raccolto più di 4,000 uomini, che con la loro impazienza affrettavano l'ora d'entrare in Palermo: e v'entrarono, guidati da Garibaldi, coi Mille il 27 di maggio.

Il Corrao aveva nel frattempo riunite e ricomposte le squadre disperse dopo la scaramuccia del Monte Neviera; e da Montelepre, ov'erasi allora ritirato, egli tornò ad occupare Monte Cuccio e l'Inserra, e a tenere in quelle notti accesi i fuochi sui colli occidentali della Conca d'Oro. Indi, avuti nuovi ordini dal Dittatore, la sera del 27 scese anch'ei nella città bombardata; sostenne fieri incontri coi regi, e ferito in fronte da una scheggia di mitraglia, continuò a combattere, e cooperò valorosamente a liberare Palermo dal Governo borbonico. E questa liberazione, compiuta da forze insurrezionali, duce Garibaldi, oggi scrittori partigiani e storici da strapazzo chiamano senz'altro,

la presa o *la conquista* di Palermo. Oh, il sangue dei martiri e degli eroi Siciliani! Oh, la fiera lotta che per più d'un mese sostenne l'Isola intera! E le stragi e le rovine che soffrì Palermo, ed il tremendo grido di guerra, anzi *il ruggito* del suo popolo, che incuorò anche esso Garibaldi incerto e titubante di dovere o no proseguire la sua magnanima impresa, cui deve la maggiore sua gloria! Queste ed altre cose, ond'è così eroicamente bella la riscossa dei Siciliani nel '60, sono un nonnulla per cotesti scrittori ignoranti o partigianamente stolti laudatori di chi nulla fece per la rivoluzione siciliana, anzi dapprima talvolta l'avversò, non avendo allora alcuna fede nell'Unità d'Italia.

Ma io non voglio perdermi in vane polemiche ora che sono giunto alla fine di questo mio scritto, e il mio pensiero ritorna a Rosalino e ricorda il dolore che produsse a tutto un popolo la sua morte. Garibaldi e Crispi ne sentirono in fondo all'anima una grave tristezza. Palermo al funesto annunzio voleva manifestare subito pubblicamente il suo cordoglio, senonchè il Comitato insurrezionale disse non esser quella l'ora di pubbliche dimostrazioni, ma di tener pronte le armi. Più tardi il Mazzini, lieto dell'esito della rivoluzione, scrivendo il 9 giugno al Crispi diceva: « A me la morte di Rosalino cancella metà della gioia » [1]).

In fine il 19 luglio Sirtori in nome del Dittatore decretò che fossero fatte, a spese dello Stato, solenni funerali a Rosalino Pilo « morto in difesa dell'Unità italiana », che ne fosse trasportata la salma nel tempio di San Domenico, il Panteon siciliano, e che vi fosse

---

[1]) F. Crispi, *I Mille*, cit., pag. 195.

eretto « un monumento accanto a coloro che hanno benemeritato della Patria » [1]).

Le funebri onoranze riuscirono davvero solenni. E ricordo come la vasta chiesa era tutta gremita di gente; e che vidi molte signore, vestite a bruno e coperte il volto con lunghi veli, rattenere a stento le lagrime.

A te, bennato eroe, le nostre genti
Reser dovuti onori. Ma memoria
Serbin perenne delle tue virtudi,
Delle fatiche, dell'aspre fortune
E dello sparso sangue: in lor s'avvivi
Sempre per essa l'amoroso senso
Dell'alma libertade; ed il fulgore
Dell'itala grandezza ognor s'avanzi.

Con questo augurio terminavo, cinquant'anni or sono, i miei *Versi* su Rosalino Pilo, e qui, concludendo, mi piace ripeterlo ancora.

Dalla *Nuova Antologia* — Fascicoli: 16 Novembre 1904 e 1-16 Novembre 1911.

---

[1]) Id. id., pagg. 249-250.

D'UN DRAMMA SOPRA R. PILO

L'*Azione tragica* [1], così l'autore chiama il suo dramma, di cui voglio qui intrattenermi, non ha importanza come opera d'arte, ed è con ragione oggi quasi del tutto ignota. Io ne debbo la conoscenza al prof. Ugo Antonio Amico, che, poeta insigne, ricerca pure con amoroso studio e raccoglie le sparse memorie della nostra letteratura. Dell'autore del dramma, Antonio Selvaggio, ho poche notizie. Nacque egli in Favara da Francesco e Giuseppa Calzarano, il 29 aprile 1792, e s'avviò giovanissimo alla carriera ecclesiastica. Fu dapprima parroco a S. Angelo Muxaro, poi arciprete nel suo paese nativo, dove morì ai 9 d'agosto 1874. Oltre l'opera, di cui qui parleremo, egli scrisse pure un'*Azione storica biblica* sulla passione di Gesù Cristo, la quale è stata di recente rap-

---

[1]) Antonio Selvaggio, *Rosolino Pilo a San Martino. Azione tragica.* Palermo, Tip. di G. Parrino e L. Carini, 1865. Avverto qui che l'autore scrive *Rosolino* come molti altri fanno; io invece credo che debba dirsi Rosalino, perchè così amò chiamarsi e sottoscriversi sempre il nostro Pilo, e così lo nominano i suoi amici G. Mazzini, A. Saffi, la W. Mario ecc. nei loro scritti. Il nome Rosalino del resto è il maschile di Rosalia, da cui deriva.

presentata ed applaudita nei principali teatri d'Italia. A questo dramma sacro fece nel 1865 seguire un' *Appendice* ricca d'osservazioni critiche sul Mortorio del Nazzareno. Nel dramma su Rosalino Pilo mostrasi egli uomo di sentimenti liberali e pieno e caldo d'amor patrio. In un « discorso preliminare », che nella stampa precede a questo lavoro, incomincia citando il Voltaire, ch'ei chiama *quel gran filosofo, quel critico giudizioso e sicuro*, il che per un prete, anzi arciprete, non è poca cosa come indizio di liberi sensi. Cita egli il Voltaire per affermare « la esistenza di alcuni soggetti che di loro natura contengono un fondo veramente drammatico », e però si prestano ad ispirare un poeta ed « assicurargli la riuscita » dell'opera sua. Ed egli crede che questo tal fondamento drammatico l'abbia il suo soggetto, e mostrasi perciò sicuro di riuscire a ben comporre la sua *Azione tragica*. Nella quale volle ritrarre e drammatizzare una pagina della rivoluzione del 1860 in Sicilia, la morte, cioè, di Rosalino Pilo; celebrare quindi e magnificare la grandezza dell'animo manifestata allora dai patriotti siciliani, e la lotta che essi sostennero contro le subdole e maligne arti della polizia borbonica, che non rifuggì d'alcun mezzo disonesto e malvagio pur di abbattere e domare la rivoluzione e i rivoluzionarj. Agli avvenimenti storici sono pertanto nel dramma mescolati altri di pura invenzione, e così anche ai personaggi storici altri creati dall'autore per incarnare e colorire le idee e le tendenze del tempo. Sono personaggi storici: Rosalino Pilo, Giovanni Corrao, Bruno, Tondieu [1]), il

[1]) Così l'autore chiama Pietro Tondù, per indicarne, forse, l'antica origine francese.

barone Bivona, capo d' una delle squadre degl' insorti. il direttore di polizia Maniscalco ed il capitano di gendarmeria De Simone; personaggi inventati: Ninetta. giovane palermitana fidanzata a R. Pilo, la cameriera di costei Rosa, il sacerdote Domenico, Don Agostino Arista, impiegato nel ramo di polizia. Lagone, spia borbonica, e la sua governante Amalia, sorella di Rosa.

La scena ora è a Palermo ed ora a San Martino; e s'apre nel gabinetto del direttore di polizia Maniscalco, il quale legge i rapporti dei suoi confidenti pervenutigli in quel giorno, e da uno di essi apprende che il Pilo fu la notte avanti in Palermo, e forse vi si trovava ancora; il Maniscalco s'indispettisce e si arrabbia, chè non sa dove si nasconda e come possa averlo in sua mano; ed intanto ordina che tutti i suoi confidenti, le spie e gli occulti impiegati di polizia vestano la divisa ovvero si pongano sul capo il *taschettu* (caschetto) dei birri, e si presentino armati nella piazza del Palazzo reale, e passeggino poi le vie della città ad intimorire i cittadini, e a dimostrare le occulte forze delle quali il governo poteva disporre oltre di quelle palesi. Quest' ordine fu dato veramente ed eseguito il 4 d' aprile 1860. Ed io ancora ricordo lo strano effetto che fece a noi quella dimostrazione birresca; strano e triste perchè vedemmo con l' abborrito *taschettu* in capo taluni che noi reputavamo uomini dabbene, gentiluomini e liberali: nè avremmo mai creduto che tali e tanti confidenti e spie avesse al suo soldo la polizia. Il nome di *taschittaru* divenne d' allora in Palermo, anzi in tutta la Sicilia, sinonimo di spia o birro segreto. Eppure qualcuno di cotesti *taschittari* seppe poi, dopo la rivoluzione, così bene voltare casacca e maneggiarsi nel

nuovo governo che, trascorsi appena pochi anni, venne nominato cavaliere non so se dei santi Maurizio e Lazzaro o della Corona d'Italia. Ma lasciamo coteste malinconie, e ritorniamo al nostro dramma. Il Lagone rimasto solo con il direttore Maniscalco gli svela che il rapporto sopra R. Pilo fu dettato da lui in seguito ad una confidenza avuta dalla sua governante Amalia; poi chiede che gli si conceda carta bianca, di potere, cioè, camuffarsi da liberale: fingersi perseguitato dalla polizia, la quale deve pertanto ordinarne l'arresto: così egli cercherà d'essere accolto fra le squadre del Pilo, e potrà quindi tradirlo; e promette anche di recarne la testa al Maniscalco. Questi accetta la proposta del Lagone, il quale appena uscito dalla stanza del Direttore trova modo di liberare, armata mano, il Tondieu, ch'era stato arrestato dal De Simone, e di fuggire insieme con lui. Ed eccoci al secondo atto del dramma. Siamo a San Martino, dove accampano le squadre del Pilo. Il quale viene in su la scena discorrendo col sacerdote Domenico, che gli raccomanda di accogliere fra i suoi il Lagone, di cui loda l'abilità e la sagacia, e della cui lealtà, dopo la liberazione del Tondieu, non dubita punto. Ma Rosalino non sa, per non so che intimo sentimento, avergli intera la sua fiducia; nondimeno l'ammette fra le squadre anche perchè gli fu raccomandato dalla sua Ninetta. Il sacerdote Domenico frattanto palesa tutto il suo ardore per la libertà; narra di avere offerto alla patria la sua vita, i suoi beni, la sua famiglia, e di avere nella provincia di Girgenti adunata ed ordinata la squadra degl' insorti. Il prete, afferma egli, non cessa, perchè prete, d'essere cittadino; e deve quindi amar la patria più di se stesso e della propria famiglia. Certo l'autore volle qui rappresentare

se stesso nel sacerdote Domenico, il quale non parla mai di Dio, nè di religione, ma manifesta tutto il suo fervore per la patria. Mostra inoltre il suo grande entusiasmo per Garibaldi; e tutto lieto e speranzoso annunzia che Garibaldi preparavasi a combattere le truppe borboniche, che s' erano concentrate a Calatafimi. Il Pilo chiama a consiglio i capisquadra per sentire il lor parere sul da fare. Si presenta anche il Lagone che consiglia di attaccar subito i « borbonici piazzati a Monreale ». e dice di conoscere una via segreta per piombar loro alle spalle. Ma nessuno sa di cotesta via, ed il suo consiglio non è accettato. Si stabilisce infine di rinforzare il posto dove accampavano, e di attendere gli ordini di Garibaldi, a cui pertanto occorre di spedire una persona fidata per portargli i dispacci scritti dal Pilo. Giovanni Corrao addita il Lagone, che avuti i dispacci parte rapidamente dal campo. Indi arriva un messaggiere con una lettera di Garibaldi, in cui questi annunzia al Pilo la vittoria di Calatafimi. Così si chiude il secondo atto. Nel terzo ritorniamo in Palermo. Al direttore Maniscalco è giunta allora allora la notizia della battaglia di Calatafimi in modo assai strano e confuso: chè il comandante delle truppe borboniche, mentre gli annunzia di aver vinto, gli dice pure che « i soldati sono scoraggiati ». Ma egli, il feroce poliziotto, ordina che venga nella *Gazzetta ufficiale* pubblicata una notizia in cui si affermi che « le regie truppe « hanno a Calatafimi pugnato con gran valore e di- « strutti i nemici; che il capo Filibustiere (Gari- « baldi) riportò una ferita mortale; che tutti quei « ladroni vigliacchi corrono a nascondersi, e che pochi « avanzi ne restano senza speranza di potere scam- « pare ». Contemporaneamente il Maniscalco dà or-

dine di trarre in arresto alcuni de' più cospicui cittadini di Palermo. Spera così con la menzogna e col terrore di porre lo sgomento nella città. Ed intanto mentisce anche al suo sovrano mandandogli un dispaccio in cui afferma che la rivoluzione è domata. E ciò fa, dice egli in un soliloquio, per non perdere il suo prestigio ed il suo dominio. In questa guisa il nostro autore, servendosi di cose e fatti veramente successi, cerca di ritrarre e rappresentare il Maniscalco; senonchè lo pone in iscena in una maniera un po' artificiosa e grossolana, che ne altera in parte il carattere. E questo osservasi in ispecial modo nel susseguente colloquio di lui con Ninetta, condotta in prigione, perchè in casa di lei fu rinvenuta una bandiera tricolore. La presupposta fidanzata di Rosalino usa un linguaggio d'antica Spartana, che il Maniscalco deride, mentre d'altra parte minaccia di farla impiccare. Ma in quel punto sopravviene il Lagone, che « coprendosi il volto » non si fa riconoscere da Ninetta, ed induce il Direttore di polizia a lasciarla libera per non « rovinare un suo disegno ». Aveva egli persuaso il Pilo di venire in Palermo ad un colloquio con alcuni ufficiali borbonici, co' quali doveva trattare d'un alto tradimento, della diserzione, cioè, di parecchi Reggimenti del regio esercito. Ma il disegno del Lagone, come si vede poi nel quarto atto, non si effettua, perchè Amalia lo fa conoscere in tempo a Ninetta, la quale per questo, per avvisare, cioè, il Pilo dell'orditogli tranello, si reca al campo di San Martino, dove noi ritorniamo nel quinto ed ultimo atto. Rosalino è circondato da' suoi capisquadra, è lieto dello scampato pericolo, e si prepara a combattere le truppe borboniche che gli si avanzano incontro. Combatte e vince; indi lungi dagli altri, siede

tutto solo, sopra un sasso e si mette a scrivere. Ma il Lagone che oramai erasi riunito alle truppe borboniche, ed avanzandosi occultamente nel campo nemico, nascondevasi dietro ad un masso, gli tira un colpo di fucile e lo colpisce in testa. Il Pilo cade rovescio a terra, ed è subito attorniato dai suoi amici; accorre anche la sua Ninetta, ch' ei in quell' ora suprema chiama la sua dolce sposa; e muore confortato dal pensiero della riportata vittoria, e della patria risorta.

Questo è l' intreccio dèl dramma, che serve all' autore per delineare e ritrarre le idee ed i sentimenti patriottici del tempo in cui l' azione si svolge. Ma egli ciò fa in una maniera infantilmente ingenua e spesso un po' volgare; il carattere de' suoi personaggi non è ben disignato e colorito, anzi essi son tutti d' un pezzo, senza gradazione e sfumatura alcuna, a perciò, come ho già notato, il dramma non ha valore artistico. Senonchè esso ha, sotto taluni aspetti, l' importanza d' un documento storico; e per questo io mi sono qui intrattenuto a discorrerne, tanto più che intorno alla morte del Pilo l' autore ripete una leggenda che allora corse ed è tuttora creduta da molti, e la ripete in un modo che meglio si avvicina al vero.

Appena morto il Pilo fu detto ch' egli nello scontro di San Martino venne ucciso, non da un soldato borbonico, ma da un colpo di fucile tiratogli a tradimento da uno de' suoi compagni o seguaci, che poco innanzi era, per non so che cosa, stato da lui acerbamente rimproverato. E la perversità umana giunse anche a dire che l' uccisore del Pilo fu il suo fido compagno e fratello d' armi, Giovanni Corrao, ch' era con lui partito da Genova precorrendo i Mille, ed aveva con lui

diviso innumeri perigli. Nè la malvagia e menzognera leggenda tace ancora del tutto. Vero è che per quanto riguarda il Corrao è stata completamente smentita; ma essa poco dopo il '60 in Palermo, e più nel contado si diffondeva con maligna insistenza. Il colonnello Pittaluga, che alcuni anni or sono si recò sulle alture di San Martino a ricercare il luogo preciso dove il Pilo cadde ferito, scrive: « La morte degli eroi vuolsi sempre circondare di cause misteriose, quasi che fossero insufficienti a spiegarla quelle ordinarie. Corsero truci dicerie che ebbero vasta e prolungata eco. Ancora nel 1890 io udii, nei dintorni di San Martino, che la sola parola pronunziata dal colpito guerriero essendo stata quella di Corrao, volesse con essa indicare chi avesse diretto contro lui l'arma micidiale, anzichè chiamare il suo inseparabile compagno di periglio e di gloria a surrogarlo nel comando. E quando io esponevo quanto fosse chiara e semplice la seconda versione ed inesplicabile la prima, mi fu risposto che alcuni giorni prima i due avevano altercato, e che Pilo con grande irruenza aveva investito l'altro perchè credeva che volesse consumare soprusi amministrativi » [1]). Ma che soprusi amministrativi, domando io, avrebbe allora potuto commettere il Corrao, se nulla aveva da amministrare, e le squadre stentatamente mantenevansi da per loro, e con ciò che offriva loro il paese, o meglio il luogo ov' essi trovavansi; e ciascuna squadra dipendeva ed era in gran parte soccorsa dal proprio capo? A ragione quindi il Paolucci nel suo magistrale lavoro sopra Rosalino Pilo scrive, con l'animo indignato, queste fiere parole: « Le voci

---

[1]) Giovanni Pittaluga. *Lettera sulla morte di Rosolino Pilo, nel Giornale di Sicilia,* 21-22 maggio 1894.

di tradimento da parte del Corrao, l'indivisibile compagno di Pilo, fanno parte della nefanda gazzarra con cui l'ignobilità umana tentò di gettare il fango sulle più alte figure del Risorgimento nazionale » [1]. Ed a me piace qui ricordare che Garibaldi tenne sempre il Corrao in grandissima stima, e che nel 1862, nella spedizione di Aspromonte, gli diede il grado di Generale. *E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.*

Ma la leggenda che dice essere stato il Pilo ucciso a tradimento da uno de' suoi seguaci si ripete con maggiore persistenza, ed è tuttora creduta da molti. Il Ricciardi l'afferma senz' altro scrivendo: « Rosolino Pilo,... cadeva miseramente, non lungi da San Martino, colto ad un tratto dal ferro d'un traditore » [2]. Ma il Paolucci ora la rigetta recisamente. Si recò l'illustre storico sul luogo dove Rosalino venne colpito a morte, e dalle indagini quivi fatte potè stabilire che la mattina del 21 maggio 1860 il Pilo, dopo d'aver strenuamente combattuto ed incoraggiato i suoi a difendere la posizione che occupavano, cioè la Neviera di San Martino, vistosi sopraffatto da' nemici che da più parti si avanzavano, l'accerchiavano, e tenevano le alture circostanti, e che però non poteva superare il pericolo in cui era senza un pronto soccorso, risolvè di chiederlo a Garibaldi. « Egli quindi sul Pizzo, cioè, sul punto più alto della Neviera, seduto sul terreno in pendio, riparato da due rocce disposte quasi ad angolo

---

[1]) Giuseppe Paolucci. *Rosolino Pilo, Memorie e documenti dal 1857 al 1860. Archivio storico siciliano.* Nuova serie, anno XXIV. Palermo 1899, pag. 279.

[2]) Giuseppe Ricciardi, *Da Quarto a Caprera*, Napoli 1875.

e da un rialzo intermedio di terra scriveva in un foglio sul ginocchio rialzato, quando una palla rimbalzando da una delle due rocce lo colpì nella testa, e penetrò nella cavità del cranio. Si piegò su se stesso, quindi cadde dando in forti convulsioni. Accorsero i suoi per assisterlo, e poco dopo presolo per le gambe e per le spalle lo portarono giù dal Pizzo con l'intenzione di portarlo al monastero. Ma in meno di due ore spirò » [1]).

Ora è notevole che il Selvaggio pur facendo nel suo dramma uccidere il Pilo a tradimento non contraddice alla verità storica, nè offende crudelmente il senso patriottico; imperocchè l'uccisore (la spia Lagone) era in quel momento ritornato fra le file dei borbonici. Così la triste popolare leggenda è convenevolmente ed onestamente presentata e chiarita; ed il traditore intanto adempie la promessa fatta al Maniscalco; il quale poi, sia detto di passaggio, fu dei primi a conoscere in Palermo la morte del Pilo, poco dopo ch'era successa, e si affrettò, con perfida gioja, a darne la notizia al conte Ignazio Pilo, intendente della Provincia, e fratello a Rosalino.

Il Selvaggio fa morire il suo eroe al momento che gli arrideva la vittoria. E così veramente fu detto allora; e si disse pure che il Pilo venne colpito in fronte mentre scriveva a Garibaldi per annunziargli il fortunato esito della battaglia. Pur troppo egli, invece, scriveva chiedendo pronti soccorsi, mentre a stento teneva riuniti i suoi uomini, incoraggiandoli a resistere; i quali poi appena il videro morto si dispersero sgomenti. Il Corrao fu quindi costretto di rifuggire a Montelepre, dove prontamente rifece le squadre con cui entrò in Palermo la sera del 27 maggio.

---

[1]) Paolucci, loc. cit. pag. 270.

Ma al nostro autore piacque attenersi alla prima versione che fra noi corse intorno allo scontro di San Martino: il popolo ripugna a credere alla sconfitta dei suoi eroi. Del resto anche Jessie W. Mario dice che il Pilo « fu colto proprio in fronte » dopo d'avere « respinti i regi » [1]).

La parte inventiva del dramma si manifesta e svolge con gli amori di Rosalino e Ninetta, la quale l'autore pudicamente presenta come la promessa sposa del suo protagonista; e la fa ricoverare nella tenda del suo promesso sposo per isfuggire al tradimento, ed alle persecuzioni del Maniscalco. L'invenzione, che qui contrasta con la storia, è, direi quasi, primitiva anzi un po' infantile. Il Pilo dal 1849 al '60 visse sempre in esilio, lungi da Palermo, nè in Palermo aveva lasciata alcuna fidanzata. Ma d'altra parte è vero che là, nel luogo dov' egli cadde ferito mortalmente, fu rinvenuta una ciocca di capelli muliebri. E ciò non dimostra ch' ei in quegli estremi momenti volse il pensiero ad una dolce immagine di donna? E ad una gentile sua amica aveva egli scritto pochi giorni innanzi: « Tu mia amatissima sei un angiolo, la tua lettera mi ha commosso ». E pregavala a dissipare i dubbj sull'esito della rivoluzione. « Per dio, scriveva, ora che Garibaldi è fra noi debbono cessare i dubbi..... » Le narrava quindi la vittoria di Calatafimi e ciò ch' egli aveva

---

[1]) *Vita di Giuseppe Garibaldi.* Milano, 1882, cap. XXII, pag. 226. E nella *Vita di G. Mazzini* (cap. 22) la W. Mario riproduce il seguente dispaccio, giunto a Genova il 23 maggio 1860: « Lunedì i ribelli accampati a San Martino presso Monreale furono gagliardamente battuti. Il capo Rosalino Pilo fu ucciso. E quindi nota: « I ribelli non furono battuti: ma l'eroico pioniere era morto ».

fatto in Carini, e concludeva: « La causa è vinta, e fra tre giorni saremo a Palermo, dove spero di abbracciare gli amici, se le palle mi rispettano » [1]). Ma le palle non lo rispettarono, ed egli forse, prima di morire baciò la ciocca dei capelli datagli dalla sua diletta.

Era questa una gentil signora genovese, sposata assai giovane ad un uomo che non amava, e col quale, quando il Pilo la conobbe, conviveva da due anni « non come moglie ma come sorella ». Io non istarò qui a raccontare la storia di quest'amore, la quale fu in parte narrata dal professor Valentino Labate, che pubblicò alcuni brani di lettere della gentil signora, indirizzate al Pilo [2]). Queste lettere sono tutte firmate col nome di Rosetta, e qua e là ritraggono stupendamente il carattere del nostro eroe. Il quale assai amò la donna del suo cuore, « ma il suo primo ed unico pensiero fu la patria » talchè la donna n'era qualche volta mestamente gelosa. Ella per amore di lui si occupò pure delle cose politiche o meglio patriottiche; ma sempre con una certa riserbatezza, rimanendo nell'ombra, come alla sua condizione si conveniva. Fu ella secondo le nostre usanze e leggi una donna colpevole verso colui che le aveva dato il suo nome, ma ebbe coscienza intera della sua colpa, e là redense con un forte amore, che fu l'unico e solo amore della

---

[1]) Questa lettera fu pubblicata da A. Saffi (*Proemio al vol. XI degli scritti di Giuseppe Mazzini*, Roma 1882, pag. XC) come scritta dal Pilo ad un suo amico, ma fu, invece, e ce l'attesta anche la W. Mario, diretta dal Pilo « alla donna del suo cuore ».

[2]) *Un amore di Rosalino Pilo*, nel giornale *L'Ora*, 21-22 maggio 1902.

sua vita, e mostrandosi sempre d'una rara nobiltà d'animo, in tutti i tristi e dolorosi casi della sua esistenza.

Conobbe il Selvaggio la storia di quest'amore, ed introdusse per questo la signora Ninetta nel suo dramma? Io nol credo. Del resto egli stesso ci dice che pose fra i suoi personaggi « la signora Ninetta per esprimere il pensiero e le tendenze delle donne di Palermo » nella rivoluzione del 1860. Egli non ebbe altro fine che di scrivere un dramma patriottico, nel quale « volle esprimere (uso ancora le sue stesse parole) non le peripezie della storia letteralmente, ma descrivere i concetti, i desiderj, gli slanci e ripetere sino le parole che in quel tempo regnavano ». Ed in ciò fare non altera sostanzialmente il fondo storico dei fatti allora successi, ma non sa infondervi una nuova vita, la vita dell'arte. E non ben conoscendo inoltre o non ben sapendo rappresentare la vita vissuta dai suoi personaggi, non riesce a ritrarne il vero e speciale loro carattere. Ma a lui basta mostrar le male arti con che governavano i borbonici; e magnificare l'eroismo dei patriotti. Nel sacerdote Domenico egli, come ho già detto, raffigura e dipinge se stesso con i suoi generosi sentimenti e gl'impeti d'amor patrio. E qui, concludendo, mi piace avvertire che, contrariamente a quello che oggi avviene, molti preti avevano allora alti e liberali sentimenti di patria, e furono davvero assai benemeriti del nostro risorgimento.

(Dall'*Archivio storico siciliano,* anno XXIX, fasc. III-IV).

L'ENTRATA DI G. GARIBALDI IN PALERMO

RICORDI

I.

Oh la memoranda alba del 27 di maggio 1860! Noi, in Palermo, l'aspettammo con ansia ineffabile, trepidando e sorretti da una superba speranza, chè la sera innanzi s'era nella città sparsa ad un tratto la voce che Giuseppe Garibaldi vi sarebbe entrato il domani. Strana ed incomprensibil cosa! Quasi tutti i cittadini sapevano ov'era Garibaldi, solo la polizia e l'esercito borbonico l'ignoravano; e credevano che Egli e i Mille sbarcati a Marsala e le nostre squadre, che avevano con lui combattuto e vinto a Calatafimi, fossero poi stati vinti e dispersi, ed ora fossero inseguiti dalle milizie capitanate da Von Meckel.

Un *bullettino* del comando delle truppe borboniche, affisso in più luoghi della città la sera del 25, aveva annunziato che « la banda dei filibustieri del Mediterraneo guidata da Garibaldi », la quale « il giorno 23 aveva preso posizione nel Parco e vi si fortificava con quattro cannoni », era stata attaccata con impeto da due colonne delle reali truppe, sloggiata dalle sue posizioni, e messa in fuga. Ed un altro *bullettino* pubblicato la sera del 26 diceva:

La banda di Garibaldi incalzata sempre si ritira in disordine traversando il Distretto di Corleone. Gl'insorti che l'associavano si sono dispersi e vanno rientrando nei rispettivi Comuni scorati ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagli invasori stranieri venuti per suscitare la guerra civile nella Sicilia.

Le reali truppe l'inseguono.

Il Capo di Stato Maggiore
V. Polizzy.

Ma la stessa sera del 26 un messaggio mandato da Giacinto Carini, che comandava un battaglione de' Mille al Campo di Gibilrossa, diceva al nostro Comitato rivoluzionario: « All'alba di domani, 27, saremo con Garibaldi a Palermo ». Altri simili messaggi ricevettero alcune famiglie che avevano qualche loro parente a Gibilrossa; ed io ricordo che Ugo Antonio Amico n'ebbe uno, scritto in uno stracciolo di carta, da suo cognato Rocco La Russa. Ma la polizia, come non giunse a conoscere la strategica marcia di Garibaldi dal Parco a Misilmeri e a Gibilrossa, ove per opera di Giuseppe La Masa s'erano riunite molte delle nostre squadre che numeravano più di quattromila uomini, così non conobbe la deliberazione che ivi fu presa, e la notizia che presto se n'ebbe in Palermo. Ciò ora non ben si comprende, pare cosa inverosimile; ed è vera. La polizia nel 1860 in Sicilia non seppe quasi mai quello che il Comitato insurrezionale preparava e che gran parte del popolo conosceva. E fu per mero caso o meglio per la imprudenza di due congiurati, i quali invitarono un tal Basile a riunirsi con loro al convento della Gancia, che essa la vigilia del quattro aprile ebbe sentore della insurrezione preparata e capitanata da Francesco Riso. Il Basile era un agente segreto della polizia.

Dal quattro aprile, nel convento della Gancia, ebbe non pertanto inizio la rivoluzione siciliana, la quale, domata e vinta in quel giorno, non però fu spenta del tutto, chè si propagò dapprima nelle contrade dintorno a Palermo, poi in altre provincie dell'Isola. In quello stesso giorno Palermo fu sottoposta allo stato d'assedio, e fu ordinato il disarmo generale in tutta la Sicilia. Il direttore di polizia Salvatore Maniscalco fece pure togliere i batocchi alle campane delle chiese, perchè non più sonassero a raccolta, e chiamassero il popolo del Vespro a sollevarsi. Comandò inoltre che tutte le spie e gli addetti alla polizia segreta uscissero armati e col *taschettu* (berretto) de' birri in capo a pattugliare per la città insieme coi birri in divisa. Il Maniscalco credè d'impaurire il popolo facendo mostra di tutte le sue forze, ma smascherava pure le sue forze secrete, annullava in gran parte la potenza della polizia, perchè i suoi spioni furono così conosciuti da tutti.

Decretato lo stato d'assedio venne chiuso l'Ateneo, e agli studenti, le cui famiglie non abitavano in Palermo, fu ordinato di partire immediatamente dalla città. Ebbi anch'io quell'ordine, ma seppi, come molti altri, deluderlo lasciando per alcuni giorni la casa ove dimoravo e ricoverandomi ora presso un amico ora presso un altro. Noi non volevamo abbandonare in quell'ora il campo principale della lotta. Perocchè mentre il Governo borbonico inferociva più che mai contro l'inerme popolazione, questa preparavasi tuttavia alla suprema battaglia insurrezionale.

Non è mio intendimento di narrare qui la cronica di quei giorni, ne' quali il Governo commise ogni sorta di soprusi, atrocità e scelleraggini: frequenti gli arresti di persone notabili senz'altra ragione che

il capriccio e il sospetto; per eseguire il disarmo. perquisite di giorno e di notte le case di onesti cittadini; vietato a chiunque l'andar di notte, senza uno speciale permesso, per le vie della città; ed insultati, bastonati, tratti in prigione i contravventori a quest'ordine. Sottoposti ad iniquo consiglio di guerra. vennero condannati a morte e fucilati tredici degl'insorti, che il quattro aprile erano stati presi dentro il convento della Gancia. o nelle vicinanze di esso, taluni con le armi alla mano, altri inermi. Fra le tredici vittime vi fu anche il padre di Francesco Riso, un povero vecchio ignaro dell'opera del figlio. E lo stesso giorno, il 14 aprile, dopo ch'ei venne fucilato, Salvatore Maniscalco si recò all'ospedale dove l'eroico Francesco giaceva mortalmente ferito, e, per estorcergli qualche notizia della congiura, ed il nome di coloro che avevano preparata la insurrezione, gli promise la vita e la libertà del padre. Ma non potè saper nulla di più di quello che già conosceva, perchè Francesco non volle rispondere alle sue domande. Il feroce poliziotto uscì indispettito e rabbioso da quel colloquio. Francesco Riso seppe poi dell'inganno che gli era stato ordito: e venne ancora tormentato da maligne inquisizioni giudiciarie pur mentre agonizzava. Morì il 27 d'aprile.

Il Comitato rivoluzionario continuava intanto l'opera sua. Il domani della fucilazione delle tredici vittime ordinò di fare una dimostrazione di lutto e di protesta. Si riunì quindi in via Toledo una gran folla di cittadini d'ogni ceto, e procedeva calma, dignitosa e pur fiera nell'aspetto. La polizia ebbe paura ad avanzarsi e scioglierla; ma sopravvennero i soldati che la dispersero a colpi di fucile. Gli animi s'inasprivano sempre di più, la Sicilia tutta fremea

impaziente di scuotere il borbonico giogo. E giungevano a noi spesse notizie dei moti che si succedevano ora in uno, ora in un altro paese: i quali, benchè presto domati, servivano pure ad accrescere le squadriglie degl'insorti, che si adunavano qua e là nelle campagne e su ne' monti. E noi manifestammo apertamente la nostra gioia con una pubblica dimostrazione, quando ci pervenne la nuova dello sbarco in Messina di Rosalino Pilo, che prometteva prossimi gli aiuti del continente italiano; e frattanto percorse gran parte dell'Isola rianimando e riordinando gl'insorti.

Pure fuvvi un momento, alla fine d'aprile e i primi giorni di maggio, che Palermo parve si tranquillasse, e i cittadini riprendessero la consueta loro vita. Ma il fuoco covava sotto la cenere, pronto a divampare ed estendersi al primo soffio. Senonchè al Governo importava ed urgeva di poter dire alle civili potenze d'Europa che la Sicilia era ritornata in calma, e vi regnava l'ordine. Tolse quindi il 3 di maggio lo stato d'assedio, ma il tolse più di nome che di fatto, chè continuarono gli arresti illegali ed ingiusti e le arbitrarie perquisizioni. Fu aperta anche l'Università, ma a poterla presto richiudere vennero subito indetti gli esami che dovevano farsi alla fine dell'anno scolastico, in agosto. Questi esami furono davvero un'amena ed allegra farsa. Invitati tutti in un giorno gli studenti delle varie facoltà a fare gli esami scritti, il giorno appresso vennero chiamati agli orali. La polizia, che invigilava alla disciplina dell'Ateneo, aveva fretta di farlo sgombrare, chè era giunta allora allora la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala. Quindi appena cominciati gli esami orali, gli esaminatori furono costretti a chiamarci

l'un dopo l'altro rapidamente; e man mano che ciascun di noi entrava nella sala ov'essi erano, il presidente gli diceva: « Ho letto il vostro scritto, parmi degno di lode, e però voi siete senz'altro approvato ». Certo nessuno degli esaminatori aveva letto i nostri scritti, chè n'era mancato il tempo. Ma qui debbo aggiungere che non mai carte scombiccherate da professori o da studenti ebbero più nobil fine di queste che, depositate allora nella secreteria, servirono poi a far cariche pei moschetti delle squadriglie.

La rivoluzione, che avanzava lentamente, divampò d'un subito e si estese in quasi tutta la Sicilia all'arrivo di Garibaldi. Il Governo del re ne fu sgomento, ed il 16 rimise lo stato d'assedio. Ma in ogni suo atto mostrava d'aver perduto la consueta baldanza. Rotti i fili telegrafici, ed interrotte le ordinarie comunicazioni tra la capitale e le altre città dell'Isola, non riceveva più da queste che notizie monche ed inesatte. Spediva corrieri sopra corrieri, ed essi non giungevano al luogo designato nè ritornavano, chè cadevano in mano degli insorti. Il 17 fu richiamato in Napoli il luogotenente generale Castelcicala, e qui venne in sua vece il generale Ferdinando Lanza; nominato Commissario straordinario colle facoltà dell'*alter-ego*. Il quale in nome del re Francesco II pubblicò il 18 un proclama in cui faceva ai Siciliani larghe promesse di miglioramenti economici e civili, e di un ampio perdono. Gli rispose, satireggiando e deridendo le promesse, la stampa clandestina, che tanto giovò in quel tempo a promuovere e sostenere la rivoluzione. E gli rispose, in nome del popolo, anche il nostro Comitato; il quale, accennate rapidamente le molte iniquità commesse da' Borboni a danno della Sicilia, concludeva respingendo il perdono e le

altre concessioni; ed aggiungeva: « Il popolo darà agli agenti della iena di Napoli un'ultima risposta ancora... col moschetto ». Il Lanza giunse in Palermo dopo la battaglia di Calatafimi, e il giorno in cui egli dettava il sopraddetto proclama i soldati del re, spediti a combattere le schiere di Garibaldi,

. . . . . fuggitivi,
Ad ordinanze diradate e sparte
Entrar fûr visti laceri, anelanti
Nella città, di gaudio a noi messaggi.
Sursero a tanto gli animosi spirti
De' cittadini tutti che affollati
Per l'ampie strade tue, nobil Palermo,
Esultando frenetici levaro
In guisa di marina onda che mugge
Applausi e grida. Era la piena immensa
Ed echeggiava il popolar favore
Per l'italica impresa, ed atterriva
Le rie masnade del crudel tiranno
Sol con l'aspetto minacciante e fiero,
E col voler concorde [1]).

Mi perdoni il lettore se ho qui trascritti alcuni miei versi giovanili, dettati sul cader del 1860. Essi mi richiamano alla mente ciò ch'io vidi in quell'anno. E quelli, che qui ricordo, eran giorni in cui dal vario succedersi degli avvenimenti, e da ogni pubblico fatto, da ogni cosa emanava luce di poesia.

Una dolorosa notizia ci funestò la sera del 21: apprendemmo la morte di Rosalino Pilo, colpito alla tempia sinistra in uno scontro co' borbonici alla Ne-

---

[1]) *A Rosalino Pilo.* Versi di G. Romano - Catania, in *La Gioventù,* disp. 13, 15 luglio 1862. Firenze.

viera di San Martino. Il primo a conoscerla fu il Maniscalco, e con maligna gioia la partecipò subito al conte Capaci, fratello di Rosalino. Noi volevamo il domani manifestare pubblicamente il nostro cordoglio; ma il Comitato ci ammonì di non più riunirci, di non più far pubbliche dimostrazioni d'alcuna maniera, e di preparare invece le armi alla riscossa. Altre notizie di sconfitte e di fughe del Filibustiere e degl'Invasori (così i borbonici chiamavano Garibaldi e i Mille) pubblicava il comandante delle regie truppe. Ma noi sapevamo ch'esse erano bugiarde, e sapevamo che le nostre squadriglie s'accrescevano ognora e si appressavano a Palermo; e confortavamo le ore

Delle squallide sere i circostanti
All'oretea città colli guardando
Di molti fuochi risplendenti e lieti [1]).

Questi fuochi aveva il Dittatore comandato alle squadre di accenderli tutte le notti per ingannare il nemico ed impaurirlo, addimostrandogli il gran numero degl'insorti. E questi fuochi visti da lontano confortarono e diedero nuovo vigore a' *picciotti* ed a' Mille che discendevano la sera del 26 da Gibilrossa; e parve loro che gl'innumerevoli fuochi si agitassero talvolta e risplendessero di più vivida luce per annunziare ed affermare che altre ed altre schiere di combattenti eran pronte a venir giù dai colli e dalle vicine montagne a pugnare con loro, a rafforzarli e coadiuvarli nell'audace impresa.

---

[1]) Id., id.

II.

Un cupo e lontano rimbombo di moschetti, indi il tonare dei cannoni, e poi il suono delle campane percosse da martelli e grosse pietre scossero e destarono Palermo la mattina del 27 maggio; ed annunziarono l'entrata di Garibaldi. Movendo la sera del 26 da Gibilrossa sperava Egli di sorprendere le regie truppe che stavano a guardia della città. Ma nelle marce notturne avvengono spesso inaspettati incidenti, che alterano e scompongono l'ordine anco delle milizie meglio disciplinate. E le legioni che Garibaldi guidava erano composte di contadini raccolti e riuniti così all'improvviso in odio alla tirannide, e di giovani volontari fervidi d'amor patrio, ma ignari in gran parte e più o meno insofferenti d'ogni disciplina. Pure esse marciarono in silenzio dalle prime ore della sera a mezzanotte per sentieri scoscesi e di balza in balza per burroni e dirupi fino al piè del monte. Poscia proseguirono per la via che conduce alla Favara. Quivi giunsero alle due antemeridiane, e Garibaldi fece ricomporre e riordinare le schiere, e comandò di riprendere tosto il cammino. Marciavano in avanguardia le squadriglie de' *picciotti*, da due a tremila uomini sotto gli ordini di Giuseppe La Masa; e preceduti dal Tuköry e dal Missori con trenta circa tra ufficiali e soldati delle guide; al centro della colonna erano i due battaglioni de' Mille, comandati l'uno da Nino Bixio e l'altro da Giacinto Carini; venivano in retroguardia le squadre condotte dal barone Sant'Anna, ed alcune altre di contadini che non avevano armi da fuoco ma lance, picche, asce, pali,

un ferro qualunque. Camminarono ancora lunga pezza in silenzio, protetti dalle ombre notturne, e per la via consolare pervennero alla borgata dei Settecannoli. Ed ecco quivi ad un tratto si levò un confuso clamore, cui seguirono alte grida di gioia ed urli di guerra, chè taluni, i quali erano all'avanguardia, credettero d'essere giunti alle prime case di Palermo. Ed intanto un cavallo impaurito, scappato non si sa donde, correndo e scalpitando sulla ghiaiosa via de' Ciaculli, avvicinandosi alle squadre, vi suscitò un subito scompiglio: parve a qualcuno che si avanzasse la cavalleria nemica, e furono indi sparati alcuni colpi di moschetto, onde non pochi de' *picciotti,* presi da improvviso panico, balenarono, ruppero le file. Ma il pronto accorrere di Giacinto Carini e Nino Bixio e l'energia de' capisquadra fecero cessare lo scompiglio e ricomposero le schiere. Senonchè le grida, gli urli, i colpi di moschetto risvegliarono l'attenzione de' soldati borbonici che stavano presso i molini della Scaffa ed al vicino ponte dell'Ammiraglio, e però non fu più possibile la sorpresa.

Albeggiava quando avvenne il primo incontro e cominciò la sanguinosa mischia. Aprirono il fuoco i borbonici, e difesero per una mezz'ora il passaggio del ponte; assaliti indi e caricati alla baionetta fuggirono. Il passaggio del ponte era già libero, e i garibaldini s'avviarono correndo a Porta di Termini. Ma dovettero subito fermarsi, chè dal ponte della Guadagna, il quale è all'ovest, lontano un cinquecento metri da quello dell'Ammiraglio, altre regie truppe s'avanzavano sparando. Fu d'uopo rispondere al loro fuoco. Quei *picciotti* che poco prima, a' primi colpi di fucile, s'erano sbandati, non per fuggire ma per appiattarsi dietro gli alberi o i muriccioli degli

orti e delle casupole, tirarono contro di loro, ed esse furono costrette ad arrestarsi. Una compagnia de' Cacciatori delle Alpi s'incamminò verso S. Ciro per prenderle alle spalle e metterle in fuga. E così avvenne dopo un'altra carica alla baionetta. Non durarono a lungo i combattimenti che ho qui accennati, ma non poco sangue vi fu sparso: sangue di animosi giovani e d'eroi. Al primo scontro, in sul ponte dell'Ammiraglio cadde l'eroico Rocco La Russa, dotto e valente medico, a cui Garibaldi in Gibilrossa, vedendolo con instancabil cura affaticarsi a riordinare le squadre, aveva detto: « La Russa, ricordatevi che avremo fra poco più bisogno di medici che di soldati ». Al che egli con pronta risposta: « Quando sarò in Palermo farò il medico, ora bisogna pensare a combattere ». E non entrò in Palermo, chè giacque mortalmente colpito in fronte. Caddero anche al primo incontro feriti a morte Giuseppe Inserillo da Bagheria, ed il palermitano Pietro Lo Squiglio, che aveva valorosamente combattuto nel 1848; poi cospirato sempre per la redenzione della patria e sofferto l'esilio e il carcere. Presso il ponte morì colpito in petto il calabrese Stanislao Lamenza, uno de' Mille, ch'era stato dal Borbone condannato a dieci anni d'ergastolo. E più o meno gravemente feriti caddero, nella vasta pianura che precede Palermo, Raffaele De Benedetto, l'ungherese Tuköry, i fratelli Benedetto ed Enrico Cairoli, Leonardo Cacioppo, Enrico Piccinini e Stefano Canzio. Il Bixio fu anch'esso colpito in petto da una palla, forse di rimbalzo, che si arrestò sotto la pelle ed egli stesso se la tolse, e continuò a combattere più iroso e furente che mai. Altri ed altri rimasero pure feriti o morti, ma, umili gregarj, il loro nome è rimasto ignoto.

Coloro che primi giunsero a Porta di Termini posero in fuga i pochi soldati regi che ivi erano a difesa d'una trincea ed entrarono in Palermo. E così vi entrarono pure, quasi contemporaneamente, da Porta Reale le squadre guidate dal Fuxa, le quali avevano sbaragliata l'ala sinistra del nemico e traversato l'Orto botanico e Villa Giulia. Senonchè subito allora una nave da guerra ancorata dirimpetto alla via, che oggi chiamasi Lincoln, cominciò, con frequenti colpi di cannone a mitraglia, a spazzar la detta via, mentre dall'altra parte, dalla caserma, cioè, di S. Antonino un battaglione di regi mandava una tempesta di palle, sicchè mettea paura ed era terribilmente pericoloso l'attraversarla al crocicchio dinanzi a Porta di Termini. Ma Garibaldi comandò: *Avanti, avanti;* e i volontari e i *picciotti* si lanciarono di corsa fra l'uno e l'altro tiro del cannone, e furono dentro la porta. Bello della sublime calma degli eroi v'entrò anch'egli Garibaldi su un cavallino nero, agitando e leggermente roteando una striscia di cuoio, onde nacque poi la popolare leggenda che quella striscia avesse virtù prodigiose e gli servisse non da scudiscio, ma per cacciar via le palle nemiche. Pervenne alla piazza della Fiera Vecchia, ov'erano soltanto pochi popolani. Egli preceduto e seguito dal suo Stato Maggiore moveva già per inoltrarsi al centro della città, quando gli si presentarono Gaetano La Loggia e pochi altri componenti il Comitato rivoluzionario a rendergli omaggio. E le campane, prima quella della chiesa di S. Carlo, poi via via le altre sonarono a stormo percosse, come ho già detto, da martelli e da sassi. Le vie e le piazze della città cominciarono quindi a popolarsi.

Io abitavo nella piazzetta del Rancatore, ed uscendo

di casa prima che sonassero le campane, m'avviai con alcuni miei amici per la strada di Castro, ma appena giuntovi dovetti retrocedere, chè la percorreva una torma di soldati, i quali in precipitosa fuga recavansi al Palazzo reale, ed intanto percotevano, uccidevano uomini, donne, fanciulli, chiunque incontrassero per via, e sparavano contro chi si affacciasse a' balconi o alle finestre. Girando e rigirando per vicoli e chiassuoli mi ridussi alla piazza Ballarò, ch'era già popolata, specialmente da bottegai armati da coltelli, asce, tronchi di spada, baionette e stocchi spuntati. Erano essi usciti dalle loro case al primo strepito delle armi, ed ora, al grido di *Viva Garibaldi!*, davano la caccia a' regi fuggiaschi e sbandati, ed a' birri ed alle spie. Continuando a camminare giunsi alla piazza di Casa Professa ove incontrai alcuni pochi garibaldini, ed unendomi a loro per la salita di Raffadali fui all'angolo di piazza Bologni. Una compagnia d'artiglieri, che vi stanziava da più giorni, se n'era già in gran parte allontanata fuggendo, e vi rimanevano soli pochi soldati, che si apparecchiavano a lasciarla. Un garibaldino, appena vi si affacciò, voltosi indietro gridava: *Prima compagnia, baionetta in canna.* E dall'altro lato, dalla via, cioè, di S. Giuseppe, un altro garibaldino si fece avanti gridando: *Primo battaglione, passo di corsa, avanti;* e sparò un colpo di fucile. Ai due angoli della piazza i volontari e i *picciotti* che li seguivano non erano una ventina, ma i borbonici, invasi dal panico, scapparono abbandonando due casse di munizioni.

Poco dopo vidi entrare nella piazza, per la via di S. Giuseppe, il Dittatore, sereno e sorridente a' nostri giovani che gli venivano da presso. Si fermò

entro l'atrio del palazzo di Villafranca, e scese da cavallo. Diede al Sirtori, suo capo di stato maggiore, alcuni ordini, di continuare cioè ad impossessarsi della città e togliere a' borbonici, che s'erano riuniti nei dintorni del Palazzo reale, ogni comunicazione col mare. Altri ordini diede pure a Francesco Crispi, suo segretario di Stato, di comporre cioè i varj Comitati e il Governo della difesa. Poscia Egli tolse la sella al suo cavallo, distese sotto di essa la gualdrappa, e si sdraiò per dormire. Nello sdrajarsi una pistola che portava alla cintura cadde e sparò. Quel colpo di pistola produsse a quanti eravamo nella piazza un non so che di spavento e una subitanea angoscia, chè qualcuno disse: — Hanno ucciso Garibaldi. — Ma entrati nell'atrio ci rassicurammo: la palla aveva soltanto forati i calzoni al collo del piede destro, proprio sopra quel malleolo dove, due anni dopo, venne Egli ferito ad Aspromonte da una palla italiana. Ma non evochiamo tristi ricordi. Io qui rammento giorni di gloria intemerata, rammento la domenica di Pentecoste, in cui Palermo insorgeva valorosamente a liberarsi da un duro servaggio.

Entrò nell'atrio Nino Bixio tutto fiamme negli occhi, ma ansante ed estenuato pel sangue perduto dalla ferita, e voleva nonpertanto adunare alcuni uomini per correre ad un ardimentoso assalto verso il Palazzo reale. Garibaldi gliel vietò, e lo persuase a riposarsi alquanto; ed egli accettò l'ospitalità offertagli dal sacerdote Ugdulena, che era lì a conferire col Dittatore. Il quale indi poggiava il capo sulla sella che gli serviva da guanciale. Chi di quanti eravamo là presenti non chiese allora che tutto intorno si facesse silenzio per non turbare il sonno ristoratore delle stanche forze all'Eroe? Ma la città era tutta un campo

di battaglia. Combattevasi in molte delle sue vie, ed in quasi tutte le principali sue porte.

In quella di S. Antonino davano l'assalto a' borbonici, ivi acquartierati, un manipolo de' Mille e le squadriglie guidate dal prete Rotolo. Un singolare sacerdote questi e stranamente vestito con colletto e cappello da prete, pantaloni e giacchetta alla borghese; ed aveva sul petto un crocifisso; ad armacollo una carabina e due pistole alla cintura. Al secondo o al terzo assalto i regi abbandonarono fuggendo la loro caserma. Più lunghi e sanguinosi furono i combattimenti a porta Maqueda. I borbonici spazzavano per un pezzo la strada a colpi di cannone; ma vennero nondimanco vinti e sbaragliati da' volontari bergamaschi condotti da Vittore Tasca, e dalle squadre de' *picciotti* capitanati da Luigi La Porta. Sopraggiunsero intanto altre squadre ed altri legionari che costrinsero il nemico ad abbandonare la piazza di S. Francesco di Paola, ov' era accampato, e s' impadronirono inoltre del baluardo della Concezione, ed innalzarono una barricata a porta Carini. Una compagnia de' Mille e le squadre del barone Sant' Anna, e quelle di Partinico guidate da Scalia si battevano frattanto nelle adiacenze della Cattedrale, e riuscirono a scacciarne il nemico. Maggiore resistenza trovò il Sirtori a porta Montalto, dove si combattè tutto quel giorno con varia fortuna, e solo sul tardi i garibaldini furono padroni del convento della Annunziata, ch' è dirimpetto e soprastà a quella porta.

Prima di mezzogiorno il Dittatore stabilì il suo quartier generale al Palazzo Pretorio, ma Egli per lo più stava nella piazza sottostante a ricevere notizie sui fatti d' arme e a dare i necessari ordini a' combattenti, pur mentre provvedeva, coadiuvato dal Crispi,

agli improvvisi bisogni della città. Dal forte di Castellammare e dalle navi da guerra, ch'erano in rada, cominciarono intanto a grandinare le bombe: e da due di coteste navi inoltre e da Porta Nuova tuonavano incessantemente i cannoni a sgombrar la via Toledo, e ad impedirne il passaggio. Le bombe cadevano da cinque a cinque minuti, ora in un punto, ora in un altro della città, ma più di frequente erano dirette al Palazzo Pretorio, e molte caddero nelle vicinanze di esso, senza mai colpirlo. E quanta strage, che incendj e che rovine produssero in poco tempo! Impossibile difendersi da quella furia devastatrice. Molte e molte case incendiarono e crollarono contemporaneamente travolgendo e seppellendo sotto le rovine numerose vittime. In un chiassuolo presso la via del Pizzuto, per lo scoppio d'una bomba, rimasero piagate o morte ventidue persone: vecchi, donne e fanciulli in massima parte. In quasi tutte le vie vedevasi qualche ferito, ed incontravansi intere famiglie andar raminghe, trascinando e trasportando i loro bambini e gl'infermi. Avevano esse abbandonato le loro case colpite e distrutte dalle bombe, o per lo spavento che venissero colpite: e cercavano un qualsiasi rifugio. Furono presto improvvisati ospedali ed ambulanze in case private, in tre o quattro chiese ed in qualche convento. I medici gareggiavano a soccorrere i feriti; e molti pietosi cittadini e preti e donne gentili facevano da infermieri. Ma due di questi ospedali temporanei, quello della chiesa di Sant'Anna, e l'altro nel convento degli Scalzi, caddero sfracellati dalle bombe e seppellirono sotto le loro rovine parecchi feriti. Dall'ospedale di Sant'Anna furono a stento salvati, insieme a pochi altri: Stefano Canzio, Giorgio Manin e Benedetto Cairoli, il quale giaceva grave-

mente ferito in una gamba, e venne colpito alla testa da una scheggia di bomba.

Ma questi atroci spettacoli, queste scene di pietà e di orrore non iscemavano il coraggio de' cittadini, anzi vi suscitavano, insieme al cordoglio e allo sdegno, altro e più fiero coraggio, ed un vivo e forte entusiasmo che li faceva pronti a tutti i sacrifizj ed a tutti gli ardimenti. Riversavansi in gran numero per le strade ad aiutare in tutto che potevano i combattenti. Alcuni facevano a questi di guida. altri li seguivano per impadronirsi delle armi de' nemici, che cadevano morti o feriti. Ma la maggior parte lavorava ad innalzare delle barricate di ogni specie e maniera: con carri arrovesciati, con mobilie, con sacchi d' arena, con le pietre divelte dal suolo e con le macerie delle case distrutte. Così le barricate sorsero in poche ore in tutte le vie in cui temevansi gli assalti del nemico.

Sul declinare del giorno le regie truppe tentarono di prendere l' offensiva, e di riconquistare i posti che avevano abbandonati negli scontri antecedenti. Da' dintorni del Palazzo reale s' avanzarono per le vie dell' Albergheria e di Porta di Castro; ma non poterono andare oltre alla metà di dette vie, chè furono respinte dal popolo insorto: ed allora si diedero al saccheggio. Come torme di Vandali inferociti, i soldati del re abbattevano le porte delle case, trapassavano da una casa all' altra, rubando e trafugando masserizie ed oggetti preziosi; insultavano, trucidavano vecchi ed infermi, stupravano ed uccidevan donne e fanciulle. Poi appiccato il fuoco a molte case, si ridussero alla piazza del Palazzo reale, trascinando ammanettati nove cittadini ritenuti fra i più cospicui del rione. Li condussero dapprima nel quartiere della

Trinità, e poco dopo, sotto gli occhi del loro generale in capo, li fucilarono.

Mentre cotali eccidj e nefandezze commettevansi nelle contrade a destra del Palazzo reale, altre truppe borboniche avanzavano dall' altro lato per sostenere e rinforzare la loro linea di comunicazione con il forte di Castellammare e il porto. Ma incontraronsi con le squadre che, morto Rosalino Pilo, ubbidivano ora al comando di Giovanni Corrao, e si apprestavano ad entrare in Palermo per lo stradone de' Lolli. Ne avvenne una sanguinosa pugna, e dopo varj attacchi e contrattacchi, cui presero parte anche le squadre e i legionari che difendevano porta Carini, i borbonici si diedero alla fuga. Vennero quindi dai nostri assaliti pure e messi in fuga i regi acquartierati a San Francesco di Paola ed a' Quattro Venti, e tutti costoro corsero a rifugiarsi ne' pressi del Palazzo reale, e quivi si ridussero pure i soldati ch' erano di guardia alle Grandi Prigioni. Così più di dodicimila uomini accampavano ora ne' dintorni di detto palazzo. Il quale rimase privo d' ogni comunicazione col mare e col castello ove stanziavano circa tremila uomini. Entro la città solo tre compagnie di Cacciatori reali restarono chiuse nel palazzo delle Finanze, e furono guardate a vista, e direi quasi cinte d' assedio, ma non assalite dagl' insorti, per non devastare il palazzo, e perchè non fosse trafugato e disperso il tesoro del Banco di Sicilia ivi custodito.

Alle prime ore di sera cessò il bombardamento, ma perduravano ancora gl' incendj; e qua e là nelle vicinanze del Palazzo reale i combattimenti. La città venne tosto illuminata dalle finestre e da' balconi. Per le vie era un continuo andirivieni di gente incerta ove fermarsi e riposare. Molti traevano a piazza Pre-

toria per attingervi o recarvi qualche nuova, ovvero per vedere e contemplare Garibaldi, il cui aspetto sereno, il sorriso, i subiti comandi e la parola rassicuratrice davano a tutti nuovo coraggio. Stavano presso di lui alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore, e poco discosto un manipolo delle guide. Un materasso sulla gradinata della fontana era il letto ov' Egli riposava qualche momento. E le marmoree statue, che adornano la fontana, pareva invigilassero anch' esse pronte ad ogni suo cenno.

Verso la mezzanotte ero in piazza Pretoria e fui chiamato da Salvatore Calvino; il quale, esiliato da Trapani nel 1849, era ritornato in Sicilia co' Mille, e dopo la battaglia di Calatafimi aveva combattuto il 21 maggio con Rosalino Pilo, e, raggiunto poi Garibaldi a Gibilrossa, entrava fra i primi a Palermo. Ora voleva assicurarsi se i posti in faccia al nemico fossero ben guardati e difesi, e m' invitò ad accompagnarlo. Ci avviammo e vidi, il ricordo ancora m' esalta, vidi che, come più ci approssimavamo alle adiacenze del Duomo, al Papireto ed a porta d' Ossuna, le vie e le piazzette eran frequenti di barricate; numerose squadriglie di *picciotti* vi stavano a guardia; e i popolani, uomini e donne, lavoravano indefessamente e con gran fervore a fortificarle. E da per tutto, in ogni posto, molti vigilavano, pronti a sostenere e ribattere gli assalti.

III.

Al primo albore del 28 ricominciarono a piovere le bombe, e ricominciarono le fucilate, le stragi e gl' incendj. Costretti dopo accanito combattimento ad abbandonare la cappella della Incoronazione e la via

che oggi chiamasi Incoronata, i regi diedero alle fiamme la cappella ove solevano incoronarsi i re di Sicilia; e saccheggiarono il monastero della Badia Nuova. Lateralmente al Duomo saccheggiarono pure, incendiarono e distrussero il monastero de' Sett' Angeli. Le monache furono a stento salvate dal pronto accorrere de' garibaldini e da' giovani palermitani, che combattevano insieme a costoro. Le povere monache, pallide, tremanti, pur sorridevano a' soccorritori. E qui ricordo che due di esse, recatesi, non so come, al Palazzo Pretorio, appena furono alla presenza di Garibaldi s' inginocchiarono. Ma egli in tono severo disse loro di alzarsi e soggiunse: « Inginocchiatevi solo innanzi a Dio ». Esse si alzarono e chiesero d' essere da Lui protette e difese. Ed Egli ordinò che fossero ricoverate in un altro monastero. E qui mi piace ancora ricordare che sorse fra le monache la leggenda che Garibaldi discendesse da' Sinibaldi, da' parenti cioè di Santa Rosalia, e ch' Ei fosse inviato da questa a liberare Palermo dal crudele tiranno, che voleva distruggerla con le bombe e con gl' incendj. Questa leggenda, diffusa fra il popolo, circondava il nostro Eroe d' una aureola di gloria sovrumana.

Io non so se i borbonici, come altri afferma, nell' abbandonare le Grandi Prigioni, avessero in mente di sgomentare ed atterrire gl' insorti e di annegar la rivoluzione nell' anarchia e nel disordine, rovesciando in Palermo le centinaia di galeotti e di malfattori che erano rinchiusi in quel carcere; ma fatto è che in cotesti malfattori prevalse in quel momento ad ogni istinto malvagio l' amore della patria, ed ubbidienti alla parola di Garibaldi, s' unirono alle squadre, e pugnarono anch' essi valorosamente. Insieme ai galeotti la mattina del 28 usciron pure dal carcere alcuni

insigni uomini che vi languivano da più giorni o da qualche mese, accusati di cospirazione. Parecchi di essi: Salvatore Cappello, Martino Beltrani - Scalia, Salvatore De Benedetto ed Onofrio Di Benedetto, avevano fatto parte del Comitato insurrezionale; e ritornarono a lavorare e combattere per la libertà e l'unità d'Italia.

In quello stesso giorno il Dittatore sciolse il Municipio e nominò pretore il Duca della Verdura e sei egregi cittadini senatori, ed altri sei senatori aggiunti. Al Senato diede facoltà di governare il Distretto. Istituì inoltre una « Commissione di difesa » che provvedesse « attivamente » al necessario per costruire « le barricate regolari e per apprestare a' combattenti polvere e palle »; e volle ancora che essa tenesse sempre presso di sè un forte distaccamento d'uomini in arme « per potere subito spedire rinforzi ne' sestieri piú minacciati ». Presidente di questa Commissione fu anche il Duca della Verdura, che si acquistò poi, ben a ragione, il titolo di « Sindaco delle barricate ».

Ma a ben costruire le barricate cooperarono altresì afficacemente gli ufficiali dell' Intendenza de' Mille, Giovanni Acerbi, « avanzo dei Martirii di Mantova », ed Ippolito Nievo, intrepido guerriero e romanziere e poeta di gran valore; il cui severo aspetto e mesto sorriso dicevano che un dolce amore per la sua lontana amica, ed altissime cose gli si agitavano spesso nell'animo. Fra una battaglia e l'altra nel 1859 aveva egli dettato: *Gli amori garibaldini*, canti ispirati dalla Camicia rossa. Ed ora nel partire co' Mille aveva lasciato non del tutto compiuto il suo capolavoro: *Le confessioni di un ottuagenario.* E se le onde del Tirreno in tempesta non l'avessero nel marzo del 1861

inghiottito, non ancora trentenne, egli avrebbe certo dato all' Italia altri forti e stupendi lavori, e sarebbe stato, forse, il massimo poeta del nostro risorgimento. Ma lasciamo i vani rimpianti, e ritorniamo alle barricate. Fra l' una e l' altra di esse, correndo ove il pericolo era maggiore ed incitando i *picciotti* a combattere, vedevasi spesso fra Giovanni Pantaleo. Vestiva egli la tunica de' frati Minori Riformati, portava in petto un crocifisso, al fianco il cordone ed una sciabola. Quando ei si presentò, in quel di Salemi, a Garibaldi, salutandolo il Messia della libertà, questi gli disse: « Frate, voi sarete il novello Ugo Bassi ». Ed il Pantaleo combattè a Calatafimi, al ponte dell' Ammiraglio, entrò in Palermo da porta di Termini. Poi seguì Garibaldi nelle altre battaglie per la libertà d' Italia, e fu con lui anche a Digione. In compagnia a fra Pantaleo, ed animando anch' egli i *picciotti* alla pugna, vedevasi spesso il nostro poeta della rivoluzione, Eliodoro Lombardi, con un berretto alla Raffaello adorno in sulla fronte da una coccarda tricolore. Simili berretti portavano in capo molti giovani studenti che battevansi insieme a' legionari o guidavano le squadre al fuoco.

Qua e là nelle adiacenze del Palazzo reale i combattimenti durarono fino a notte. Ed il più lungo, ostinato e sanguinoso, fu a porta Montalto, il cui baluardo tempestava con l' artiglieria terribilmente i nostri. I quali tennero non pertanto le posizioni conquistate la sera innanzi: e le regie truppe furono infine costrette a ritirarsi da talune case che avevano occupato. Ma nel ritirarsi le devastarono e distrussero. E gli stessi modi da selvaggi predoni usarono nell' abbandonare, in altri punti della città, i luoghi che avevano invaso e non seppero difendere e soste-

nere. Vennero così saccheggiate e distrutte alcune case e due chiesette al Papireto, e, presso il Duomo, incendiato e ridotto un mucchio di macerie il palazzo del principe di Carini; e depredati e smantellati i palazzi del principe di Cutò e quello del marchese Artale.

Ma danni maggiori e più numerose rovine e vittime cagionarono ancora in quel giorno le bombe. Che distruzioni, che stragi, e quanti diversi e paurosi aspetti di morte! Non pochi furono i conventi, le chiese, le case e i pubblici edifici colpiti e devastati. Io non istarò qui ad enumerarli. Accenno solo che una bomba ruppe il tetto ed il suolo del tempio di San Giuseppe e penetrò nella sottostante chiesa della Madonna della Provvidenza: fece poco danno, ma produsse un grave spavento a moltissime famiglie che vi si erano ricoverate credendosi al sicuro in quella chiesa sotterranea. Ma più bombe dirette al Palazzo Pretorio caddero nel monastero di Santa Caterina, ed una scoppiatavi in sul tetto vi cagionò un gravissimo incendio. Le monache si raccolsero dapprima nell' oratorio, poscia nelle catacombe, ma vennero in loro aiuto alcuni Cacciatori delle Alpi e giovani studenti e le condussero in un altro monastero. Le rovine di Santa Caterina ci servirono poi, nella notte, ad inalzare altre insormontabili barricate. E quella notte venne pure a' Quattro Canti, fra due palazzi di via Toledo, disteso dall' alto in giù fino a qualche metro dalla strada, un gran tendone per impedire a' regi la vista dal Palazzo reale alla marina, e di comunicare a segni con le loro navi. Altre squadre di *picciotti* continuavano intanto ad entrare in città; la quale vegliava a restringere ognora più la breve cerchia ove il nemico erasi rinchiuso, e tenevasi pronta

a sostenere con crescente ardore la lotta che prevedeva sempre più terribile e crudele.

IV.

La mattina del 29 il bombardamento cominciò più tardi, verso le ore dieci, e fu più fiacco e men frequente; ma non per pietà o per qualsiasi altra ragione, ma perchè le bombe al forte di Castellamare erano scemate e ridotte a poche. Da altra parte, dal Palazzo reale, i regi apparecchiavansi a dare nuovi assalti alla città. Senonchè il Dittatore aveva pur dati gli ordini di attaccare con nuovo vigore il baluardo di porta Montalto e di espugnarlo. Venne pertanto riunita la sesta compagnia de' Mille capitanata dal palermitano Alessandro Ciaccio; la quale a passo di corsa si avviò al convento dell' Annunziata, e vi giunse che i regi tentavano di riprenderlo. La pugna fra questi e i nostri che lo difendevano era da poco incominciata, ed il Ciaccio prese subito posizione nel convento, dalle cui finestre fulminò a colpi di moschetto i nemici. E qui mi piace ricordare che da una di queste finestre combattè il valoroso scrittore dell' epopea garibaldina Giuseppe Cesare Abba, nelle cui pagine vibra l' anima eroica del nostro risorgimento; e vi sono con rapidi tratti, più che disegnati, scolpiti molti de' nostri eroi. Accanto a lui era il popolano Crispo Cavallini da Orbetello, che giacque colpito alla tempia destra. Il combattimento, che venne poscia diretto dal Carini e dal Sirtori, durò circa quattr' ore. Ad una parte ed all' altra de' combattenti sopraggiungevano spesso nuovi rinforzi. Ma infine i *picciotti* ed un manipolo de' legionari comandati dal

luogotenente Giuseppe Campo attaccarono il baluardo dalla parte esterna; vi diedero la scalata, ed Eugenio Dionesi v' impiantò la bandiera tricolore. I regi fuggirono esterrefatti, e furono indi costretti ad abbandonare il convento de' Benedettini Bianchi che comunica col baluardo. Ma prima di abbandonarlo lo smantellarono e vi appiccarono il fuoco.

Mentre così combattevasi a porta Montalto, altre colonne delle truppe borboniche uscirono dalla piazza del Palazzo reale ed assaltarono, dietro il Duomo, le barricate di via Matteo Bonello, via Papireto e salita Artale; e dinanzi al Duomo quelle di via Toledo. Ma i nostri vi facevano buona guardia e la mischia fu vivissima in più punti. Vi accorse il generale Garibaldi con due compagnie de' Mille e molte squadre d' insorti; in men d' un' ora i regi furono ricacciati da ogni parte ne' loro accampamenti. Ma nella mischia presso la salita Artale cadde fra gli altri il giovanetto Francesco Falgares, cadde morto innanzi agli occhi del padre, che si asciugò una lacrima e continuò a combattere facendo di sè scudo al corpo del figlio; il quale poi, fugati i nemici, fu portato altrove, ed ebbe onorevole sepoltura. Ed in difesa d' una barricata in via Toledo, presso il collegio de' Gesuiti, caddero, l' un dopo l' altro, colpiti a morte, i due fratelli Salvatore e Pasquale De Benedetto; l' altro fratello, Raffaele, era stato, come già dissi, ferito gravemente al ponte dell'Ammiraglio, e poscia morì pugnando contro le truppe pontificie, a Monte S. Giovanni il 26 d' ottobre 1867. Ricordi ora e sempre la patria con giusto orgoglio e riverente affetto questi valorosi fratelli, che ben meritarono d' esser sopranomati i Cairoli di Palermo.

In più punti della città le schioppettate durarono

infino a sera. Ed intanto, mentre ci arrideva da per tutto la vittoria, una indefinita inquietudine ed un vago scoramento ci invase ad un tratto. E ricordo che a piazza Pretoria il Garibaldi a molti di noi giovani che gli stavamo d'intorno chiese se l'avremmo seguito qualora e' dovesse lasciar Palermo e riconcentrare le sue forze nell'interno dell'Isola. Rispondemmo: Sì. Ma ci guardammo attoniti. Donde, com'era nato quello scoramento? Erasi all'improvviso sparsa la voce dello sbarco di due battaglioni di Tedeschi « a sostegno della tirannide ». E Garibaldi dandone l'annunzio al popolo, con un *Ordine generale* chiamava tutti i cittadini a difendere le barricate e diceva inoltre ai suoi « compagni di ritirarsi, in caso di forza soverchiante, al quartier generale, cioè alla piazza del Municipio ». Ma la notizia dello sbarco era falsa. Gli aiuti che il nemico aspettava non erano giunti. Vero era invece, che alle truppe borboniche venivano meno le munizioni da guerra, e mancavano quasi del tutto i viveri. Sin dalla mattina del 27 alcuni pochi soldati ed ufficiali avevano abbandonato la loro bandiera per venire a combattere con noi. Queste diserzioni ora avvenivano in maggior numero, e i disertori narravano le tristi condizioni de' regi: soffrivano la fame; molti gl'infermi; ed erano tutti ammorbati dal puzzo de' cadaveri. Però i loro generali discutevano già d'intavolare delle trattative con la città insorta, per ottenere almeno qualche giorno di tregua. E la tregua fu chiesta il domani.

V.

Il regio Commissario straordinario aveva il giorno 28 per mezzo di un ufficiale della regia marina pregato l'ammiraglio inglese sir R. Mundy di domandare agl'insorti la sospensione delle ostilità, e di ricevere a bordo della nave *Hannibal*, ch'era in rada, due generali borbonici a conferire con essi. L'ammiraglio rispose d'esser pronto a ricevere i due generali, ma che per ottenere una sospensione d'armi il Lanza doveva rivolgersi direttamente al generale Garibaldi. La risposta parve al Lanza quasi un'offesa. Rivolgersi egli, l'*alter-ego* del re, al Filibustiere? Pure il 29 tornò a domandare la mediazione dell'ammiraglio inglese, ed ebbe la medesima risposta. Indi la mattina del 30 mandò un ufficiale del suo stato maggiore, il sig. Nicoletti, al generale Garibaldi, pregandolo di volersi recare a bordo del vascello inglese a conferire co' generali Letizia e Chretien, e gli chiedeva pertanto una breve cessazione dell'armi. Il Dittatore accettò la conferenza, e concesse l'armistizio. Ma non era questo appena conchiuso, che si levò un terribil grido, e corse per tutta la città: *Tradimento, tradimento;* e molti, si avviavano alla piazza della Fiera Vecchia, ove spesseggiavano i colpi di moschetto. Questa volta erano davvero de' mercenari bavaresi e svizzeri, comandati dal colonnello Von Meckel, che entravano di sorpresa in città, e con loro era un battaglione di Napolitani sotto il comando del maggiore Bosco, circa tremila uomini.

I quali, usciti da Palermo alcuni giorni dopo la battaglia di Calatafimi, avevano creduto d'aver messo

in fuga Garibaldi al Parco e alla Piana de' Greci, e d'averlo poi per un pezzo inseguito. Ma la sera del 29 a Corleone conobbero d'essersi ingannati e che Garibaldi era di già in Palermo. S'affrettarono quindi a ritornarvi. Marciarono tutta la notte, e la mattina appresso pervennero a porta di Termini. Quivi a guardia delle barricate stavano pochi uomini, però le presero facilmente, e s'avanzarono facendo fuoco di plotone fino alla Fiera Vecchia. Le squadriglie ch'erano lì presso corsero a fermarli, e corse anche dal Palazzo Pretorio Giacinto Carini con un drappello de' Mille e con quanti *picciotti* trovò per via. Avvenne un breve scambio di schioppettate. Il Carini cadde ferito gravemente all'articolazione scapolo-omerale sinistra, e mentre l'adagiavano in una barella giunse Garibaldi preceduto dal parlamentario Nicoletti, il quale sventolando una pezzuola bianca fece cessare il fuoco, e notificò al colonnello Von Meckel l'armistizio.

Nel pomeriggio Garibaldi vestì una sua vecchia divisa di generale piemontese ed accompagnato da Francesco Crispi andò a bordo della nave *Hannibal*. La conferenza che ivi Egli ebbe co' generali borbonici fu breve, e, con giusta ragione, da lui bruscamente troncata. Il Letizia, ostentando un fare altezzoso, non voleva dapprima che assistessero alla conferenza i comandanti navali francese, americano e sardo, invitati dall'ammiraglio Mundy: e non voleva riconoscere alcuna qualità ufficiale al Dittatore; poi si piegò all'una e all'altra cosa, e cominciò a leggere i capitoli d'una convenzione dettata dal generalissimo Lanza. I primi capitoli furono ascoltati in silenzio, non così il quinto in cui chiedevasi che *il Municipio di Palermo consegnasse un'umile petizione a S. M.*

il re esprimendogli i bisogni della Sicilia. « No, - disse di scatto Garibaldi - no, il tempo delle umili petizioni al re o a chicchessia è passato. Il Municipio son io, e rifiuto tutto ». Che faccia allora facesse il povero Letizia, io non so. In un primo impeto di rabbia dichiarava anch' egli rotte le trattative. Poi, consultatosi col suo collega Chretien, si disdisse, tornò a parlarne; ed infine chiese che la tregua durasse ventiquattro ore per aver tempo di domandare nuove istruzioni al Lanza, prima di dare una risposta definitiva. Gli fu concesso.

Il Dittatore ritornò dalla nave *Hannibal* turbato in vista e pensieroso. Molti a guardarlo conturbavansi anch' essi, temendo di qualche triste nuova. Vestito da generale piemontese Egli sembrava tutt'altro uomo che il nostro Eroe. Giunse al Palazzo Pretorio travagliato da una dolorosa incertezza. « Confesso - dice egli stesso nelle sue *Memorie* - che non ero scoraggiato, come non lo fui mai in circostanze forse più ardue, ma considerando la potenza e il numero del nemico, e la pochezza dei nostri mezzi, mi nacque un po' d' indecisione sulla risoluzione da prendere, cioè, se convenisse continuare la difesa della città, oppure rannodare tutte le nostre forze e ripigliare la campagna ».

Ma Egli allontanò da sè « con dispetto quest' ultima idea che gli passò per la mente come un incubo »; e dettò e fece pubblicare un *Manifesto al popolo* sul risultato della conferenza. Fu intanto condotto con gli occhi bendati al Municipio un nuovo parlamentario, il maggiore Bosco inviato dal Lanza, il quale credeva ancora possibile la pacificazione del re co' Siciliani, concedendo a questi alcune franchigie e la Costituzione del 1812. Ma, mentre il Bosco esponeva la

sua ambasciata, s'era in piazza Pretoria e nelle strade adiacenti adunata una gran moltitudine d'uomini armati, e di vecchi e di donne e di fanciulli, la quale acclamava che il Dittatore si affacciasse: voleva vederlo e sentire da Lui quello ch'ei aveva deliberato. Ed Egli affacciossi all'ultimo balcone a sinistra del palazzo; vestiva di nuovo la camicia rossa, e con la sua dolce e possente voce fascinatrice così parlò:

« Oggi fui invitato a sentire condizioni di tregua « da me non chiesta. Io ne accettai quelle che ra- « gioni d'umanità, i pianti delle donne e i lamenti « de' feriti, m'indussero ad accettare. Ma fra le con- « dizioni proposte dal nemico una ve n'era ingiuriosa « per te, o Popolo di Palermo, ed io interprete de' tuoi « voti, sapendoti pronto a farti seppellire sotto le « rovine della tua città, l'ho disdegnosamente rifiu- « tata. Ripiglieremo dunque domani le ostilità. Io e « i miei compagni siamo orgogliosi di potere combat- « tere accanto a' figli del Vespro le battaglie che de- « vono spezzare l'ultimo anello della catena con cui « fu avvinta questa eroica terra ».

Grazie, grazie, gridò la moltitudine alle ultime parole di Garibaldi. E poi proruppe ancora in un altissimo grido: *Sì, sì! Guerra, guerra al tiranno!* E questo grido echeggiò come scoppio di tuono in tutte le vie e le case di Palermo. Garibaldi ne fu commosso. Ogni ombra di indecisione e d'incertezza sparve dall'animo suo, e raggiavan di gioia i suoi occhi. Rientrato nelle sale del palazzo, congedò il regio parlamentario dicendogli: « Maggiore, avete udito la risposta del popolo? » Il maggiore Bosco, che aveva tutto visto ed ascoltato, sudava freddo; Garibaldi gli strinse la mano ed ordinò che fosse ricondotto al palazzo reale senza bendargli gli occhi.

Chi non vide Palermo in quell'ora non può ben comprenderne la grandezza dell'animo, i suoi impeti d'ira e d'amore e i superbi ardimenti che la fanno pronta ad ogni sacrifizio pur di abbattere la tirannide e rivendicarsi a libertà. Essa smantellata in gran parte, ingombra di rovine, mentre ancora fumavano gl'incendj, e sotto le macerie giacevano numerosi cadaveri, si preparava con febbrile ardore a ricominciare la lotta; ed intonava canti di esultanza e di guerra; e la sera illuminava come a festa le sue strade.

Ma non però mancavano le scene dolorose, in ispecial modo in quei luoghi ove maggiori erano le rovine. Vedevansi uomini pallidi, sparuti che parevano spettri, i quali si affaticavano a rimovere le macerie, a frugare in esse cercando qualche caro ricordo, o gli avanzi della loro fortuna, ovvero piangevano disperatamente sul corpo sfracellato di qualche loro diletto. Nella piazzetta de' Tedeschi vidi (e il rammentarlo ancora m'attrista) vidi un povero vecchio il quale, aiutato da alcuni pietosi, riponeva con mani tremanti su una barella il corpo, lordo di sangue aggrumato e di polvere e fango, dell'unica sua figliuola: una bellissima fanciulla, che soleva rispondere al mio saluto con un gentile sorriso. Ella era stata barbaramente violentata, indi uccisa a colpi di baionetta da' borbonici, e poi il suo cadavere era rimasto sepolto sotto le alte rovine di più case incendiate e distrutte.

Poco discosto di là facevasi intanto un gran vocio e strepito, chè alcuni popolani avevano scovato, non so dove, un birro; e le donne inferocite gridavano: *Ammazzalu, ammazzalu, surci è;* e volevano ad ogni costo massacrarlo. Ma vi si opposero alcuni *picciotti*, i quali ubbidienti agli ordini del Dittatore, lo con-

dussero in una prigione improvvisata in quei giorni e dove venivano rinchiusi i birri e le spie, per salvarli dal furore e dalla vendetta popolare.

Ma la miglior parte de' cittadini era intenta alle opere di difesa, e gareggiava a racconciare le barricate, a rialzarne delle nuove, specialmente agli sbocchi della Fiera Vecchia, dove accampavano i Bavaresi. E nelle vie adiacenti a quella piazza coprivansi di materassi le ringhiere de' balconi, s' aprivano passaggi, rompendo i muri intermedi, fra una casa e l' altra; e su i tetti si accumulavano le tegole per gettarle addosso alle regie truppe. Così trascorse la notte, e il domani la città era pronta a combattere nuove battaglie. Se non che, prima che spirasse il termine dell' armistizio, il nemico chiese di prolungarlo per altri tre giorni. L' ottenne a patto che i soldati che custodivano il palazzo delle Finanze si ritirassero al castello, consegnando al rappresentante del popolo il Banco di Sicilia. Poi, non ancora trascorsi i tre giorni, il Letizia, che in quel mentre era andato e ritornato da Napoli, venne alla casa del Comune, e in nome del generalissimo Lanza domandò al Dittatore una tregua a tempo indeterminato, fino cioè che le truppe borboniche si fossero tutte raccolte a' Quattro Venti e sul Molo e poscia imbarcate ed allontanate da Palermo.

« Quando si videro — dice Garibaldi — capitolare quei ventimila soldati del dispotismo davanti ad un pugno di cittadini votati al sacrificio ed al martirio, se abbisognava, sembrò proprio un portento, poichè erano superbe truppe e che si battevano bene. Giubilate pure, uomini, donne, fanciulli, che contribuiste alla liberazione della patria. Palermo libera e i tiranni cacciati: vale ben la pena d' esserne fieri e

di giubilare! » [1]) Palermo era libera; festeggiava la sua liberazione; ma non però depose le armi; molti de' suoi figli corsero volenterosi ad arrolarsi nell' esercito creato allora da Garibaldi; e preparata sempre a nuovi sagrifizj, essa cooperò generosameute a scacciare il Borbone dalla Sicilia e da Napoli, ed a costituire l' unità d' Italia.

(Dalla *Nuova Antologia*. 1.° Maggio 1910).

---

[1]) Garibaldi, *Memorie*. Firenze, G. Barbèra, 1907, pagine 364.

LA CAMPAGNA D'ASPROMONTE

RICORDI

Io partii da Palermo per il campo della Ficuzza la notte dal 4 al 5 agosto 1862. Mi avevano di già preceduto due miei fratelli; Girolamo, che aveva compiuto appena diciotto anni, e Giovannino, che dovea compierne sedici. Partii insieme a Turillo Malato; vestivamo tutti e due la camicia rossa, ma su di questa avevamo messa una giacchetta di color grigio; e, non ben nascoste da una coperta da viaggio, erano in sul suolo della carrozza situate quattro o cinque rivoltelle, due carabine ed una cassettina con della carta da lettere. Cose tutte queste che dovevo recare al capo di stato maggiore del generale Garibaldi, e che poche ore innanzi di partire mi aveva consegnate Salvatore Cappello, l' illustre patriotta, il quale dal 1849 al '60 aveva cospirato sempre per la redenzione della patria, ed aveva però sofferto lunghi anni di carcere; ed ora faceva parte d' un « Comitato di provvedimento » che lavorava animosamente ad arruolare i volontari ed avviarli al campo della Ficuzza, dove adunavansi per l' impresa che aveva per motto: *O Roma o morte.* Il Cappello mi aveva inoltre dato per Garibaldi un esemplare del Proclama reale del 3 agosto 1862, ed una lettera suggellata, raccomandandomi di distruggerla

s' io, per caso, venissi arrestato lungo il viaggio. Del che egli temeva, perchè quel proclama del Re agli Italiani, controfirmato da tutti i ministri, giunto allora inaspettato a Palermo, ed affisso nei più frequenti luoghi della città, aveva d' un tratto sconvolto tutte le nostre idee sulla spedizione che imprendevamo; la quale infino a quel momento avevamo creduto che fosse preparata e procedesse col tacito consenso del Governo. Noi, usciti da poco da una rivoluzione vincitrice, avevamo idee poco ferme e sicure e poco determinate sugli obblighi e le convenienze internazionali d' uno Stato ben costituito: e volevamo l' opera dei nostri governanti subordinata tutta e indirizzata sempre alla liberazione di Roma e di Venezia; non potevamo quindi concepire che fosse vietata e combattuta l' iniziativa di Giuseppe Garibaldi; il quale, in un recente giro nei paesi occidentali dell' Isola, aveva a Marsala levato il grido: *O Roma o morte;* ma la sua bandiera era pur sempre quella de' Mille, col motto: *Italia e Vittorio Emanuele.* E però malgrado il proclama reale, che sconfessava l' impresa allora iniziata nel nome di Roma, consideravala come « un appello alla ribellione, alla guerra civile », e minacciava tutto « il rigore delle leggi » contro chi non avesse ascoltata la parola del Re, pure i nostri giovani continuavano ad accorrere numerosi ed accesi di forte entusiasmo alla chiamata di Garibaldi, e a rafforzare ed ingrossare il corpo dei volontari, a cui aveva Egli imposto il nome di *Legione romana.*

Appena fuori le porte di Palermo, prima di attraversare il ponte dell' Ammiraglio, la carrozza ov' eravamo io ed il mio amico Turillo fu fatta fermare da una pattuglia di soldati, il cui capo ci chiese dove andavamo. « A fare una scampagnata », risposi; ed

egli, tolta dal fucile d'un soldato la lanterna, e dirigendone la luce verso di noi, ci guardò prima bene in viso; e poi accortosi delle armi che, come ho detto, erano mal nascoste sotto una coperta da viaggio: « Buon divertimento », ci disse a voce alta; e poscia sommessamente: « Buona fortuna, giovanotti »; e ci lasciò andar oltre.

All'alba eravamo alle porte di Misilmeri, ma prima di entrare in paese un'altra pattuglia, comandata da un ufficiale, ci intimò di fermarci, e ci chiese: « Dove andate? » « Ad un villino al di là del paese »; rispondemmo. E l'ufficiale replicò che non poteva lasciarci passare. Ma, poi, alle nostre insistenze, ci concesse di recarci a piedi, attraverso i campi, al di là di Misilmeri; e la carrozza, che non poteva percorrere la nostra stessa via, attraversò il paese, e si fermò, per attenderci, ad un chilometro lungi da esso.

Quando la raggiungemmo, avevamo già saputo, per mezzo di alcuni contadini, che il Generale aveva il giorno innanzi levato il campo dalla Ficuzza; ma non conoscevamo il luogo per dove erasi incamminato. Pure ci mettemmo in via, sicuri di presto raggiungerlo; il che non era difficile, perchè Egli non poteva marciare che a piccole tappe, nè sfuggire alle nostre ricerche, avendo riuniti presso di sè più di duemila uomini, non ancora ben ordinati, nè disciplinati. Poco dopo, infatti, incontrammo lungo lo stradale molti garibaldini, soli od a piccoli gruppi, ma nessuno di loro seppe indicarci il luogo preciso ov'era il Generale.

Fatti ancora non so quanti chilometri, c'imbattemmo in due carabinieri a cavallo, e domandammo loro dove potevamo trovare Garibaldi; ed essi ci risposero che due o tre battaglioni di volontari, co-

mandati dal colonnello Bentivegna, erano a Corleone, ma Garibaldi con la colonna principale era forse a a Mezzoiuso. E là, infatti, il trovammo che v' era giunto la sera avanti.

Mi presentai subito al suo segretario Giuseppe Civinini, e gli dissi dell' incarico avuto da Salvatore Cappello, di far pervenire, cioè, a Garibaldi il proclama del Re, e di consegnargli una lettera. Il Civinini prese il proclama e la lettera, ed entrò in una stanza attigua. N' uscì pochi momenti dopo, dicendomi che il Generale voleva parlarmi. Io non so ora, dopo tanti anni, ridire con che cuore e con che palpito m' avanzai e mi trovai dentro ad uno stanzone quasi del tutto privo di mobili, e dov' erano soltanto poche seggiole ed un tavolino. Garibaldi m' accennò di sedermi vicino a lui, anzi ricordo ch' ei teneva i piedi appoggiati su una traversa delle gambe della seggiola ov' io sedetti. Aveva ancora in mano la lettera del signor Cappello, e mi domandò com' era stato accolto in Palermo il proclama del Re. « Assai male, risposi. Ha fatto una ben triste impressione. La gran maggioranza de' cittadini, prima di esso, credeva che la spedizione di Roma si facesse d'accordo col Governo; ora non sa più a che credere, a che attenersi. Ma il cuore de' Palermitani è sempre con Garibaldi, e moltissimi sono tuttora pronti a seguirlo ». Ed Egli: « Lo so. Oh! se l' Italia avesse più città come Palermo, nessuno ardirebbe ora di porre un ostacolo alla mia impresa ». E poi, quasi seguisse un suo pensiero, aggiunse: « Il re Vittorio Emanuele è legato da convenienze diplomatiche; ma io, viva Dio!, no. No; non v' è ragione ch' io debba ubbidire agli ordini che vengono dal nefasto uomo del Due Dicembre. Questo, ritornando a Palermo, voi ripeterete a' vostri compagni

ed amici ». Senonchè, avendo io timidamente replicato ch' era mia intenzione di rimanere presso di Lui, e d' inscrivermi soldato volontario nella *Legione romana,* mi chiese se ero studente, e quali i miei studj. Risposi d' essermi allora allora laureato in medicina. Ed egli: « Oh! bravo!, di medici in campagna ne abbiam sempre bisogno. Rimanete per ora al mio stato maggiore, e presentatevi al dottor Ripari ». Chiamato quindi il Civinini, gli diede gli ordini opportuni.

Poco dopo consegnai al capo di stato maggiore, colonnello Corte, le armi che avevo portate: vidi molti de' miei amici, ed abbracciai i miei fratelli, che che s' erano inscritti in un battaglione della brigata Corrao.

Quella notte mi toccò di coricarmi per terra, su poca paglia; e così in molte altre delle notti susseguenti quando non mi sdrajavo all' aria aperta in sulla nuda terra. Eppure, stanco dalle faticose marce, dormivo bene e profondamente, tranne che qualche volta fantasticavo un pezzo e riandavo col pensiero le cose occorsemi durante il giorno. Ma quella prima notte nel campo garibaldino ero ben lieto della fortuna avuta, d' essere, cioè, stato ammesso alla presenza di Giuseppe Garibaldi, e di avere a solo a solo discorso con Lui. Ripensando quindi alle sue parole, ed agli incontri avuti, nel viaggio da Palermo a Mezzoiuso, co' soldati del regio esercito e co' carabinieri: e come costoro, invece d' impedirmi la via, me l' avessero più volte facilitata dandomi delle necessarie indicazioni, io mi riconfermava nell' opinione che il proclama del Re non fosse altro che un mero atto diplomatico, e che il Re ed i suoi ministri fossero in segreto accordo con Garibaldi, e ne secondassero celatamente la patriottica impresa.

Vero è che le disdegnose dimissioni del marchese Pallavicino, e l'esser egli stato sostituito nell'ufficio di prefetto dall'ex-questore De Ferrari, e l'inaspettata venuta del generale Cugia in Palermo con numerose truppe, e con pieni poteri civili e militari sull'intera Isola, contraddicevano a cotesta opinione: ma d'altra parte gli ufficiali, i soldati e i carabinieri mostravano apertamente, pur dopo il proclama reale e l'arrivo del Cugia, di non aver ricevuto alcun ordine contro i volontari, che si recavano al campo garibaldino. Inoltre Garibaldi nel suo proclama del 1° agosto, dettato dalla Ficuzza, aveva detto: « Noi, uniti al nostro prode esercito, daremo saggio del valore italiano col realizzare al fine la patria unificazione: ed i valorosi figli della Sicilia saranno anche questa volta i precursori de' grandi destini, ai quali è chiamato il nostro paese ». E noi avevamo fede intera nel nostro Liberatore, e credevamo con lui che fosse necessario ancora spingere volente o nolente la monarchia a secondare i moti popolari per la rivendicazione di Roma all'Italia. Non eransi forse così, mercè l'opera ed il genio di Giuseppe Garibaldi, contro l'apparente veto della monarchia di Savoja, liberate la Sicilia e Napoli dalla tirannide borbonica, e congiunte alle altre regioni italiane per costituire l'unità nazionale?

Il domani partimmo per Roccapalumpa, dove ci fermammo alcune ore. E qui ricordo che a Roccapalumba venne dal Generale istituito un Comitato di guerra, composto degli ufficiali di stato maggiore: Corte, Bruzzesi, Damiani, Miceli, Missori e Nicotera: i quali dovevano recarsi, o spedire agenti ne' varj comuni dell'Isola per raccogliere danaro, ed obbligare, se ne fosse il caso, i ricevitori ed esattori governa-

tivi a consegnare loro, in nome di Garibaldi, le somme riscosse e che dovevano esser versate nelle casse dello Stato. Il piccolo esercito raccolto intorno a Garibaldi difettava d'ogni cosa necessaria a vivere, chè mancavano i danari. Quei pochi raccolti a Palermo ed altrove non bastavano ai bisogni giornalieri. I volontari si mantenevano a loro spese, o venivano nutriti dai comuni che attraversavano, e non ebbero mai alcuna paga, tranne che lire cinque ciascun di essi a Catania, e gli ufficiali lire cinquanta per uno. E questo danaro fu a Catania preso dalle casse dello Stato, e solo allora venne instituita l'Intendenza generale, di cui fu nominato capo Abele Damiani. Il quale a Roccapalumba, appena composto il sopraddetto Comitato di guerra, mi domandò s'io volessi andar con lui per adempiere l'incarico avuto. Risposi che malvolentieri mi sarei allontanato dal corpo di spedizione. Ed egli non insistette, chè proprio in quel momento, mentre cioè discorrevamo, ci giunse l'ordine di riprendere la marcia e ci avviammo per Alia, ove pernottammo.

Di là partimmo la mattina appresso, e, fatta una breve sosta a Valledolmo, giungemmo la sera a Vallelunga. Continuammo così nei giorni successivi ad andare con rapide e faticose marce verso il centro dell'Isola. Il giorno 8 eravamo a Villalba, il 9 a Marianopoli, il 10 a Santa Caterina. E in tutti questi paesi, e negli altri, che poi attraversammo o dove ci fermammo poche ore o qualche giorno, avemmo sempre liete e festose accoglienze; e Garibaldi venne acclamato ed ubbidito quasi fosse tuttora il Dittatore.

Certo assai grande era il prestigio del suo nome e l'entusiasmo ch'Ei suscitava intorno a sè, ma io ora penso che anche i fieri disinganni e l'universale

malcontento che presto tennero dietro al plebiscito, che affermò e sancì l'annessione del regno di Napoli e Sicilia alla monarchia di Savoja, contribuirono allora ad accrescere le feste intorno al nostro Duce. Coloro che avevano lungamente congiurato per la libertà e combattuto e vinto a Calatafimi a Palermo, a Milazzo ed a Capua furono poi in gran parte non pure negletti dal nuovo Governo italiano, ma posposti anche a vecchi satelliti e strumenti di tirannide, a molti borboniani, i quali solo all'ultima ora eransi piegati al nuovo ordine di cose, e quindi tornarono subito a riprendere i più alti uffici militari e civili; tornarono malamente amalgamati e confusi con qualche vecchio rivoluzionario, con antichi liberali e coi nuovi faccendieri d'ogni colore. Oltre a ciò il creder di potere ad un tratto unificare moralmente e civilmente il nuovo regno prima che l'Italia fosse tutta libera dallo straniero e politicamente unita, fece estendere ed imporre in fretta ed in furia molte leggi del Piemonte alle provincie meridionali, anche quando erano men buone e men civili di quelle che in esse vigevano ed ora venivano abolite. Un'insana opera d'incentramento faceva spesso dipendere dal Governo centrale, dalla lontana Torino, l'approvazione e l'esecuzione di atti amministrativi di puro interesse locale. E da per tutto nel reggimento della cosa pubblica prevalse l'elemento subalpino, che suscitò odj, dispetti e rancori, onde ne nacque una brutta parola a significare una più brutta cosa, il *piemontesismo*. Ora queste ed altre ragioni di universale malcontento spingevano le moltitudini a caldeggiare ed affrettare l'impresa di Roma, la rivendicazione della nostra capitale, sperandone un migliore ordinamento governativo e maggior libertà. Perciò come più apparivano

manifeste le opposizioni del Governo a quell'impresa, tanto aumentavano più le festose accoglienze al nostro Duce, che ripeteva ognora il grido ribelle: *O Roma o morte.*

A Santa Caterina ci fermammo due giorni aspettando i volontari comandati da Giuseppe Bentivegna, sui quali correvano varie e disparate notizie. Si diceva d'uno scontro con le regie truppe, e d'essere stati dispersi; altri invece affermava ch'eran rimasti vincitori e proseguivano la loro marcia per Girgenti. Solo più tardi si seppe il vero. Il Bentivegna erasi da Corleone recato, attraversando Chiusa-Sclafani, a Palazzo Adriano; indi a Santo Stefano di Quisquina; ed ivi il giorno del suo arrivo, 7 agosto, all'estremità del paese opposta a quella ov'erano raccolti i suoi uomini, giunse improvviso e si fermò un battaglione di linea; ma poco dopo entrarono in paese alcuni carabinieri, i quali, avendo riconosciuto fra i garibaldini un soldato disertore, mossero per arrestarlo. Questi chiamò in suo aiuto i compagni: ne nacque una zuffa, fu sparato un colpo di rivoltella, a quel colpo i garibaldini da una parte e i soldati dall'altra si fecero avanti ed incominciarono a far fuoco. Ma sopraggiunsero il Bentivegna ed Enrico Cairoli, poi il maggiore comandante le regie truppe e fecero prontamente cessare il fuoco. V'erano stati pochi uomini feriti e qualche morto da una banda e dall'altra: fu il primo sangue fraterno sparso in quella spedizione.

Il colonnello Bentivegna parlamentò e discusse poi lunga pezza col maggiore, perchè fossero restituite le armi che i soldati avevano tolto a' volontari, sorpresi soli o alla spicciolata, ma non potè concluder nulla. Ed allora, per evitare una nuova e più micidiale pugna,

ordinò a' suoi di abbandonare il paese, e si avviò per Casteltermini. Senonchè, la notte il sorprese per via, e non ben conoscendo egli i luoghi e non avendo potuto trovare alcuna guida, fu costretto ad accamparsi in aperta campagna. Giunse il domani a Casteltermini, e nella piazza del paese si trovò ad un tratto di fronte ad una compagnia di linea, la quale, al suo arrivo, si ritirò, lasciandogli libero il passo. Egli proseguì per Mussomeli, dove gli pervenne un messaggio di Garibaldi, che gli ordinava di recarsi a Santa Caterina.

Frattanto Garibaldi aveva quivi ricevuta dapprima la visita del console generale degli Stati Uniti, che s' era mosso da Palermo insieme con due ufficiali superiori della marina americana, desiderosi di conoscere un tanto Eroe, ed ossequiarlo. Era poi venuta a rendergli omaggio una deputazione de' più notabili cittadini di Caltanisetta, i quali lo invitarono a voler visitare la loro città, che le regie truppe avevano da due giorni abbandonata, dirigendosi verso Girgenti. Egli accettò l' invito, e partì da Santa Caterina accompagnato dal suo stato maggiore e dal battaglione Bideschini. Ma prima di partire dispose che il suo piccolo esercito, che già numerava più di tremila uomini, diviso in quattro corpi e percorrendo diverse vie, s' indirizzasse, per Villarosa, a Castrogiovanni, ove doveva ricongiungersi.

Io ricordo, anzi ho tuttora innanzi agli occhi le liete, entusiastiche accoglienze che Garibaldi ebbe a Caltanisetta. La guardia nazionale, seguita da un gran popolo, venne ad incontrarlo lungo lo stradale e gli presentò le armi, sfilandogli davanti. Le vie cittadine, ch' Egli poscia attraversò, eran gremite di gente che l' acclamava e festeggiava; le finestre e i balconi,

ornati di drappi, di arazzi e di bandiere, erano popolati di fanciulli e di donne, che sorridendo gettavano fiori all'Eroe e l'applaudivano. Egli si recò nella casa della Società Emancipatrice, e chiamato dalla folla sottostante al balcone, disse brevi parole, affermando il nostro diritto su Roma, e la necessità e l'obbligo di rivendicarla a noi, e d'averla a nostra capitale per riordinare e consolidare la nostra nazione. Ricevette quindi la visita del prefetto, signor Marco, un buon piemontese, il quale l'invitò a pranzo, e poi in sul finire di questo brindò alla salute di Vittorio Emanuele, re eletto dalla nazione; e Garibaldi alla sua volta bevve alla salute del Re, augurandosi di rendergli presto i dovuti omaggi in Campidoglio. Il grido di « Viva il Re » echeggiò allora per l'ampia sala, ov'erano adunati a pranzo i principali funzionari governativi, i più notabili uomini della città e più di venti ufficiali garibaldini.

A Caltanissetta la Legione romana si accrebbe di circa ottocento volontari, che furono arrolati ed armati a spese del comune, ed il giorno 13 essi seguirono il Generale, che partì per Villarosa, dove pernottò, e la mattina appresso riprese il cammino per Castrogiovanni. A mezza strada, gli venne incontro il barone Varisano, generoso vegliardo che aveva già lungamente cospirato contro il Governo borbonico, ed ora conduceva un battaglione di volontari, raccolto e mantenuto a sue spese. Invitò egli il Generale a voler essere suo ospite a Castrogiovanni, e l'invito fu cordialmente accettato. Non dirò qui le feste con cui l'antica Henna ci accolse. In quella spedizione, finchè eravamo in Sicilia, fu un continuo alternarsi di faticose marce, di gravi disagi, e di festose accoglienze.

Da più parti intanto ci giungevano le nuove d' un grave fermento che agitava Catania, ove temevasi che le regie truppe volessero impedire a Garibaldi l' entrarvi; e però questi mandò due suoi ufficiali, il principe Corrado di Niscemi ed il marchese Maurigi a rassicurare quella città che Egli, entrandovi coi suoi volontari, avrebbe ad ogni costo evitato la guerra civile, chè il suo programma monarchico non era punto mutato, e la sua bandiera sempre quella de' Mille. I due inviati eseguirono il meglio che poterono il loro incarico, ma dovettero indi partire in fretta, sotto falsi nomi, per non essere imprigionati; e la sera del 15 raggiunsero a Leonforte l' avanguardia de' garibaldini, la quale v' era allora allora arrivata. Il nostro Duce vi giunse più tardi, chè da Castrogiovanni, dove il suo piccolo esercito fece una sosta di tre giorni, e fu riordinato alla meglio e diviso in due legioni, Egli erasi recato a Piazza Armerina e a Pietraperzia, le cui popolazioni l' avevano istantemente chiamato.

Da Leonforte ci rimettemmo in marcia la mattina del 16, e ci fermammo la notte a San Filippo di Agirò, e il domani a Regalbuto. Quivi si presentarono a Garibaldi i deputati Mordini, Fabrizi, Calvino e Cadolini, i quali volevano distoglierlo dall' assunta impresa; e lo scongiurarono di mettersi d' accordo col Governo. Ma non ottennero nulla. E poteva Garibaldi, senza smentire sè stesso, sciogliere le sue legioni e mostrare così al mondo di avere avuto torto a radunarle? E come contraddire ed infrenare l' entusiasmo di tutto un popolo, entusiasmo da Lui stesso suscitato, e che indi lo incuorava a proseguire nella patriottica impresa? E non era Egli inoltre convinto che bisognava ancora spingere il Governo e trascinarlo pur contro sua voglia a compiere l' unità d' I-

talia? D' altra parte, sarebbe stata più facil cosa e più saggia l' impedire con adeguata fermezza il raccoglier le armi, impedire i primi arrolamenti, ed il primo riunirsi e adunarsi de' volontari alla Ficuzza, che non persuadere poi Giuseppe Garibaldi od imporre a Lui il discioglierli ed abbandonarli. Si può e non è difficile il deviare e disperdere le acque alle prime sorgenti, ma non arrestarne il corso quando sono riunite in un torrente impetuoso.

Ma intanto le regie truppe s' erano mosse da Girgenti, da Catania e da Messina, e si avanzavano a stringere in un cerchio i garibaldini. Una brigata, sotto gli ordini del generale Ricotti, occupava Castrogiovanni, poco dopo che noi n' eravamo partiti; e la brigata Piemonte, comandata dal generale Mella, forte di sei battaglioni di linea, uno di bersaglieri ed una sezione di artiglieria, ci stava di fronte per impedirci la strada di Catania, ed i suoi avamposti s' erano spinti al di là d' Adernò, a quattro o cinque miglia dai nostri. Garibaldi avrebbe potuto piombare addosso all' una e all' altra delle due brigate, ed averne facilmente ragione prima che esse si fossero congiunte, ma Egli rifuggiva dalla guerra civile. E qui apparve ancora una volta il suo genio strategico, ch' Ei seppe raggiungere il suo intento senza sparger sangue. Ordinò alle sue genti di recarsi a Centorbi, e fece lor fare sotto la sferza del sole una rapida marcia per viottoli e sentieri di campagna, scansando la strada maestra vigilata dalle regie truppe. Questa marcia, con cui Adernò venne aggirata di fianco, ingannò il generale Mella, il quale, credendo che i garibaldini volessero aprirsi la via per Messina, abbandonò le primitive posizioni, che difendevano il passo di Catania, e, lasciato un battaglione di fanteria a Paternò,

mosse celeremente a ricongiungersi con la brigata Ricotti. Ma Garibaldi, come i suoi volontari arrivarono tutti a Centorbi, comandò che si rimettessero in cammino per Paternò, ch' Ei sperava di sorprendere ed attraversare di notte. Senonchè fu lungo e difficile guadare il fiume Simeto, insolitamente grosso, ed era giorno fatto quando Egli giunse, con la legione Menotti, davanti a Paternò.

Ivi stavano schierate in armi, pronte alla difesa, tre compagnie del sopradetto battaglione; e pareva inevitabile un combattimento. Ma Garibaldi mandò un suo aiutante di campo ad invitare il maggiore che comandava il battaglione ad un colloquio. Il maggiore venne subito, e, richiesto dal nostro Generale di lasciargli libero il passo, rispose di avere ordine di contrastarglielo. Ma non gli negò di potere i volontari provvedersi di viveri entro il paese.

Una gran folla di cittadini s'era intanto accalcata intorno a Garibaldi, acclamandolo entusiasticamente, ed essa, crescendo ognora più, lo condusse, aprendogli una nuova via attraverso le siepi e i campi circostanti, all'altra estrema parte della città. Era qui di guardia un picchetto di soldati che gli presentarono le armi, ed Egli seguito dai suoi ufficiali entrò così, quasi trionfalmente, in Paternò. Un buon numero di garibaldini si fermò nella piazza principale senza che i regi osassero molestarli; ma il grosso della legione fece i fasci d'armi in un oliveto vicinissimo all'abitato. Aspettammo quindi che fosse giunta l'altra legione comandata da Giovanni Corrao, ed alle quattro pomeridiane ci avviammo per Catania.

Era appena incominciata la marcia che venne un ufficiale de' nostri ad avvisare Garibaldi che le regie truppe minacciavano di far fuoco contro un batta-

glione de' volontari, ch' era in retroguardia e voleva attraversare il paese dalla parte dove esse erano schierate. Garibaldi tornò subitamente indietro e persuase il maggiore a lasciar passare i volontari, dichiarandogli per iscritto che solo per isbaglio della guida avevano essi attraversato il paese. Ed il maggiore accettò questa dichiarazione, quasi ei dovesse soltanto vietare a' garibaldini il passaggio per una via permettendolo per un altra. Continuammo la nostra marcia, e verso la mezzanotte giungemmo a Misterbianco. La cittaduzza era illuminata tutta a festa; qua e là fiammeggiavano luminarie e gran falò, ed il popolo si affollava e correva a festeggiarci. Poi, lungo lo stradale, che va da Catania a Misterbianco, si videro avanzare innumerevoli fiammelle, pareva una interminabile processione, ed erano i cittadini catanesi che venivano in gran numero incontro a Garibaldi, rischiarando la via con torce a vento. Avevano essi la mattina fatto una grandiosa e solenne manifestazione in favore di Lui e della sua impresa; ed i governanti, impauriti e sgomenti, eransi nascosti, lasciando il popolo in balia di se stesso. Ora esso veniva numeroso e festante ad accogliere l' Eroe liberatore. Il quale dovette più volte insistere che non gli fossero staccati i cavalli della carrozza, e non fosse questa tirata a braccia o portata sulle spalle, come usasi, nella festa principale dei nostri paesi, portare la barella ove s' erge l' immagine del santo protettore. Ahimè! sopra ben altra barella, improvvisata co' fucili e le vesti de' suoi volontari, doveva Egli da costoro esser portato a spalle pochi giorni appresso. Ma non precorriamo gli eventi.

Le ampie, diritte e lunghe vie di Catania, erano anch' esse splendenti di luce e gremite di popolo che

acclamava all' Eroe, su cui dalle finestre e da' poggiuoli ornati a festa cadeva una continua pioggia di fiori, che donne, fanciulli e vecchi sorridendo ed applaudendo gettavano a gara. Alcuni de' più notabili cittadini offrirono a Garibaldi di alloggiarlo nelle loro case, ma Egli preferì quella della Società degli operai. Appena entratovi, dovette affacciarsi al balcone, che il popolo desiderava ancora di vederlo ed applaudirlo. E, com' Egli apparve, innumerevoli voci, precedute e seguite da lunghi battimani, levaronsi gridando e rigridando: « Evviva Garibaldi! Roma o morte! » Ma accennò di parlare, e si fe' un gran silenzio. Incominciò Egli ringraziando il popolo dell' accoglienza avuta, e disse che questa avrebbe avuto un' eco in tutte le città d' Italia; e che il grido: *O Roma o morte,* ripetuto con entusiastici evviva da tanto popolo, era la manifestazione del consenso nazionale all' impresa liberatrice di Roma; la quale, insieme a quella di Venezia, era il necessario compimento del plebiscito del 21 ottobre 1860, da Lui decretato. Però il suo programma era sempre quello d' allora: « Italia e Vittorio Emanuele ». Aggiunse parole di fuoco contro i ministri del Re, e più contro il vampiro del Vaticano, e contro chi levavasi a difenderlo. Conchiuse dicendo che il suo più vivo desiderio era quello di aver compagno nella sua impresa il valoroso esercito italiano, e che ad ogni modo avrebbe evitato di combatterlo, evitata la guerra civile.

Ma questa sua ferma volontà di evitare la guerra civile doveva ben presto esser messa a dura prova. La mattina del giorno seguente, cioè del 19, si sparse ad un tratto la voce che le truppe comandate dal generale Mella avanzavansi a gran passi verso Catania, e Garibaldi fu costretto a dare gli ordini opportuni

per difenderla. Il prefetto Tholosano l'aveva di già abbandonata al nostro arrivo, ricoverandosi sopra il *Duca di Genova*, ch'era in rada insieme ad altre navi della marina di guerra; un battaglione di fanteria ed i carabinieri rimasti per mantenervi l'ordine eransi rinchiusi nelle loro caserme, e vi stavano quasi come prigionieri di guerra, e nessuno pensò mai a molestarli pur mentre il popolo, chiamato dalle campane che sonavano a stormo, accorreva tumultuando ad asserragliare la città; e quindi in poco d'ora sorsero innumerevoli barricate nelle vie e nei luoghi ove più temevasi l'assalto del regio esercito. La guardia nazionale tutta in arme si unì a' volontari e corse anch'essa alle barricate, le quali a me rammentavano quelle del maggio 1860 a Palermo. Furono questi rapidi ed inaspettati apparecchi di guerra, e l'attitudine ferma del popolo deciso di difendere a passo a passo la sua Catania, che imposero al generale Mella di arrestare la sua marcia? Io nol so; ma certo è ch'egli fermossi a Misterbianco e mandò un ufficiale di stato maggiore a Garibaldi chiedendogli che fosse data libertà di uscire da Catania a' soldati che v'erano rimasti, i quali autorizzava ad abbandonarci i magazzini militari, e d'altra parte prometteva di lasciare in libertà i garibaldini da lui sorpresi e catturati lungo la via. Garibaldi accettò queste proposte; ed i soldati uscirono dalla città, applauditi dal popolo che gridava: *Viva l'esercito italiano!*

Ma qui debbo aggiungere che, mentre più ferveva il lavoro per innalzare le barricate, una deputazione del Consiglio comunale di Catania andò dal generale Mella, pregandolo di risparmiare alla città, pronta a difendersi infino all'estremo, i danni gravissimi d'un assalto e della guerra fratricida entro

le sue mura. Egli rispose dicendo che anche l'animo suo rifuggiva dalla guerra civile, e che del resto non aveva ordini di attaccare Catania, alle cui porte erasi avvicinato perchè ignorava che Garibaldi vi fosse entrato. Ed a meglio convincere di ciò i Catanesi, ed a farli desistere dagli apparecchi di guerra mandò un altro messaggio a Garibaldi dichiarandogli le sue intenzioni, ed assicurandolo che qualora avesse poi avuti ordini precisi di combatterlo, gliene avrebbe dato subito avviso. A questo secondo messaggio Garibaldi fece sospendere la pubblicazione d'un suo proclama al popolo, ch'era di già stampato, ed in cui davasi al Ministero Rattazzi la colpa dell'imminente guerra fratricida, mentr'Egli, il nostro Duce, non voleva che liberar Roma e compiere l'unità d'Italia.

Allontanatosi il sovrastante pericolo e tranquillati gli animi, i volontari crebbero d'ora in ora, che molti ne vennero dalle provincie di Messina e di Siracusa ad ingrossare i corpi esistenti, e si formò inoltre la brigata Catania. Il nostro piccolo esercito raggiunse così la forza di circa cinquemila uomini, e fu meglio riordinato e provvisto d'armi, di munizioni e di vestiario, le quali cose furono in gran parte trovate ne' magazzini di deposito delle regie truppe. La cassa del ricevitore generale della provincia e quella del ricevitore della dogana fornirono di danaro la nostra Intendenza militare, che allora venne istituita, e della quale, come ho già detto, fu nominato capo Abele Damiani. E poichè il prefetto e gli altri regi impiegati avevano abbandonato il loro posto, assunse Garibaldi il governo del paese, e per provvedere all'ordine pubblico nominò il colonnello Nicotera comandante della piazza con poteri civili e militari. E l'or-

dine, a dire il vero, fu mantenuto assai bene, per virtù specialmente de' cittadini, che vi cooperarono di buon grado. Ma poteva un tale stato di cose prolungarsi e durare più di pochissimi giorni? Senza essere in guerra dichiarata, nè in aperta insurrezione contro il Governo, Catania trovavasi al par di noi volontari e del nostro Duce posta fuor della legge, e vi si viveva in una condizione anormale, per cui le faccende pubbliche e molti degli affari privati erano sospesi. Io ricordo che, due giorni dopo la nostra entrata in Catania, i magistrati, ch'erano quivi rimasti, si presentarono riuniti in corpo a Garibaldi, il quale li accolse assai cortesemente. Se non che essi non gli nascosero che se da un canto come cittadini erano lieti di rendere il loro omaggio al liberatore della Sicilia, dall'altro poi come custodi delle leggi non potevano riconoscere l'autorità di chi era stato posto fuor della legge e dichiarato ribelle dallo stesso Re. Il generale rispose sorridendo e ripetendo ancora una volta, che il suo programma non era mutato, era sempre quello del '60, e che Egli aveva ora preso il governo della cosa pubblica, perchè altri l'aveva abbandonato. E conchiuse dicendo che ogni considerazione d'ordine secondario doveva porsi a tacere davanti alla suprema necessità di compiere l'Unità nazionale.

Io mi trovavo, con parecchi altri ufficiali, nella stanza avanti a quella in cui Garibaldi ricevette i magistrati, e vidi questi uscirne taciturni e gravi. Era fra essi il mio amico Vittoriano Lentini, consigliere di Corte d'appello, il quale giovanissimo, appena dopo la rivoluzione del 1848-49, messosi in corrispondenza con Rosalino Pilo e Giuseppe Mazzini, aveva, insieme a Francesco Bentivegna e Salvatore Spinuzza, cospirato per la libertà ed unità d'Italia,

e sofferto quindi il carcere ed il confine, e poi nel 1860 era stato commissario dittatoriale per la provincia di Trapani, ed io gli avevo allora fatto per qualche tempo da segretario. Ora lieto di rivederlo, me gli feci innanzi, ed egli s'intrattenne un po' a parlarmi affettuosamente, e m'invitò a pranzo. Accettai; e durante il pranzo mi disse che le parole del Generale lo avevano impensierito ed attristato. Si erano i magistrati recati da Garibaldi, non solo per rendergli omaggio, ma per indagarne l'animo e vedere se v'era modo di venir fuori, d'accordo con Lui, dalla perigliosa condizione in che tutti allora ci trovavamo. Ma al cospetto di tanto Eroe, alla dolce e serena espressione del suo volto, al rapido fiammeggiare del suo occhio e alla sicura fermezza de' suoi detti non poterono o non seppero manifestare tutto ed aperto il loro pensiero. Indi il mio amico mi narrò che il ministro Rattazzi aveva per mezzo del contrammiraglio Albini offerto a Garibaldi l'imbarco sopra una pirofregata, e di farlo trasportare in un qualsiasi porto a sua scelta; Garibaldi aveva risposto ringraziando e rifiutando: ed ora il Governo, risolutamente ostile all'impresa di Roma, aveva decretato lo stato d'assedio in Sicilia e nelle provincie napoletane. E però Catania di momento in momento appariva sempre più una città assediata, che dalla parte di terra la guardavano e minacciavano le truppe comandate dal generale Mella, già riunite a quelle del generale Ricotti, e dal mare le regie navi ancorate nel porto. « Oramai - concludeva il Lentini - non è più possibile credere al segreto accordo del Re con Garibaldi, nè veggo come questi possa uscire da Catania senza un sanguinoso conflitto; e la città è minacciata da un terribile assalto ».

Il pensiero dell'assalto e d'un sanguinoso conflitto amareggiava in quell'ora anche l'animo di Garibaldi, che pure sperava ancora di evitare l'uno e l'altro. Tuttavia Egli rattristavasi di più nel vedere le frequenti diserzioni dei soldati che venivano ad inscriversi fra i nostri volontari. A cotesti disertori, se chiedevano d'essergli presentati, negava sempre di riceverli, ma non aveva cuore di rimandarli a' loro corpi per la grave punizione che ne avrebbero avuta. Il regio esercito gli si accampava in faccia come nemico, ma Egli temevane la dissoluzione come una sventura d'Italia.

Ed intanto era costretto a dare gli ordini necessari per contenderne l'entrata in Catania a ribatterne l'assalto. Aveva perciò trasferito il suo quartiere generale nel convento dei Benedettini, che sorge nel centro della città in un luogo elevato; e dalla cupola della loro chiesa Egli dominava con l'occhio tutto intorno il paese ed il mare. Ed ecco la mattina del 24, mentre più temevasi l'assalto delle regie truppe, e sorgevano nuove barricate e ferveva l'opera della difesa, Egli vide da lungi venire due piroscafi mercantili ed entrare nel porto, l'uno con bandiera francese e l'altro italiana. Salutò la loro venuta, scrive Egli stesso, « con lo sguardo innamorato d'un amante »; e additandoli a coloro che gli stavano da presso, disse: « Ecco un'occasione che non bisogna lasciarsi sfuggire ». Diede indi al maggiore Vincenzo Cattabeni l'ordine d'impossessarsi de' due piroscafi, ch'erano il *General Abbatucci* ed il *Dispaccio;* e l'ordine fu prontamente eseguito. Incominciò poscia, sotto gli occhi della regia marina, l'imbarco dei volontari. Erano questi come ho già detto, più di cinquemila, e tutti avrebbero voluto im-

barcarsi, ma i due battelli non potevano contenerne più di duemila, eppure vi c' imbarcammo circa tremila uomini, ma stretti, stipati così da non poterci muovere. Ultimo salì sul *Dispaccio* Garibaldi; il quale prima di lasciar Catania dettò un proclama agl' Italiani, in cui riaffermava la sua fede in Vittorio Emanuele, ma dichiaravasi « ostile » ad un Ministero che disonorava l' Italia e vi provocava « la guerra civile per assicurarsi le buone grazie dell' imperatore Napoleone ». Indi l' Eroe esortava gl' Italiani ad unificare il cuore e la mente nel gran fine del nostro Risorgimento, e terminava dicendo: « Italiani! Se qualche cosa io feci per la patria, credete alle mie parole. Io sono deliberato di entrare in Roma vincitore o di cadere sotto le sue mura. Ma in questo caso stesso ho fede che voi vendicherete degnamente la mia morte, e compirete l'opera mia. Viva l' Italia! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! »

Erano le otto di sera allorchè i due piroscafi, costeggiando vicinissimi agli scogli, uscirono dal porto di Catania. Poco dopo si mossero anche le regie fregate, ch' erano in rada, e li seguirono a distanza; senonchè all' altezza di Acireale, la *Maria Adelaide* accelerò il cammino e parve volesse interporsi fra l' *Abbatucci*, ch' era innanzi, ed il *Dispaccio;* ma poi lasciò ch' essi seguissero la loro rotta. La quale fu felicemente compiuta; e prima dell' alba giunsero alla spiaggia calabrese, poco lungi dal Capo dell'Armi e dal luogo ov' era ancora lo scheletro del *Torino*, vapore con cui Nino Bixio aveva, con la sua brigata, fatto nel 1860 la traversata dalla Sicilia alla Calabria. Ora appena approdati incominciammo lo sbarco, che durò molte ore, perchè lungo la spiaggia non si rinvenne alcuna barca, e tremila uomini coi

loro equipaggiamenti dovettero scendere a terra servendosi delle tre o quattro lance ch' erano ne' piroscafi. Compiuto poco prima di mezzogiorno lo sbarco. il Generale mandò i deputati Nicotera, Miceli ed il signor Mignogna a Reggio con l'incarico di esplorare il paese e l'animo de' cittadini, e conoscere quali aiuti poteva Egli avere per la sua impresa: e noi intanto ci avviammo per Melito. dove fummo dal sindaco e dalla cittadinanza accolti con verbosa cordialità. Molte promesse furono inoltre fatte al Generale da alcuni vecchi patriotti calabresi, che eransi recati appositamente colà per rendergli omaggio: e gli dissero che non pochi battaglioni di volontari andavano formandosi nelle Calabrie e nel Napolitano. Riposammo la notte dal 25 al 26 a Melito, ed all'alba ci mettemmo in marcia per Reggio: ma, a mezza strada, giunti al casale Lazzaro. si presentò a Garibaldi una deputazione di Reggini, la quale lo pregò e scongiurò di non recarsi a Reggio, occupata da numerose truppe regolari. che avevano ordini precisi di combatterlo: ed Egli, rifuggendo ognora dalla guerra civile, decise di avviarsi per Aspromonte, dove i Reggini promettevano di farci trovare copiose vettovaglie. A Melito non avevamo potuto sfamarci, chè mancavano i viveri; ed al casale Lazzaro si poterono comprare soltanto poche pecore che non bastarono a dare a tutti i volontari una razione di carne. Così mezzo affamati riprendemmo il cammino. Andavamo poco discosti dal mare, e la *Maria Adelaide*, che si aggirava vicino alla spiaggia, ci salutò con artiglieria e moschetteria; ed i colpi furono specialmente diretti contro il gruppo degli ufficiali dov' era Garibaldi: ma nessuno fu colpito. Noi c' internammo prendendo la via lungo la fiumara di S. Gregorio; e ci fermammo la notte alla fattoria di Vallanidi.

Io non so se la guida dataci dalla deputazione reggina fosse inesperta o traditrice, certo è che non ci condusse per la via più breve, anzi ci fece fare un lungo cammino, quasi il doppio del necessario a raggiungere il luogo designato; e ciò diede agio alle regie truppe di seguirci il giorno 27 a poca distanza e taluni de' nostri, rimasti indietro, furono fatti prigionieri. Poi presso l'alveo del torrente S. Nicolò due compagnie di linea aprirono il fuoco contro la nostra retroguardia, la quale rispose al fuoco: vi furono de' morti e de' feriti da un lato e dall'altro, e noi perdemmo anche parte delle nostre bagaglie, e salvammo a stento le nostre ambulanze e la cassa dell'Intendenza militare. Garibaldi, che marciava con l'avanguardia, tornò indietro alle prime fucilate, ma quand' Ei giunse sul luogo dello scontro, questo era finito, e già la truppa si allontanava. Continuammo la nostra marcia stanchi ed affamati, cercando inutilmente de' viveri: e sopraggiunta la notte ci accampammo nel così detto *Piano di Reggio:* la stanchezza e l'esaurimento ci fecero dormire sonni turbati ed interrotti. Il domani molti avevano la febbre, e qualcuno cadde poi morto in su la strada. Ogni ordine di marcia era già rotto sin dal giorno precedente, si andava avanti alla spicciolata; più o meno presto, secondo le proprie forze. Parecchi deviammo per Santo Stefano, sperando di trovarvi qualche cosa da mangiare. Vi trovammo poco o nulla, e riprendemmo il cammino indirizzandoci ai Forestali d'Aspromonte. Io e i miei fratelli, che quel giorno marciavamo insieme, ci dovemmo indugiare per via a soccorrere il mio amico e maestro Enrico Albanese, colto all'improvviso da un accesso di febbre. Fortunatamente ci abbattemmo in un contadino che andava al bosco a far legna e conduceva una bestia

da soma. Lo fermai, gli chiesi di accompagnarci e di lasciar montare il mio amico sul muletto, e gli offersi in ricompensa più del doppio di quanto avrebbe potuto guadagnare in quel giorno. Accettò, e divise con noi il pezzo di pane ed il formaggio che portava seco per la merenda. Così verso sera, sotto una pioggia dirotta, giungemmo ai Forestali d'Aspromonte, dove Garibaldi con due o trecento uomini era già da parecchie ore. Ma le vettovaglie promesse dalla deputazione reggina non erano ancora arrivate, e solo un campo di patate ci diede da attutire la fame. Mangiammo adunque dapprima qualche patata cruda, poi mezzo arrostita, quando giungemmo ad accendere un po' di fuoco, chè le legna bagnate dalla pioggia non sempre lo permettevano. Garibaldi alloggiò in un casolare detto *casina bianca;* e i volontari vi si accamparono d'intorno. Essi continuarono sempre ad arrivare fino a tarda notte, e la mattina, quando il Generale volle passarli a rassegna, erano circa mille e cinquecento. « Io, disse Egli allora, ho fatto non poche marce disagiate e pericolose, ma nessuna così faticosa e disordinata come questa. Io so che fra i disagi e gli stenti, e soffrendo la fame e la sete non sempre può tenersi la disciplina. Ma quando la patria ci chiede nuovi sacrifizi bisogna affrontarli coraggiosamente. Non ancora abbiamo noi vinto e superato tutti gli ostacoli. Nuove fatiche e pericoli ci attendono; ma ci sorride la nostra méta gloriosa: *O Roma o morte* ».

Giunsero poco dopo il Nicotera ed il Miceli, preceduti e seguiti da alcuni contadini, che ci portarono de' viveri; così potemmo finalmente mangiare qualche cosa. Ma i due deputati ci recarono anche la notizia che il Governo, deciso a combatterci in tutti i modi

aveva riuniti in Calabria, sotto il comando del generale Cialdini, circa trentamila uomini; e che già una brigata condotta dal colonnello Pallavicini si avanzava ad attaccarci. Garibaldi rinviò i due deputati e il colonnello Missori ad esplorare i paesi ch' Egli intendeva percorrere nelle prossime marce, dividendo, forse, le sue stremate legioni in più gruppi, ed avviando questi per diverse vie a riunirsi poi in un dato luogo. Ordinò intanto di levare il campo e di pigliar posizione più in alto, al principio della foresta di pini che corona Aspromonte. Questa posizione era di sua natura assai bella e forte. I volontari davano le spalle al folto del bosco, ma erano in gran parte riparati e coperti dagli alberi. Alcuni battaglioni del corpo del generale Menotti vennero collocati a sinistra, ma egli con altri battaglioni occupava il centro; a destra stava il generale Corrao con le sue schiere. Garibaldi, dopo di avere, co' suoi ufficiali di stato maggiore, percorso tutta la linea di battaglia e dati gli ordini opportuni, raccomandando specialcialmente di non far fuoco, si fermò al centro, davanti il battaglione Bideschini, e sopra un rialto, donde potea osservare le varie mosse delle regie truppe ed ove esser da queste prontamente veduto. Sperava Egli ancora di allontanare la lotta fratricida col sereno e fermo contegno di sè e de' suoi, che pur potendo per la forte posizione che tenevano, aver facilmente ragione degli assalitori rimanevano nondimanco tranquilli con l'arme al piè? Ma le regie truppe si avanzavano a gran passi, divise in due colonne, l'una comandata dal colonnello Eberhardt, l'altra dal tenente colonnello Parrocchia. La prima tentava di girare la nostra ala sinistra, ed impossessarsi dell'alture, mentre l'altra, che ci veniva di fronte, quando fu a trecento

passi da noi, incominciò, senza intimazione alcuna, « il fuoco avanzando ». Garibaldi, rivolto a' suoi, gridò: *Non fate fuoco.* Ma pochi momenti dopo alcuni volontari della brigata Menotti ed altri della brigata Corrao risposero al fuoco dei regi. Garibaldi, incurante di se ed esponendosi ancora di più, continuava a ripetere: *Non fate fuoco;* ed ordinò alle trombe di sonare il *Cessate fuoco;* se non che venne quasi contemporaneamente colpito da due palle di carabina; l'una di rimbalzo lo colpì alla coscia sinistra, in vicinanza al gran trocantere: l'altra al collo del piede destro. Egli fece ancora qualche passo in avanti; salutò, levandosi il cappello, i bersaglieri che gli avevano tirato contro, e gridò: *Viva l'Italia;* poi fu costretto a sedersi per terra. Accorsero gli ufficiali che gli stavano da presso: Enrico Cairoli, Giovanni Civinini, Ruggero Maurigi, Turillo Malato, il luogotenente Manci e qualche altro; lo pregarono di lasciarsi condurre in un luogo meno esposto, e lo trasportarono un po' più in basso, al limitare del bosco. Egli fissò un gruppo d'alberi isolati, e là volle fermarsi. L'adagiarono sotto un albero di pino; gli tolsero lo stivale, denudarono il piede e gli fecero qualche bagnatura d'acqua fresca. Calmo e sereno, dissimulando gli atroci dolori, Egli ordinò ancora una volta che le trombe sonassero: *Cessate il fuoco.* Sopraggiunsero intanto i dottori Ripari, Basile, Albanese e lo scrittore di questi ricordi; le palle dei regi e de' nostri continuavano ancora a fischiare al di sopra ed intorno a noi, chè il fuoco non cessò, se non una mezz'ora dopo ch'era incominciato. Il dottore Albanese si accinse subito ad esaminare la ferita al piede, mentr'io inginocchiato sostenevo Garibaldi, che seduto in terra appoggiavasi col dorso al mio petto

ed al mio braccio sinistro. Ed Egli ad un tratto mi disse di guardar bene alla coscia sinistra, ove sentiva un gran dolore. Tagliai con le forbici i pantaloni al luogo indicatomi, e vidi che v'era una contusione con una estesa ma superficiale lacerazione della pelle. Assai più grave era la ferita al piede destro, e precisamente a pochi millimetri sopra e davanti al malleolo interno; la quale aveva forma quasi triangolare e i bordi leggermente lacero-contusi, e dalla quale gemeva un po' d'icore sanguigno. Lo specillo introdottovi si arrestava in un corpo scabroso, il che provava che l'osso era stato scheggiato. Alla parte opposta davanti al malleolo esterno avvertivasi un gonfiore, ed un corpo resistente al tatto. Garibaldi, notato quel gonfiore, disse all'Albanese: « Guardate là se c'è la palla, estraetela subito ». Ed il dottore fece un'incisione su quel corpo resistente, il quale scivolò all'indentro, e mancò quindi la resistenza. L'Albanese non ebbe il coraggio di approfondire il taglio, chè vi si si oppose il dottor Ripari dicendo che forse la palla, dopo aver colpito e scheggiato il malleolo tibiale, era rimbalzata in dietro. I dottori Basile ed Albanese non convennero in questa diagnosi, ma pensarono che la palla poteva senza danno del ferito essere estratta più tardi, a secondo tempo. E questo consigliavano anche l'ora, il luogo e le circostanze in cui ci trovavamo. L'Eroe ferito semidisteso in su la nuda terra, noi con pochi strumenti chirurgici, chè gli asini e i muli, che avevano trasportate le nostre casse d'ambulanza, erano fuggiti alle prime fucilate, spinti ed inseguiti da' contadini che li conducevano, e che avevano gettate quà e là le casse. Inoltre, mentre l'Albanese stava ancora esplorando la ferita, ecco avanzarsi un luogotenente dello stato

maggiore delle regie truppe, il signor Rotondo, il quale senza scendere da cavallo, nè togliersi il berretto, intimò in tono brusco a Garibaldi la resa. Questi non udì forse la triste parola, ma comprese che l'ufficiale era un parlamentario e lo rimproverò del modo come presentavasi: « Ho fatto — disse — la guerra più di voi e de' vostri, l'ho fatta per trenta anni e so che gli oratori non si presentano in questo modo ». Quindi, rivolto a' suoi ufficiali, ordinò: « Disarmatelo ». E l'ordine fu eseguito. Volgendo poi gli occhi intorno a sè, il Generale vide Menotti che piangeva appoggiato ad un albero, e, con accento di rimprovero, gli disse: « Che fate qui? Perchè non siete al vostro posto? « Menotti rispose ch'era ferito, ed allora il padre con ansia indicibile chiese: « Dove? È grave la ferita? » Si rasserenò come seppe che la ferita non era grave, e che una palla morta lo aveva colpito al polpaccio della gamba sinistra, cagionandogli una forte contusione, la quale gl'impediva di camminare e di reggersi in piedi.

Cessato intanto il fuoco, i regi apparivano da tutte le parti circondandoci; e qua e là discutevano animatamente coi garibaldini: gli uni e gli altri rimproveravansi a vicenda la lotta fratricida: ed ora questi gridavano: *viva il Re in Campidoglio;* ed ora quelli: *viva Garibaldi.* Indi a poco chiamato dallo stesso Garibaldi, venne il colonnello Pallavicini, il il quale, toltosi il berretto ed inchinatosi dinanzi al Generale, chiese della gravità della ferita, mostrandone un forte rammarico, ed aggiunse: « Ho adempiuto un ben doloroso dovere ». Ma ad una domanda di Garibaldi rispose di non aver patti da offrire nè da concedere. Il nostro Duce allora raccomandò alla cavalleresca gentilezza e bontà del Pallavicini i nostri

feriti e i disertori del regio esercito, e per sè domandò che gli fosse permesso d'imbarcarsi su un legno inglese e di recarsi in Inghilterra. Il Pallavicini promise di far conoscere questa domanda a' suoi superiori; e discorrendo poscia col capo di stato maggiore, Clemente Corte, gli concesse che gli ufficiali che stavano in quel momento d'intorno a Garibaldi non fossero disarmati e lo accompagnassero al luogo d'imbarco. Erano costoro vinti tutti da una forte commozione; gli stessi intrepidi guerrieri, che avevano più volte sfidato sorridendo la morte sul campo di battaglia, si asciugavano ora furtivamente una lacrima riguardando l'Eroe ferito: e stavano là fermi, istupiditi. Ma bisognò pure dar mano a preparare una barella. Vennero pertanto tagliati alcuni rami d'alberi, e le giacche e i capotti de' volontari servirono a fare il letto dove venne adagiato il povero ferito. Il quale così alle 7 pomeridiane fu levato sulle spalle da otto de' suoi ufficiali; ed incominciammo quindi la dolorosa discesa, che proseguimmo per sentieri disagevoli, scoscesi ed aspri di dirupi, ov'era difficile evitare i sobbalzi e le scosse, ed ogni scossa gli cagionava spasimi atroci: ma Egli, calmo e tranquillo in volto, continuava a fumare il suo mezzo sigaro. Il Cattabeni gli faceva gocciolare dalle borracce dei soldati continuamente dell'acqua sul piede piagato: Menotti a cavallo seguiva la barella: ed il mesto convoglio era scortato da un battaglione di bersaglieri. Si camminava tutti in silenzio, compresi da grave dolore. Poche lanterne militari rischiaravano la via, chè la luna ora sì ora no vinceva le nubi, ed appariva melanconicamente velata.

A mezzanotte giungemmo alla capanna del pastore Vincenzo, la quale alcuni garibaldini conosce-

vano sin dal 1860. allorquando attraversarono la prima volta la Calabria. La capanna era ingombra di botti. di arnesi di agricoltura e di tavole. e sopra alcune di queste fu posato il Generale. e coricato su poca paglia che gli servì da letto. Gli si potè a stento fare un po' di brodo con della carne di capra; e le bagnature fredde sulla ferita furono continuate tutta la notte dai quattro medici che eravamo là: Ripari. Albanese. Basile ed io. che però ci alternammo d'ora in ora. All'alba del domani fu fatta con de' pali. che servivano a sostenere i tralci d'una vite. una barella più comoda. ma più pesante della prima. e collocatovi Garibaldi ci rimettemmo in via.

Questa non era men aspra o men crudele di quella percorsa nella sera precedente. ma la luce del giorno faceva men faticoso il cammino. Se non che dopo una breve sosta a S. Angelo. quando la strada divenne più agevole e piana altri tormenti assalirono il ferito. Il sole lo percoteva co' suoi raggi cocenti. ardentissimi: ed una polvere secca. densa. sollevata dai bersaglieri che marciavano in avanguardia. gli inaridiva le labbra e le fauci. ond'Egli chiedeva spesso da bere per inumidirle. ma la polvere. penetrandogli ne' polmoni. gli rendeva difficile il respiro. Passammo per un laureto e ne togliemmo lunghe fronde. poi camminando a' fianchi e dietro della barella le tenevamo levate in alto sul capo dell'Eroe. a difenderlo da' raggi del sole. Arrivammo a Scilla alle due dopo mezzogiorno. e ci obbligarono a percorrere il paese in tutta la sua lunghezza fin giù alla spiaggia. Volle forse la puerile o stolta vanità di chi in quell'ora aveva colà il supremo comando delle regie truppe godere di quel misero trionfo? Ma la popolazione di Scilla col suo mesto e dignitoso contegno mostrò di

avere ben altro cuore. In sulla spiaggia il colonnello Pallavicini, giunto a Scilla la sera avanti, si presentò un' altra volta a Garibaldi e gli disse che il Governo non gli concedeva di andare in Inghilterra, ma che invece doveva, col figlio Menotti, imbarcarsi sulla pirofregata il *Duca di Genova*, e che, oltre gli ufficiali medici, potevano accompagnarlo soltanto dieci de' suoi ufficiali.

Dopo venti minuti venne una lancia condotta da soldati di marina, armati come in presenza del nemico, e ricevette il Generale, adagiato nella sua barella, Menotti e i dottori Ripari, Basile ed Albanese; un' altra lancia accolse i dieci ufficiali designati da Garibaldi ad accompagnarlo. Allora il Civinini, che non era fra i dieci, mi propose di andare anche noi sul *Duca di Genova,* io come medico ed egli come segretario del Generale. Mi piacque la proposta, tanto più che avevo presso di me una cassettina di strumenti chirurgici, che volevo consegnare al Ripari. Trovata quindi una barca vi montammo su; ma, appena allontanati dalla spiaggia, il contrammiraglio Albini ci venne incontro e ci ordinò di tornare indietro. Risposi ch' ero medico, e dovevo andare a bordo del *Duca di Genova* per riunirmi coi miei colleghi e dar loro una cassetta chirurgica. Ed egli: « Di medici a bordo ve sono anche troppi ». E soggiunse che la cassetta potevo consegnarla ad un soldato di marina, che l' avrebbe ricapitata. Io e Civinini dovemmo ritornare in terra. Era il contrammiraglio disceso poc' anzi dalla *Stella d'Italia* perchè il generale Cialdini aveva notato che nella barca, che trasportava i sopradetti dieci ufficiali, vi erano due ordinanze di più; ed aveva comandato di farle scendere; l' Albini erasi affrettato ad eseguire personalmente quell' ordine,

e quindi invigilava la spiaggia. Ed esso, il Cialdini, quando Giuseppe Garibaldi passò davanti alla *Stella d'Italia*, stava, circondato da' suoi ufficiali, ritto, impalato sul cassero della nave, con la mano su l'elsa della spada: e, guardando fiso in volto l'Eroe ferito, non gli fe' alcun cenno di saluto, anzi si irrigidì nella sua posa di trionfatore. Miserie! Freddo orgoglio di un'anima piccina! Ma dalla spiaggia, ov'erano adunati i volontari e gli abitanti di Scilla, levossi unanime il grido ribelle: *Viva Garibaldi! Roma o morte!*; ed il Cialdini fu visto impallidire.

Garibaldi venne poscia condotto alla Spezia, ed imprigionato nel forte Varignano: i suoi volontari, divisi in più gruppi, furono da una in altra prigione condotti nelle lontane fortezze del Piemonte.

All'annunzio della grave ferita di Garibaldi, Carlo Cattaneo, narra Jessie W. Mario, pianse come un fanciullo, e Giuseppe Mazzini proruppe in un grido tale di dolore che parve quello d'un padre per la morte del figlio diletto. E veramente il più diletto, il più grande e glorioso figlio d'Italia fu colpito in Aspromonte. Però l'Italia tutta a quell'inaspettato annunzio fu sopraffatta e vinta dal dolore; ma qua e là scoppiarono anche gravi tumulti, chè gli animi erano fortemente indignati contro il Ministero Rattazzi. Il quale fu pure accusato di aver premeditata e preparata la morte di Garibaldi per eseguir gli ordini venuti dalla Francia imperiale. Napoleone III, appena conosciuta la spedizione di Roma, aveva detto al conte Pepoli: « Rappelez-vous bien que nous aussi nous voulons Rome ou la mort: ne l'oubliez pas ». E l'imperatrice de' Francesi, in un consiglio de' ministri, cui prese parte, discorrendo di Garibaldi e del dilemma: *Roma o morte*, aveva conchiuso dicendo:

« Morte sì, ma no Roma ». Certo la condotta del Rattazzi durante la campagna d'Aspromonte fu talmente obbliqua e stolta da far presumere le più triste cose; ma non però io credo alla rea premeditazione di voler fare uccidere Garibaldi. Il Rattazzi fu dapprima incerto e titubante. quasi mosso da due opposte correnti che lo spingevano ora in un senso ora in un altro. Desiderava anch'egli rivendicar Roma all'Italia, ma non seppe o non potè affrontar le ire e le minacce dell'imperatore de' Francesi. E quando poi volle o dovette opporsi davvero e risolutamente all'impresa capitanata da Garibaldi, era forse troppo tardi per evitare una catastrofe. Inoltre ebbe allora il torto di dare il comando delle regie truppe al generale Cialdini, che nutriva invidia e rancori contro l'Eroe, e che diede al Pallavicini il seguente ordine: « Raggiunto Garibaldi, attaccarlo senza più, schiacciarlo e non concedergli che la resa a discrezione ».

Ma la figura di Giuseppe Garibaldi dopo Aspromonte grandeggiò ancora di più; chè la radiosa corona di glorie, che splendeva intorno al suo capo, apparve circonfusa dall'aureola del martirio. E l'idea informatrice di quella sua impresa risplendette, dopo la catastrofe, di più vivida luce, e percorse un gran tratto verso il contrastato trionfo. Aspromonte fu una solenne affermazione del diritto d'Italia su Roma, il quale, discusso infino allora nelle ambigue note della diplomazia, fu poscia riconosciuto e proclamato nei liberi comizi delle nazioni civili, che manifestarono il loro affetto, il cordoglio e la venerazione per l'Eroe ferito e prigioniero.

(Dalla *Nuova Antologia*, 1 luglio 1907).

UN POETA DELLA RIVOLUZIONE

ELIODORO IGNAZIO LOMBARDI

I.

Nel maggio del 1860, poco dopo lo sbarco di Giuseppe Garibaldi co' Mille a Marsala, e mentre in Palermo, oppressa da un crudele stato d'assedio, la polizia borbonica inferociva d'ora in ora sempre più, venne diffuso fra i cittadini, ed affisso in più luoghi della città, il seguente *Inno di guerra:*

Non è sogno! Sul lido sicano
Stampa l'orma il famoso guerriero:
L'han veduto, baciata han la mano
Che allo schiavo fa libero il piè;
Riedi al brando, riprendi il cimiero,
Garibaldi, o Sicilia, è con te!

Ed accennate le lodi all'Eroe, questi

L'Uno, il Prode cui pari non è

chiama la Sicilia alla pugna e prosegue dicendo:

« Ma non senti? già l'ira divina
« Rugge accolta sul capo al Borbone.
« Già la casa d'Asburgo ruina,
« Pur del Tebro il Tiranno cadrà;
« Sol, vegliante il Sabaudo Leone
« Colla croce e col brando starà ».

Indi il poeta, rivolgendosi all'Eroe, conclude:

Generoso!... l'invitta parola
Fiamma e vita è alle sicule genti;
No per Dio! chi all'appello non vola
Or d'Italia più figlio non è.
Noi sperammo — son pieni gli eventi —
Una Patria, un sol brando, un sol Re! [1])

L'Inno era stampato alla macchia, ma vi si leggeva sotto il nome del poeta: Eliodoro Ignazio Lombardi. Il quale veniva quindi ricercato e perseguitato dalla polizia. Molti di noi (giovani allora) sapevamo

---

[1]) Quest'inno fu dall'autore ristampato in una raccolta di suoi versi (*Melodie, Canti italici e Visioni*) pubblicati a Milano nel 1862; ma io lo cito dalla stampa clandestina del 18 maggio 1860. Ed a proposito del 3° verso di questo inno mi piace qui notare che l'usanza di baciar la mano a' personaggi insigni era allora in Sicilia assai diffusa, ed a toglierla il Dittatore poco dopo entrato in Palermo pubblicava il seguente decreto: « Art. 1.° È abolito il titolo di Eccellenza per chicchessia. — Art. 2.° Non si ammette il baciamano da un uomo all'altro uomo. — Palermo, 13 giugno 1860 ». Il baciamano oggi non è più in uso; ma il numero di coloro cha han per legge il diritto al titolo di Eccellenza è assai cresciuto.

il luogo o meglio i luoghi ov' ei si nascondeva, però che spesso passava dalla dimora d'un amico in un'altra; ma la polizia non giunse mai a trovarlo ed averlo in suo potere. Ed egli a disfidarla, tre o quattro giorni dopo la pubblicazione di quell' inno, dettava e faceva pure stampare alla macchia e diffondere altri versi: *Le ultime ore di Francesco Riso*, dell' eroico popolano che iniziò la rivoluzione in Sicilia il 4 d'aprile 1860. In questi versi il poeta è davvero vate. Ritrae dapprima la ferocia del direttore di polizia, Salvatore Maniscalco, che si recò, ed è storicamente vero, all'ospedale dove giaceva Francesco Riso mortalmente ferito e guardato a vista da due birri:

Ei rade com' ombra le oscure pareti,
E dentro alle luci che mobili gira
Scintilla una fiamma di foco infernal.
Quel guardo t' ammalia, quel guardo martira,
Discende qual punta di acuto pugnal!

E, con questi occhi infernali, con insidiose domande, con false promesse e con minacce, ei tormenta il moribondo per indurlo a disvelare il nome de' suoi compagni ed ispiratori. Ma nulla ottiene: anzi la tormentata vittima, cui l' imminente morte *apre l' avvenir*, delirando profetizza:

Oh che vegg' io?... Sull' etnee contrade
Vien corruscando un fervido drappel...
E croci... e insegne... e luccicar di spade,
E il nome di Vittorio e di fratel!
Croce-segnato il libero vessillo
Piantan sull' Etna e sul Vesevo ancor...
Plaudon le turbe — al suon del patrio squillo
— Una è l' Italia si conclama ognor!

Ed or che avvenne?... Oh ve'! co' suoi trofei
Torna l'Aquila invitta al Campidoglio...
Grazie, o Signor... videro gli occhi miei!...
Or vieni, o morte; altro veder non voglio!

Altri esamini ora questi versi e discuta e giudichi il loro valore artistico; io ricordo invece che essi scossero le intime fibre del nostro cuore; suscitarono fervidi entusiasmi, ed affermarono una fede incrollabile nell'unità d'Italia quando ancor pochi erano ad averla. Inoltre il Lombardi diè prova di gran coraggio nel dettare e pubblicare questi versi prima che Garibaldi fosse entrato in Palermo e quando pendeva ancora incerto l'esito della rivoluzione, e nella città dominava la ferocia di Salvatore Maniscalco.

Ed egli, il poeta, incurante di sè, fu visto aggirarsi per l'ampia via Maqueda allorquando i cittadini ivi convennero in gran numero a manifestare la loro esultanza per la battaglia di Calatafimi. Molti di noi in quel giorno ripetemmo i versi dettati e pubblicati parecchi mesi innanzi dal nostro Eliodoro, ne' quali egli, rivolto a' tiranni di Italia, diceva:

Udite udite... soffiano
Dell'Appennino i venti,
Freme Legnano, e tuonano
I Vespri delle genti,
Ira di Dio sui culmini
Del Campidoglio sta...
Tremate — il dì maturasi
Dell'Itala unità! [1]).

---

[1]) *Il canto postumo di G. Mameli*, in *Melodie canti*, ecc., pag. 141.

Ma al grido di *Viva Garibaldi*, che da quella enorme folla si levò allora ad un tratto, e per la prima volta, in Palermo, rispose il rombo de' fucili, e l'avanzarsi minaccioso della soldatesca; poi l'irrompere della ràbida sbirraglia, che percuoteva ed arrestava coloro che furon men lesti a fuggire. Ed il Lombardi corse grave pericolo, chè venne riconosciuto ed inseguito da' poliziotti, e fu salvo a miracolo per il pronto aiuto di alcuni cittadini, che lo fecero internare in un vicolo. I poliziotti avevano in quell'ora paura ad inoltrarsi ne' vicoli, ove luccicava improvviso contro di loro il coltello de' popolani.

Il 27 maggio, il giorno, cioè, in cui entrò Garibaldi in Palermo e nei giorni susseguenti, noi vedemmo Eliodoro con la coccarda tricolore nel berretto, e « la daga al fianco », correre da una barricata all'altra e guidare ed incuorare i combattenti. Non tralasciava però di comporre altre poesie, e dettò allora *Il cacciatore delle Alpi*. Un canto questo ove vibra alta e possente la voce della patria. Ricordate le glorie di quei forti, che vinsero, duce Garibaldi, a Como ed a Varese, e che ora pugnavano per la liberazione della Sicilia, il poeta magnanimamente afferma il dovere di proseguire la lotta nelle altre regioni d'Italia non ancora libere:

Figlio dell' Etna, però se appieno
Vedrai che libero è il tuo terreno,
Vien' sul Sebeto, lascia il tuo scoglio,
Seguimi, seguimi sul Campidoglio;
Ci vuol Partenope, Roma ci aspetta:
Corriam, t' affretta.

Indi all' Adriache sponde ne andremo:
Lì pur l' estraneo fugar sapremo,
E un grido espandere per la laguna
-- Italia è una, Italia è una —
— Per noi dei liberi spuntato è il sole —
— Iddio lo vuole! —
E alfin tornati ai patri lari.
Dai corsi monti, dai corsi mari,
Dir ci fia dato: Madre ed amante,
Femmo l' Italia Una e Regnante;
Compiuto è il nostro comun desio:
— Italia e Dio! —

Evvi qui un accenno al pensiero del Mazzini. ma il poeta era pur sempre fedele al programma di G. Garibaldi; e parmi ch' ei qui preveda, e si levi a combattere le occulte trame ed il triste lavorio di coloro che, non molti giorni dopo, ed ancora prima che la Sicilia fosse del tutto libera, propugnavano già la pronta annessione di essa al Piemonte; e volevano così impedire la spedizione di Garibaldi in Calabria e in Napoli. Eliodoro invece era con coloro che volevano affrettarla. Ed egli allora fu dal nostro popolo chiamato e riconosciuto: *Poeta della rivoluzione.* E questo nome, ch' egli ebbe a titolo d' onore, io credo che ben lo meriti ancora per tutta la sua opera poetica, però che dopo di avere incitato gli animi alla rivoluzione, onde sorse l' unità nazionale, ei continuò poscia a ricordarne e celebrarne i lunghi martirj che la precorsero e promossero, e gli eroismi che la coronarono di gloria.

II.

Nacque egli in Trapani il 6 d'aprile 1834 da Tommaso Lombardi e Maria Marrone. Il padre era un valente maestro di musica, nativo di Marsala, ove visse quasi sempre, e solo temporaneamente recavasi qualche volta, con la sua famigliuola, in Trapani per esercitarvi la sua professione. Eliodoro trascorse i primi anni a Marsala: fu poi educato ed istruito nel seminario di Mazzara, ov' ebbe a maestro di filosofia Simone Corleo, e sul cadere del 1849 andò a Palermo a studiar legge. Quivi conobbe Nicolò Garzilli, giovane di grand'animo e di forte ingegno, che nel 1847, non compiuti ancora diciassette anni, aveva pubblicato un *Saggio filosofico sulle attinenze ontologiche della formola ideale coi più rilevanti problemi della filosofia secondo Gioberti:* saggio assai lodato dai suoi maestri e dai compagni; e nell'anno susseguente aveva combattuto da valoroso per la libertà. I due giovani divennero presto amici; e ragionavano spesso di filosofia e d'arte, ma non meno spesso volgevano il pensiero alle miserrime condizioni della patria.

Restaurato allora da pochi mesi, il governo borbonico dominava nell'Isola con crudele insania: persecuzioni, carceri e condanne di morte eran frequenti contro i generosi che mal sapevano sopportarne il tirannico giogo. Il generale Carlo Filangieri, degno rappresentante del re Bomba, prolungava il regno del terrore, e credeva di domare così la Sicilia, e ridarle la tranquillità e la pace; ma spingeva invece gli animi a ordire nuove congiure, e provocava ribellioni e sommosse. Ne' primi del gennaio 1850 s' erano già costi-

tuiti in Palermo quattro Comitati rivoluzionarj, ed in uno di essi primeggiava il Garzilli, che mostravasi ognora impaziente d'indugio. Indi la sera del 27 egli e pochi altri giovani audaci si riunirono nella storica piazza della Fieravecchia, e diedero il segnale della insurrezione tirando razzi, e sparando all'aria i loro moschetti. Speravano così di chiamare il popolo alla riscossa; ma vennero presto circondati dalla polizia, già preavvisata da un traditore. Si difesero essi gagliardamente, ma sopraffatti dal numero dovettero fuggire e disperdersi. Ne furono dapprima arrestati cinque nei dintorni della piazza; e poi in via Maqueda fu colto il Garzilli mentre rincasava. Il domani fu instituito un consiglio di guerra, e i sei giovani tratti in arresto vi furono inviati con la seguente lettera del Filangieri: « Gli sciagurati che vi rimetto avranno « pena di morte eseguita in giornata col terzo grado « di pubblico esempio sulla piazza della Fieravecchia « ove cominciarono i moti rivoltosi del '48, e dove « si tentò questo secondo colpo ». Si fece un simulacro di processo; ed intanto prima che fosse pronunziata la condanna si facevano gli apparecchi per la fucilazione, che fu eseguita nello stesso giorno. Le armi borboniche che avevano due anni e mezzo prima trucidato in Napoli Luigi La Vista, dal cui forte ingegno la patria ripromettevasi nuove glorie, troncavano ora la vita a Nicolò Garzilli, che aveva pure mente e cuore di onorare la patria con opere insigni. Ma non rimase infruttuosa la sua morte: i martiri lasciano proseliti. E nell'Ateneo palermitano il ricordo del Garzilli ebbe un culto che educò i giovani all'amore della libertà; amore che tanto più crebbe quanto più iniqua e feroce divenne l'oppressione borbonica.

Il Lombardi, anima di poeta fantasiosa e sensitiva, tornava sovente col suo pensiero a vivere con l'amico estinto; e pensò sin d'allora ad infiammare co' suoi versi gli animi per la libertà. Nel secolo scorso i nostri poeti sentirono quasi tutti la nobile fierezza della rivoluzione. Ed egli fu da natura, e non per vaghezza d'arte, chiamato alla poesia. Nel seminario di Mazzara spesso improvvisava versi. A tredici anni compose due tragedie: *Saladino* e *Rosalia*, che sono rimaste inedite fra i suoi fogli. Poi in Palermo, mentre per ubbidire a' suoi genitori proseguiva di contraggenio lo studio delle leggi, scrisse altre due tragedie: *Isabella Orsini* e *Manfredi lo Svevo;* le quali furono impresse nel 1852, e gli acquistarono, come afferma un giudice competente, « giusta lode di poeta », chè esse « mostravano vigorezza di mente, e qua e là imagini superbe, annunzianti lo svelarsi d'una intelligenza gagliarda » [1]. Pure e' s'accorse che la tragedia non era per lui, egli era lirico. Ed uscito dall'Università, dopo d'essersi addottorato in giurisprudenza, abbandonò codici e pandette; e nel 1854 diede nella sala del Municipio di Palermo un'accademia di poesia estemporanea. Nel fervore degli estri egli si trasfigurava: e al vario mutar del sembiante, al gesto rapido, imperioso; ed ai fulgori degli occhi, che scintillavano i subiti moti dell'animo, appariva veramente invaso dal nume. Gli sgorgavano intanto dalle labbra, con voce possente e pieghevole ad ogni affetto, facili e numerosi i versi, sfolgoranti d'immagini; e le ardue rime si alternavano e baciavano spontaneamente. I lunghi e reiterati applausi ch'egli

---

[1]) U. A. Amico, *In morte del prof. E. Lombardi*, Palermo, 1894.

ebbe in quella prima accademia lo persuasero a darne delle altre nelle principali città dell' Isola; e fu ovunque festeggiato ed applaudito, e molti dei suoi versi estemporanei vennero raccolti e stampati a spese degli ascoltatori ed amici. Senonchè alla sospettosa polizia borbonica dispiacevano i sensi altamente civili e liberali del poeta; e però l' ammonì e minacciò più volte. Ma egli continuò nella intrapresa via, persuaso e convinto di combattere così in pro della patria. E in una accademia tenuta nel teatro di Reggio di Calabria nel 1858, poco dopo i magnanimi tentativi di Carlo Pisacane e di Francesco Bentivegna crudelmente repressi, egli, chiamato ad improvvisare un canto su Vittorio Alfieri, disse con ispirata parola acerbe cose contro la tirannide, ed inneggiò alla prossima redenzione della patria. Gli ascoltatori sorsero tutti in piedi applaudendo e gridando: *Viva l' Italia.* Allora gli sgherri del Borbone irruppero nella sala del teatro, e salirono sul palcoscenico per arrestare l' audace poeta; e fu fortuna per lui che una porticina segreta gli aprì il varco alla fuga.

Errò indi fuggiasco per qualche tempo, fin che gli fu concesso di fermare la sua dimora in Trapani, e di aprirvi uno studio legale. S' era egli intanto affratellato con coloro che cospiravano contro il Borbone, e nel 1860 appena scoppiata la insurrezione del 4 aprile trasse di nascosto a Palermo. Ho già narrato quello ch' egli quivi fece. Ora aggiungo ch' ei poscia s' unì con Giovanni Pantaleo (l' eroico frate che predicava la risurrezione della patria e combatteva per essa valorosamente); e seguì il Dittatore a Milazzo, in Calabria, a Napoli e a Caserta. Ma da Caserta, interrompendo la vita del campo, ritornava più volte in Napoli a darvi nella sala di Monte Oliveto degli

intertenimenti di versi estemporanei; e i danari che ne ricavò servirono a soccorrere i volontarj feriti. Poi nella battaglia del Volturno cambattè sotto gli ordini di Giuseppe La Masa.

Dopo i plebisciti che unirono Napoli e Sicilia alla monarchia di Savoja, egli si recò dapprima a Torino, poscia a Milano; e nell'una e nell'altra città tenne delle accademie poetiche; e raccolse molte lodi e quattrini. Pure ei si avvide, ed in tempo, che la vena della poesia improvvisa, s'anco è dono di natura, a volerne poi usare ed abusare a lungo e per mestiere, scema ed inaridisce le altre e migliori facoltà della mente. Il mestiere dell'improvvisatore degenera presto nell'istrionico. Ma egli aspirava a ben altre glorie. Esercitò quindi la mente in nuovi e più forti studj. Riunì frattanto e corresse le poesie meditate e scritte infino allora, ne compose alcune altre, e le pubblicò, col titolo di *Melodie, Canti italici e Visioni*, nel 1862 a Milano.

Venne poscia nominato professore di lettere al liceo di Brescia, e nel 1864 sposò la nobil giovane Marianna Gallia, dalla quale ebbe una figliuola, cui pose nome Maria. Era questa nata da pochi mesi quando nel giugno del '66 fu dal re d'Italia intimata la guerra all'Austria; ed ei corse a combattere ancora una volta le battaglie della patria fra i volontari di G. Garibaldi. « Voglio sentire, — disse egli al suo amico Raffaele Villari che incontrò nel campo di S. Felice — voglio sentire la poesia del cannone, voglio riaccendere l'estro nel fuoco della guerra al pari di te. Luigi Camoens, che era poeta più di noi, perdeva un occhio nel campo di Ceuta, io voglio per-

dere qualche cosa sui campi d' Italia » [1]). In quella breve campagna ei diè più volte prova del suo coraggio, ed il 16 di luglio, nel sanguinoso scontro di Condino, fu gloriosamente ferito al petto, sotto la clavicola destra, vicino al capo dell' omero. Lo condussero all' ambulanza, poi all' ospedale da campo, e dall' ospedale uscì che non era ancora del tutto guarito. Ma la guerra era di già finita. Oh! lo sciagurato e triste modo come acquistammo noi la nostra Venezia, ceduta dall' Austria all' imperatore de' Francesi, e da costui al re d' Italia! Il Lombardi ritornò in Brescia con l' animo profondamente addolorato.

Ed ora il rimanente della sua vita può narrarsi in poche parole, chè fu dedicata tutta a severi studj e all' insegnamento; e fu vita di pensiero e di affetti, quale ei venne manifestandola nelle sue opere in prosa ed in versi. Non gli mancarono, gli è vero, amarezze e gioie domestiche, le quali riverberarono pure la loro fosca o lieta luce ne' suoi canti. Ma de' suoi intimi dolori io noto qui soltanto la morte della sua giovane sposa avvenuta poco dopo il suo ritorno a Brescia. Pure e' riprese il suo diuturno lavoro: e rievocando le gloriose gesta di Carlo Pisacane, compì il poemetto su *La spedizione di Sapri*. Del quale aveva letto i primi canti nel 1865 all' Accademia di belle arti in Firenze innanzi ad un numeroso uditorio, ed a non pochi de' più cospicui letterati del tempo, de' quali qui noto: Aleardo Aleardi, Francesco Dall' Ongaro, Atto Vannucci, P. E. Giudici, Ugo Antonio Amico, Pietro Fanfani ed Arnaldo Fusinato; e tutti

---

[1]) Raffaele Villari, *Da Messina al Tirolo — Viaggio di un uomo senza testa*, Messina, 1867, capitolo XVII.

costoro l'avevano altamente lodato ed incoraggiato a compiere la ben incominciata opera. Anzi il Vannucci ch'erasi recato ad ascoltarne la lettura per mera convenienza, ed aveva apertamente manifestato la sua avversione contro i molti che allora (nè oggi, ahimè! sono scemati) professavano di leggere in pubblico i propri o gli altrui versi; poi a lettura finita esclamò: « Abbiamo un vero poeta ». Allo scrittore dei *Martiri della libertà italiana* i canti patriottici suscitavan sempre forti e sinceri entusiasmi. Ma qui debbo aggiungere che il poemetto del Lombardi, pubblicato nel 1867, fu lungamente discusso e lodato da valenti critici.

Carlo Pisacane, oltre che uno dei più generosi eroi e martiri del nostro Risorgimento, fu pure, com'è noto, uno de' primi ad agitare in Italia la questione sociale, e a scriverne con intendimenti scientifici e con larghe conoscenze storiche: ei fu davvero un antesignano del moderno socialismo. Ed era intimamente convinto che la nostra rivoluzione non avrebbe raggiunto il suo intento, di rifare, cioè, civilmente l'Italia, se, oltre che politica, non fosse stata anche sociale. Questa convinzione ebbe pure il Lombardi, e però dopo le poesie patriottiche, dettò i *Canti sociali*, che raccolse e pubblicò nel 1876 in Bergamo, nel cui Liceo era stato trasferito. E quivi pubblicò pure la prima parte d'una poderosa opera: *Delle attinenze storiche fra scienza ed arte in Italia*. Di questa opera, che poscia più non compì, io mi occupai allora che fu stampata [1]), e qui non mi fermerò a discorrerne, chè intendo parlare solo del poeta.

---

[1]) Nella *Rassegna Palermitana*, anno 1.°, nn. 14, 16 agosto 1879.

A Bergamo egli conobbe la signorina Monica Perego, che sposò in seconde nozze nel febbraio del 1880. Dava egli allora lezioni di storia nel Liceo di Verona; ma dettò pure alcune poesie d'amore, dove i sereni affetti della famiglia sono significati con voci soavi e di gran dolcezza. Chiese poscia ed ottenne d'essere trasferito nel Liceo Vittorio Emanuele di Palermo. Ed in Palermo, pur dando gran parte del suo tempo all'insegnamento, chè per campar men peggio la vita, oltre che nel Liceo insegnava storia anche nel collegio Maria Adelaide e nel Conservatorio di musica, egli rivisse in sua mente ancora una volta l'epopea garibaldina, e scrisse il poemetto *Calatafimi*. « Trovandomi membro — dice egli stesso — della prima Commissione pel monumento di Calatafimi, mi toccò recarmi sul colle glorioso. Confesso che la vista di quei luoghi mi commosse profondamente, e in pochi mesi dettai la prima parte del mio componimento. Poi ho lasciato dormire in santa pace quei primi canti. Essi dormivano, ma il mio pensiero vegliava su loro: e per un processo psicologico e spontaneo, e ch'io direi pure inconscio, l'organismo poetico dell'opera mia andava sempre più elargandosi, svolgendosi nella mia mente, in guisa che il poemetto, di carattere eminentemente civile, assumeva anche quello più largo e comprensivo della poesia sociale. Il concetto della Patria esplicavasi in quello dell'Umanità ». Nacque così il suo poemetto lirico: *Calatafimi*, stampato in Palermo nel 1891.

Venne egli frattanto chiamato a supplire Giovanni Mestica, eletto deputato al Parlamento, ed insegnò per otto anni lettere italiane nell'Università di Palermo. Quale fosse questo suo insegnamento e qual alto concetto avesse egli della critica letteraria

ben può vedersi dai suoi *Studi critici* pubblicati nel 1889, ne' quali ei viene scientificamente applicando il principio dell' evoluzione al vario manifestarsi lungo i secoli del pensiero umano nelle lettere e nelle arti. Indefesso lavoratore, corresse pure in quel tempo e raccolse le sue migliori liriche in un volume, che vide la luce dopo la sua morte [1]. Erasi il 9 di marzo 1894 recato all' Università, ed aveva incominciata la sua lezione, quando venne ad un tratto colpito da apoplessia. Soccorso prontamente da' suoi discepoli, fu da costoro trasportato a casa. Oh! il fiero dolore e l' ineffabile strazio della sua sposa e del figliuoletto Ugo, che l' avevano pochi momenti prima visto uscire lieto e pieno di vita; ed ora l' accoglievano moribondo! Le amorose cure de' suoi parenti ed amici, ed i rimedi dell' arte medica furono vani: egli non più riacquistò la parola, nè il moto, nè il senso. Giacque per sette giorni immobile nel letto, e solo gli occhi dicevano che l' intelligenza non era spenta: indi si chiusero anch' essi per sempre.

III.

Mi sono fermato a narrare la vita del Lombardi, chè a ben intendere ed apprezzare le sue poesie giova anzi tutto il conoscerla ed il tener presente le condizioni politiche e sociali e gli avvenimenti del tempo in che ei visse. Del resto io credo che la critica puramente estetica, quella, cioè, che non ha sua base sulla storia nè sulla psicologia, diventi spesso un lavoro di metafisica, di mera astrazione, chè riguarda

[1]) *Natura e Umanità*. Napoli. L. Chiurazzi ed. 1894.

l'arte come qualcosa nata e vivente fuori dell'uomo, fuori del mondo reale e campata in aria. E però cotesta critica si allontana non di rado dal vero, e perde ogni valore effettivo. Non si può disgiungere l'artista dall'uomo e da' tempi in cui questi esercitò e svolse le varie sue facoltà ed attività dell'animo. Le quali inoltre sono legate e connesse fra di loro, e quindi si riverberano tutte e si manifestano, l'una più e l'altra meno, nell'opera d'arte. La facoltà estetica non è separata dalle altre che costituiscono la mente e l'animo umano, anzi trae da esse tutte il suo vitale nutrimento.

Il Lombardi, che fu dapprima un vero improvvisatore, tale apparisce ancora in non poche delle sue poesie giovanili, in cui ben risuona il verso canoro, ed ammirasi la innata spontaneità della rima: ma dove pure l'arte men seppe contenere gl'impeti improvvisi, nè valse a correggerli, nè ad emendarli.

Cominciò egli a poetare quando in Italia fioriva la seconda generazione de' romantici, ed i poeti più acclamati erano il Prati e l'Aleardi. I quali ei prese dapprima a modello seguendo ora le orme dell'uno ora dell'altro. Ne' suoi primi versi d'amore la giovinetta cui si rivolge è quasi sempre *un angelo* ovvero una *vaga Peri;* ed è una dolce creatura, sotto i cui piedi *fioriscono le rose,* e che anela a' *patrj cieli;* egli l'ama e nondimeno le consiglia di non amarlo, di non seguirlo, di non unirsi a lui, che è condannato a portare una dura croce, il pondo del suo genio, il genio de' carmi, che gli grava nell'animo come un *amaro incarco,* e lo spinge ad errare d'una in altra contrada, per sentieri irti di spine. Sono queste variazioni romantiche che insieme all'indeterminato e il vaporoso delle immagini si trovano ne' suoi

poeti prediletti. Nel canto, ch'ei pose innanzi a tutti gli altri pubblicati a Milano nel 1862, e che s'intitola: *Missolungi e le ultime ore di Giorgio Byron.* incomincia dall'invocare la sua Musa, chiamandola, pur come faceva l'Aleardi: *Sorella, Vergine, eterna Sacerdotessa;* e con lei imprende il suo *viaggio del pensiero;* ma prima di porsi in cammino ripone *sul capo le candide insegne*, cinge *i sandali al piè* e riprende *l'infaticato bordone.* Anche nella canora risonanza del verso evvi in questo canto un non so che di languido e di monotono, che ricorda la stracca armonia del poeta veronese.

Altri e più numerosi esempi potrei anche addurre per provare la sua imitazione del Prati, ma mi limito a citar l'*Ode al Pontefice Re*, che nella concezione, nel calore dell'eloquenza, e nel vago ondeggiare della strofe settenaria arieggia all'ode del poeta trentino a *Ferdinando Borbone.* Senonchè debbo qui avvertire che se il Lombardi raggiunse in alcune sue liriche la dolce melodia pratiana, ciò avvenne perchè ebbe da natura l'orecchio melodico e musicale non gran fatto dissimile a quello del poeta suo prediletto: e però questa qualità trovasi poi ancora ne' versi ch'ei scrisse negli anni maturi, quando non più seguiva le orme altrui ed aveva affermata la sua personalità poetica.

La quale si manifesta e si afferma, ora più ora meno, nel poemetto: *La spedizione di Sapri.* Egli è qui pur sempre un seguace della scuola romantica; i suoi autori preferiti sono ancora quelli che più furono venerati da cotesta scuola; ma ha un atteggiamento tutto suo speciale per cui può riconoscersi e distinguersi dagli altri che vi appartengono. Mostrasi sdegnoso di vincoli e di regole; e vive a modo suo nel suo

mondo poetico, intuisce, cioè, in una maniera tutta sua le cose che viene significando; e sorgono dall'intimo del suo essere i fantasmi e le immagini che avvivano ed illeggiadriscono i suoi versi.

Accennando all' origine del suo poemetto narra che fuvvi un giorno in cui

> ...gli occhi giovanetti,
> Come un nato dell' aquila, che tenti
> La prima volta il sol, nell' aureo disco
> D' un astro esercitava, ed era il sole
> Della patria e di Dio:

e si udì in quel giorno *correr per le sicane sponde* una voce che dicea la pugna ed il martirio del Pisacane; e questi gli apparve allora ne' *suoi sogni antelucani*, e gli chiese non *suffragi o vecchi salmi*

> Da cimitero, ma il tesor geloso
> Della luce de' carmi.

Ed il poeta promise *con giuramento* cotesta luce; indi rivolto al glorioso martire prosegue:

> ...Ed or mentre commosse
> All' aure amiche le sue cento vele,
> Voga al suo porto libero la nave
> Dell' itale venture, e mille bardi
> Dall' agili barchette a lei fan festa
> Colla gioja dell' arpe; a un' erma rada
> Sulla mia navicella io mi ritraggo
> A piangere e cantar solettamente
> Le tue memorie; nè al voler discordi
> Rispondon gli estri, perocchè feconda
> Al culto genial di nostra Musa

È pur la zolla che si bevve il sangue
D' un generoso, e più del lauro è sacra
Del verecondo martire la palma.

Così il nostro poeta della Rivoluzione, poi che questa fu coronata dalla vittoria, e quando festeggiavansi ed inneggiavansi le gesta dei vincitori, traevasi in disparte, e dettava nuovi canti per celebrare il martirio di coloro che con il loro sangue tenner viva la fede nella redenzione della patria, ed incitarono gli animi a' futuri ardimenti e trionfi. E fu generoso pensiero il suo. Alti e nobili sensi mossero adunque ed ispirarono la sua fantasia a comporre il suo poemetto.

Il Pisacane è in esso ritratto quale veramente fu, uomo di pensiero e d' azione. Ma la sua varia ed irrequieta vita; le sue sventure, i suoi forti amori e le battaglie ch' ei sostenne, ora negli aperti campi con la spada in mano o col fido moschetto, ed ora nel profondo dell' anima sua travagliata da dubbiosi pensieri pur mentre sorridevagli vivida la fede nel riscatto delle plebi e della patria; ed inoltre l' occulto aggirarsi ch' ei fece in fra le congiure, ed il mistero di queste, sono cose tutte che servono mirabilmente a dargli quell' aspetto da leggenda, che tanto giova alla concezione e raffigurazione epica. Anche gli altri personaggi sono nel racconto delineati poeticamente, senza che però venga alterato il loro carattere storico. Così pure i fatti sono narrati come realmente avvennero; senonchè il poeta li ritrae con una vaga incertezza di contorni, che dà loro quel non so che di fantastico e di meraviglioso, che solo la lontananza del tempo sa produrre. Ed a' fatti storici altri egli ne aggiunse di sua invenzione; e sono epi-

sodi d'amore che valgono a lumeggiare le condizioni dell'animo e il carattere de' suoi eroi, e l'ambiente morale in cui vissero.

Ma i luoghi ove essi fatti successero sono descritti romanticamente, non rappresentati, cioè, con iscultoria e classica evidenza; e sono, invece, riprodotti le impressioni e i sentimenti, che essi suscitano nell'animo del poeta; il quale vaga col pensiero ad evocarne le antiche storie ovvero a ricercare le loro somiglianze con altri luoghi. Descrive egli il golfo di Genova nell'ora del tramonto ed esclama:

...Oh veramente
Una festa di canti e di profumi
Son le liguri sponde, in questi ameni
Vespri che allegran l'estüoso giugno:
E l'età che nel dubbio egra mareggia
L'assiduo ver da la Bellezza impara!

Indi le liguri sponde presso la foce del Bisagno, « di platani e di salci inghirlandata », ricordano al poeta la vaga Orcomene. Al principio del canto secondo personifica egli la collinetta d'Albaro e la paragona ad

...una vaga Esperide, che l'occhio
Cupido affigge nel seren dell'onde,

e le rivolge la parola dicendole:

...E già, pur lieta
Esser dei tu, cui giovani mirteti,
E avorni e crochi e tenere vitalbe
E fioralisi intrecciano ghirlande.
Nè le rose di Joppe, e non gl'incensi
Di Casimira adeguano il profumo

Che ricrea le tue ville, o paradiso
Della ligure costa! E pur te muove
Alcun desìo, però che al mar ti pieghi
Con visibile istinto.

E qui, afferrata l'idea dell'arcana corrispondenza che evvi tra le cose tutte

Fra l'astro e il fior, tra la collina e il golfo,
Fra la tenebra e Dio,

si dilunga, un po' troppo in vero, a mostrarne gli effetti, fin che gli si affaccia nella mente l'immagine di Amleto, che al teschio del suo giullare

Chiese la celia che spaura il mondo.

Lassù nell'alto della collina s'innalza il palazzo ove dimorava il Pisacane, e dove questi riuniva intorno a sè i prodi coi quali congiurava per la liberazione d'Italia; ed il poeta pensa che in quel palazzo ebbe forse, in altri tempi, stanza qualcuno della famiglia Adorno o della famiglia Fregosi,

E del marte civil forse i protervi
Preparamenti, o gli scomposti evviva
Strepitaron dell'orgia entro le sale
Perfidïose.

Spesso egli interrompe il racconto con lunghe digressioni, nelle quali discorre delle cause che produssero gli avvenimenti, o degli effetti che ne conseguirono; ovvero si abbandona a filosofiche meditazioni. Il filosofare in poesia era allora di moda, specialmente

fra i romantici. Inoltre fra un canto e l'altro del poemetto frappone degli intermezzi lirici, in cui il suo pensiero vola dal passato al presente, e si affaccia alle oscure regioni dell'avvenire. Ed egli ora mostrasi baldanzoso e pieno di speranza nell'opera sua, ora invece l'assale un fiero scoraggiamento, e dispera di compierla. Rimpiange quindi che oggi non più ci arridano

...gli antichi sogni
E l'auree larve onde gioì commosso
L'aonio ingegno.

Ed è vinto da un tedio acerbo e da un crudele dubbio. Ma a confortarlo, anzi a dargli nuova lena e nuovo vigore gli appariscono gli eroi della repubblica partenopea, e gli narrano il loro martirio. Altre tristezze poi gl'ingombrano il pensiero pur mentre è giunto al termine del suo lavoro, però che ei vide allora, nel 1866, insorgere di nuovo la sua Palermo, e la guerra civile bruttarne le vie di sangue. Quindi egli prega che cessino « le sorde ire fraterne », e spera che il ricordo del Martire di Sapri giovi a placarle; e che gl'Italiani tutti rivolgano il loro pensiero a compiere l'unità della patria con la conquista di Roma.

Con questa magnanima esortazione termina il poemetto, il quale è più lirico che epico; ed anche la parte drammatica, più che svolta, vi è liricamente accennata. E ciò io dico non per farne un rimprovero al poeta, che anzi parmi meritevole di lode, chè seppe mantenersi fedele all'indole del suo ingegno; e però la sua concezione ebbe quella forma che spontaneamente nacque con essa.

Ed il poemetto fu accolto, al suo primo apparire, con molte lodi, e, quel che più importa, discusso come un lavoro d'un grande ingegno. Ma poi parve presto invecchiato, e cadde in oblio. Chè compiuta, con la liberazione di Roma, l'unità d'Italia, nuovi pensieri e nuovi interessi sorsero ad agitare la vita nazionale; e s'infievolì il sentimento patrio. All'ideale della patria altri ne subentrarono e specialmente quelli del miglioramento intellettivo ed economico delle plebi. Inoltre gl'Italiani ricerçavano nuove vie nell'esplizione dell'arte. E il romanticismo, cui fece dapprima guerra la scuola de' veristi, fu poscia vinto e sopraffatto da' neoclassici. Indi l'arte venne riguardata in sè e per sè, e fu creduto pure che le fosse indifferente il contenuto che essa esprime. Prevalse e predominò lo studio della forma, e, in ispecial modo, di *quella terribile forma che*, come aveva detto molti anni avanti il Prati, *è sepolcro dell'idea* [1]).

Ma il Lombardi stimò sempre che l'arte è vana ed inutile cosa se non esprime i sensi varj e i bisogni della società in cui vive, e se non ha alti intenti civili. Dettò quindi, come già dissi, i suoi *Canti sociali*. In questi canti egli, il poeta guerriero, indice guerra alla guerra. Inneggia ne *La Zappa* al lavoro che « è onestà ed eguaglianza », e per la cui virtù la madre terra produce a noi i fiori, i frutti e quanto è necessario alla vita; ed egli spera che la zappa seppellisca, in un giorno non lontano, la spada.

---

[1]) In un articolo sulla cantica del Cabianca, *In morte di Maria di Würtemberg*, pubblicato nel *Vaglio* (giornale di scienze, lettere ed arti), anno VI, n. 12. Venezia, 20 marzo 1841. Vedi anche il *Fanfulla della Domenica*, anno XXIX, n. 43, Roma, 27 ottobre 1907.

Celebra ne *La Locomotiva* l' affratellamento de' popoli, che per essa apprendono a meglio conoscersi l' un con l' altro; e per essa

Fatta è la terra solo una casa.

Ne' versi *O torchi stridete* magnifica l' uman progresso, per cui la plebe non è *più serva delle glebe:* ed intanto ei si duole che l' ingegno non abbia ancora quel culto che merita, e che non ancora la giustizia regni in su la terra, però invita ed eccita gli scrittori a compiere l' opera dell' umano rinnovamento. Nel canto *Voci di marinari* sono lodate ed esaltate le audaci imprese, le scoverte e le conquiste fatte dagl' intrepidi sfidatori dell' oceano, vessilliferi di civiltà. Ma dove egli più altamente inveisce contro la guerra è nel canto *Il bombardamento d' Alessandria.* In esso tutta l' amarezza dell' animo suo manifestasi ora con feroce ironia, ora con invettive contro l' Inghilterra che per conquistare ed asservire l' Egitto faceva crudelmente bombardare « l' antica emula di Roma ». Nell' inno a *Prometeo* volle poi egli « significare la lotta combattuta nella storia fra il *Diritto della forza* e la *Forza del diritto* »; ed a ragione ei crede che il « mito di Prometeo si presti assai meglio che non quello di Satana a significare cotesta lotta ».

In questi *Canti sociali* il Lombardi se anco nel campo dell' arte, o meglio nella forma, si allontana in parte dal fare romantico, rimane pur sempre romantico nel modo di riguardare e concepire le quistioni sociali; il suo è un socialismo utopistico, sentimentale ed umanitario che io volentieri chiamo romantico. Poi in alcuni di questi canti egli usa ad arte una forma popolare e dimessa, ed il suo linguaggio

si accosta a quello della più umile prosa. In altri, invece, levasi a maggiore altezza, ha magnanimi pensieri, ed una più elevata espressione artistica. Va, inoltre, spaziando per la storia; ma spesso più cose e fatti storici enumera e descrive che non rappresenti o scolpisca; senonchè li enumera e descrive abbellendoli con leggiadre immagini, chè la immaginazione aveva vivida e possente, ma non così la virtù rappresentativa, che è dono de' grandissimi. E poi non indugiava egli nel lavoro della lima, però non di rado in mezzo a molte bellezze poetiche apparisce l' antico improvvisatore.

Maggior valore ed accuratezza artistica ei mostra nel *Calatafimi*. Ho già riferito con le parole stesse del Lombardi come nella sua mente nacque e si svolse cotesto poemetto; qui aggiungo ch' è composto di più canti lirici. Nel primo di essi, *Preludio*, il poeta rievoca le eroiche gesta della Grecia antica, cui paragona l' impresa dei Mille, la quale, ad essere degnamente celebrata, vorrebbe l' arpa d' Alceo e di Pindaro. Entra egli in argomento descrivendo il luogo dove avvenne la battaglia: *Il paese degli Elimi;* e ci narra le tristi e le gloriose vicende che quivi avvennero negli antichi tempi. Nel canto susseguente: *Mala Signoria* accennasi a quanto la Sicilia sofferse sotto il dominio dei Borboni; ed ecco essa leva il grido di ribellione, e corrono in suo aiuto i Mille. Nel canto *Da Quarto a Marsala* ei ci dice ciò che questi avevano operato per l' Italia; e l' inno al loro Duce ce lo dipinge e scolpisce rilevandone, con profondo intuito psicologico, le intime, gentili, insolite, e, quasi direi, sovrumane qualità dell' animo. Descrive nel sesto canto la battaglia; e poscia si rivolge *Ai superstiti di Calatafimi*. E qui gli prorompon dal cuore

sdegnosi e fieri accenti e superbe irrisioni contro coloro che han presto dimenticato gli eroi, questi miseri superstiti. Gli eroismi di ieri gli fanno sentire più grave nell'animo la triste realtà dell'oggi. Però alle libere lodi alterna le amare ironie; all'inno la satira. Ascende, alfine, sul monte ove ieri avvenne la pugna; e la storia gli manifesta la ragione dell'eterno avvicendarsi delle cose; e l'invita a meditare sopra gli arcani fati che governano il mondo. Ed ecco innanzi al suo pensiero la schiera numerosa de' nostri martiri. Gli spiriti fulgenti di gloria convengono dove si compie un nuovo fatto glorioso, e nella loro fede inconcussa a' futuri destini dell'umanità essi innalzano l'inno all'avvenire:

Chè già corre tra i popoli
Verbo nuovo e giocondo:
« Or non più patrie! Patria
Una e verace: il mondo ».
. . . . . .
Dei padri vetusti sui placidi avelli
Si stringon gli umani, si chiaman fratelli!
. . . . . .
Più d'aquila real veggente e fiero,
Più corrusco del sol regna il Pensiero.

Così il poeta dopo d'avere sferzato, e di santa ragione, le ipocrisie, le fraudi, le viltà e le tristezze dell'ora presente, non disconosce quale questa stessa ora maturi, nel suo seno, lieto avvenire.

Eppure e' sente in fondo dell'anima una grande amaritudine per tutto quanto lo circonda, ed invano cerca di rivivere i lieti giorni di sua giovinezza, rievocandoli nel pensiero, e rivestendoli di nuova luce;

...il cor prova l' amaro
Strale del dubbio, e, irato alla diurna
Comedia umana...

e' vorrebbe non più vedere, nè udire, ma scender dentro alla quieta dimora ove dormono i suoi cari. Con questo desiderio di morte termina il suo poema.

Il quale si compone, gli è vero, di più canti lirici, ma questi, com' è facile scorgere da' brevi cenni che ne ho dati, si rannodano tutti attorno ad un fatto di capitale importanza storica per l' Unità d' Italia, alla battaglia, cioè, di Calatafimi; sono ispirati quindi e animati tutti da un' idea madre, e formano un tutto organico e vitale, una vera epopea. Così la lirica è richiamata alla sua origine, e ritorna al suo primitivo ufficio, di celebrare i più gloriosi fatti della storia e gli eroi che seppero compierli. Ed in ciò fare, il nostro poeta mostra di avere non pure il culto degli eroi, ma anche il senso dell' eroico; e sa questo e quelli significare e ritrarre, come pochi han fatto negli ultimi tempi. E però taluni di questi canti sono davvero degni di tutta lode; chè raggiungono anche una rara finitezza di espressione, come, per esempio, *Il paese degli Elimi.* Confesso che alcuni altri mi piacciono meno e sarebbe facile di notarvi qua o là qualche difetto o vizio di forma.

Il Lombardi non merita la lode d' impeccabile artefice di versi: lode che oggi non pochi agognano, poi che lo studio della forma è il solo o il precipuo cui attendono. Ma quanta povertà di pensiero e puerilità d' immagini è in costoro! I quali ricercano affannosamente la parola arcaica o peregrina, e si affaticano a comporre e rabberciare il verso che suoni: ma il

verso, se anche suona più o meno armonioso, certo non crea. Il Lombardi mirava a più alto segno; disdegnava il nome di versificatore; e fu poeta. E quel che lo fece poeta, gli è ch' ei amò la patria di forte amore, e pugnò e versò per essa il suo sangue.

(Dalla *Nuova Antologia* 16 novembre 1908).

INDICE

Luigi Angeloni e Federico Confalonieri . . . pag. 1
Rosalino Pilo, con lettere e documenti inediti . » 33
D'un dramma sopra Rosalino Pilo . . . . . » 175
L'entrata di G. Garibaldi in Palermo . . . . » 189
La campagna d'Aspromonte, Ricordi . . . . » 223
Un poeta della Rivoluzione, Eliodoro Ignazio Lombardi . . . . . » 257

ERRATA-CORRIGE

Pag.	lin.		
3	16	-	chiaramento — chiaramente
20	27	-	considerovole — considerevole
85	2	-	Comissione — Commissione
99	27	-	in pro' — in pro
125	14	-	miss White Mario — miss White, Mario
164	3	-	sconfitta subita — sconfitta subita